



Inter Multiplices Una Vox

Foglio di informazione per la Tradizione Cattolica

Anno IX - n° 1 - Ottobre 2008 - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Torino
C. P. 3218, UDR Marsigli 22, 10141 Torino - Ritornare al mittente

Il Motu Proprio *Summorum Pontificum cura* compie un anno

Ad un anno dall'entrata in vigore del Motu Proprio che ripristinò l'uso della liturgia tradizionale proveremo ad abbozzare un quadro complessivo con degli elementi che possano aiutare a comprendere meglio la genesi e la portata di questa importante decisione assunta dal Santo Padre. Partiremo dalle premesse storiche per giungere all'esame del testo. Guarderemo alle reazioni dei vescovi e dei fedeli. Valuteremo le obiezioni. Considereremo gli effetti pratici di questo ritorno alla liturgia tradizionale. Cercheremo di prefigurare delle prospettive.

Lo faremo tenendo sempre il punto di vista dei semplici fedeli, quali siamo. Senza alcuna pretesa dotta e preoccupati solo del bene



della Santa Chiesa e dell'adesione al suo insegnamento tradizionale. La stessa ottica che obbliga a considerare che la pubblicazione del Motu Proprio non può essere vista come un intervento di tipo canonico amministrativo, ma un atto dettato dalla necessità di dover risolvere la gravissima crisi in cui versa la Chiesa da ormai quarant'anni.

Fino a quando non si ammetterà che è nel seno della compagine cattolica che tale crisi affonda le sue profonde radici, che hanno prodotto ogni sorta di mala pianta grazie alle aperture conciliari, difficilmente si riuscirà a mettere a punto i rimedi necessari. Con l'aiuto di Dio, il primo passo è fatto.

Le premesse	p. 2	Le prospettive	p. 62
Una curiosa lettura del Breve Esame Critico ..	p. 6	Ultima ora	p. 65
1988-2008: un anniversario nell'anniversario ..	p. 9	Appendice	p. 68
Il testo del Motu Proprio	p. 14	Canon Missae	p. 68
Ci fu obrogazione ?	p. 19	Ritus Romanus et Ritus Modernus	p. 72
La lettera di accompagnamento ...	p. 29	Abbiamo ricevuto	p. 76
Le reazioni	p. 34	Meditazioni	p. 80
Le obiezioni	p. 39	Inseriti:	Luoghi e orari della S. Messa
L'applicazione	p. 59 Istruzioni per l'uso	

LE PREMESSE

In quella mattina del 20 settembre 1870, orsono 138 anni, si verificò uno di quegli eventi che lasciano tracce storiche indelebili, ma tante volte mal comprese.

Con l'ipocrita scusa della necessità di difendere il Papa, il piemontese Savoia rompeva gli indugi e, da fedele cattolico, costringeva il Papa Pio IX a rinchiuersi in Castel Sant'Angelo in stato di cattività, per le gloriose sorti del neonato Regno d'Italia.

Nessuna meraviglia per l'ipocrisia e la falsità dei novelli re "cattolici" d'Italia, si era da poco consumata l'infamia di Gaeta, infatti.

La storia va avanti, si dice, non si può fermare il progresso: l'Italia non avrebbe potuto non avere Roma come capitale.

Più che una valenza politica, però, l'occupazione di Roma da parte delle truppe piemontesi ebbe una valenza metastorica: segnò una tappa importante nella lunga lotta contro la Chiesa e la Religione iniziatasi almeno sei secoli prima. Da Filippo il Bello a Lutero, da Enrico VIII alla loggia di Londra, dalla rivoluzione francese alla breccia di Porta Pia,



La breccia di Porta Pia

corre un unico filo conduttore: la sovversione della vita degli uomini in chiave ateista, l'imperio assoluto dell'uomo e il rifiuto accanito di Dio, con l'inevitabile implicazione della lotta alla Chiesa: prove tecniche per l'avvento dell'Anticristo.

È sintomatico come ancora oggi le massonerie italiane festeggino quel famoso 20 settembre come l'inizio di un'era di giustizia e di pace.

In effetti, la breccia aperta nelle mura della Roma papale simboleggia un ben più grave squarcio che quel 20 settembre si aprì nelle strutture di difesa del *depositum fidei*.

L'8 dicembre 1869 era iniziata in Vaticano la prima sessione del ventesi-

mo Concilio Ecumenico voluto dal Papa Pio IX per fissare dei punti fermi circa gli sviluppi delle ideologie moderne tutte volte a sovvertire la Religione, a distruggere la Chiesa e a sconvolgere definitivamente la condotta di vita degli uomini.

Pio IX voleva completare e definire in maniera formale il lavoro già iniziato di condanna delle moderne tendenze sovversive diventate virulente anche all'interno della Chiesa. Si trattava

di un lavoro indispensabile per l'avvenire del cattolicesimo e per l'avvenire del popolo cristiano, e non solo.

Fu per una casuale coincidenza che nemmeno un anno dopo si pensò di occupare Roma *manu militari*? Come spinti da chissà quale improrogabile stato di necessità politica?

Con la scusa della politica, in effetti, si fece fronte a ben altra necessità: impedire che i pronunciamenti dottrinali del Concilio Vaticano I potessero innescare un clamoroso e imprevedibile processo di rallentamento della montante marea distruttiva che ha prodotto ciò che oggi abbiamo sotto gli occhi.

Non ci riferiamo solo al mondo cosiddetto laico, con quello che è riuscito a produrre in un secolo e mezzo in termini di distruzione fisica e morale in campo planetario, ma abbiamo in vista soprattutto il mondo religioso con le sue devastanti derive da cui proviene lo sfacelo dottrinale, liturgico e pastorale che oggi ben conosciamo.

Il lavoro di messa a punto formale dei richiami della Chiesa non poté essere fatto e le forze sovversive operanti dentro la compagine cattolica ebbero mano libera: soprattutto poterono tessere indisturbati la ragnatela idonea a preparare la sovversione della dottrina e della morale cattoliche.



Il Concilio Vaticano I

Quando, nei primi anni del XX secolo, San Pio X provò a porre un freno allo sfacelo, battendosi soprattutto contro il cosiddetto “modernismo” diffusosi come la peste tra i cattolici chierici e laici, la forza della sua azione e la determinazione usata rivelarono che il cancro aveva già aggredito l’organismo ecclesiale in maniera particolarmente virulenta e diffusa. In questo senso è davvero istruttiva l’attenta lettura della famosa enciclica *Pascendi dominici gregis*, che ha compiuto cent’anni nel 2007. Lì il Papa mette a fuoco uno status complessivo del pensiero cattolico moderno che, paradossalmente, sembra basato su osservazioni condotte negli ultimi nostri anni. Non furono pochi i tentativi di riprendere i lavori del Concilio Vaticano I, ma, significativamente, si ritenne sempre che fosse ormai cosa pericolosa, poiché si correva il rischio di innescare incontrollabili derive che avrebbero prodotto immensi disastri.

L’ultimo tentativo fu effettuato dallo stesso Pio XII, ma anche a lui i cardinali consigliarono di evitare un così grave rischio.

Inaspettatamente, nel 1959, il nuovo Papa Giovanni XXIII annunciò ai cardinali che voleva convocare nuovamente il Concilio. Che cosa era accaduto ?

Era giunto a maturazione il processo di scivolamento della compagine cattolica su posizioni che molti non ritenevano più in contraddizione con la dottrina della Chiesa. Pur mantenendo fermi certi insegnamenti, si era giunti alla deviante convinzione che tante concezioni moderne potessero convivere con essi.

In questo senso è parecchio indicativo il discorso di apertura del Concilio Vaticano II pronunciato, l’11 ottobre del 1962, da Giovanni XXIII.

Il Papa disse: “ *non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni... Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai... A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sven-*



tura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo”.

È evidente che egli riteneva superati tutti i moniti e le condanne che i suoi predecessori avevano avanzato fino ad allora sulla base del pesante progressivo peggioramento della condotta di vita dell’umanità. E si deve pensare che fosse anche convinto che il mondo fosse avviato verso un’era di felicità, poiché continuò dicendo: “ *la Chiesa si accrescerà, come speriamo, di ricchezze spirituali e, attingendovi il vigore di nuove energie, guarderà con sicurezza ai tempi futuri. Infatti, introducendo opportuni emendamenti ed avviando saggiamente un impegno di reciproco aiuto, la Chiesa otterrà che gli uomini, le famiglie, le nazioni rivolgano davvero le menti alle realtà so-*



prannaturali.”

E tutto questo si sarebbe verificato perché la Chiesa sarebbe stata “ *illuminata dalla luce di questo Concilio”.*

E Giovanni XXIII diede prova di voler anticipare subito questo andamento felice, prima ancora che il Concilio portasse l’illuminazione, inaugurando una linea di condotta coerente con tanto ottimismo: “ *Non c’è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore”.*

In una concezione siffatta il mondo viene visto e valutato come se avesse raggiunta una apprezzabile condizione qualitativa, tale da far pensare ad un rinvio *sine die* della “catastrofica e disdicevole” fine del mondo. Strana concezione per un pastore d’anime che dovrebbe avere il preciso dovere di ricordare alle sue pecorelle: “ ***Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà***”.

Siamo negli anni ’60 ed è inevitabile ricordare che fu proprio in quegli anni che si diffusero le fantasie e le utopie ottimistiche, sentite così impellenti e così vicine e possibili da condurre tanti giovani suggestionati dai cattivi maestri ai comportamenti più sconsiderati e talvolta criminali. Sono gli anni della droga e della trasgressione a tutti i costi, sono gli anni del nichilismo e del terrorismo, sono gli anni del sesso libero e del femminismo: gli anni della corsa al galoppo verso la dissoluzione.

E il Papa sembrò soggiacere anche lui a questa ubriacatura planetaria. Egli convocò il Concilio pateticamente convinto che si sarebbe concluso in pochi mesi. Non si doveva forse mettere a punto solo la pastorale, senza minimamente toccare la dottrina ?

Giovanni XXIII era talmente lontano dalle preoccupazioni proprie dei suoi predecessori che volle sancire anche formalmente l’abbandono della linea del Vaticano I e nel

1960 ne decretò la definitiva conclusione.

A parte l'aspetto meramente regolamentare, non si chiudeva un concilio, si chiudeva un'epoca, si poneva fine ad un tempo della Chiesa, abbandonando ogni "velleità" magistrale e ogni "discutibile" istanza di correzione e di aiuto delle anime dei fedeli. D'altronde, Giovanni XXIII era convinto che i tempi fossero decisamente cambiati, secondo lui ormai si viveva in un mondo in cui "la dottrina cattolica, ..., seppure tra difficoltà e controversie, è divenuta patrimonio comune degli uomini".

Furono queste le basi su cui si innestò lo svolgimento del Concilio Vaticano II. Non rientra nel nostro scopo attuale ricordare come si svolse il Concilio, ma dobbiamo richiamare l'attenzione sul fatto che il primo atto dei Padri conciliari fu di respingere gli schemi di discussione fatti approntare proprio dallo stesso Giovanni XXIII. Usando la colpevole acquiescenza del Papa e facendo leva sul suo ottimismo, i Padri conciliari si sentirono autorizzati a realizzare un totale sovvertimento dell'impostazione magisteriale della Chiesa, adottando come criterio guida il tabù moderno della necessità e del valore primario del cambiamento e dell'aggiornamento.

Dal varco aperto dall'interruzione del Concilio Vaticano I, erano passati all'interno della Chiesa tutti quegli elementi sovversivi che nel corso del Concilio Vaticano II produrranno ciò che qualche anno dopo Paolo VI chiamerà "il fumo di Satana". E Paolo VI conosceva bene la materia.

Si sentì il bisogno di allontanarsi dal passato della Chiesa e si finì inevitabilmente col realizzare l'allontanamento dalla Tradizione cattolica.

Nel contempo, com'era inevitabile, non si poteva anche solo trascurare la Tradizione senza che si instaurasse un clima di confusione, di contraddizione e di continuo equivoco.

Fu in questo contesto e con questo clima, che il Concilio Vaticano II produsse il suo primo do-



documento: *Sacrosanctum Concilium*, la costituzione conciliare sulla liturgia.

A prima vista potrebbe apparire strano che il lavoro dei Padri conciliari si concentrasse innanzi tutto sulla questione della liturgia. In effetti, inizialmente, com'era logico e basilare, si sarebbe dovuto discutere di questioni dottrinali, ma i quattro schemi predisposti in questo senso vennero scartati. I Padri conciliari portatori del nuovo ad ogni costo conseguirono la seconda vittoria.

Perché la liturgia ?

Perché la liturgia della Chiesa è il fulcro intorno a cui ruota tutta la vita dei fedeli, tutta la pratica della fede, tutta la catechesi e la pastorale, in definitiva la stessa vita della Chiesa. Cambia la liturgia e cambierai la vita cattolica, cambierai la fede.

Ovviamente, però, non si poteva distruggere *tout court* il Culto della Chiesa, risalente a Cristo stesso, né si può pensare che i Padri conciliari fossero giunti a tal punto di accecamento. È qui che, allora, entrano in giuoco la confusione, la contraddizione e il continuo equivoco di



cui dicevamo prima.

Per moto incosciente, i Padri conciliari si diedero ad approntare un documento che "sembrava" mantenere l'impianto della liturgia usata da sempre dalla Chiesa, introducendo solo delle messe a punto, delle raccomandazioni, degli adattamenti. Ma se si legge la *Sacrosanctum Concilium* ci si rende conto che è zeppa di cose non dette e di formulazioni equivoche. Ciò che di accettabile vi è in essa finisce con l'essere sommerso da tutta una serie di porte aperte a qualsiasi variazione impreveduta.

Una tecnica ineccepibile, di grande efficacia: in tal modo il vero lavoro di aggiornamento si sarebbe potuto fare dopo l'approvazione del documento; e così avvenne. Ed è per questo che ancora oggi abbiamo da un lato la *Sacrosanctum Concilium* e dall'altro la liturgia riformata. Paradossale equivoco che continua a dividere liturgisti, canonisti e teologi sul vero significato del Concilio e sulla reale valenza delle applicazioni che lo hanno seguito.

Non è un caso che il primo atto conseguente all'approvazione della *Sacrosanctum Concilium* fu la costituzione del famoso *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, che aveva il compito di realizzare le variazioni proposte dal documento.

Ebbene, chi componeva questo *Consilium* ?

Ce lo spiega il Cardinale Antonelli, uno dei suoi componenti, ritenuto un esperto in materia (Riportiamo brani del diario del Cardinale, pubblicati nel libro di Nicola Gianpietro, O. F. M. Cap., *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Studia Anselmiana, Roma, 1998, pp.

416): "Ho l'impressione però che il corpo giudicante, che in questo caso erano i 35 Padri del *Consilium* presenti, non fossero all'altezza" (p. 237); "nel *Consilium* ci sono pochi Vescovi che abbiano una preparazione liturgica specifica, pochissimi che siano veri teologi. La carenza più acuta in tutto il *Consilium* è quella dei teologi. Si direbbe che siano stati esclusi" (p. 257); "Quel-

lo che però è triste [...] è un dato di fondo, un atteggiamento mentale, una posizione prestabilita, e cioè che molti di coloro che hanno influsso nella riforma, [...], ed altri, non hanno alcun amore, alcuna venerazione per ciò che ci è stato tramandato. Hanno in partenza disistima contro tutto ciò che c'è attualmente. Una mentalità negativa ingiusta e dannosa. Purtroppo anche il Papa Paolo VI è un po' da quella parte. Avranno tutti le migliori intenzioni, ma con questa mentalità sono portati a demolire non a restaurare” (p. 258).

Sono questi i signori che hanno composto il nuovo Messale Romano, che Paolo VI ha promulgato e che la Chiesa usa da 38 anni.

Roba da pazzi.

Se non fosse che si tratta della cruda realtà.

Eppure, se a prima vista può sembrare tutto grottesco, occorre considerare che era inevitabile commissionare a degli incompetenti la nuova liturgia, diversamente non si sarebbe potuto realizzare la demolizione della liturgia cattolica. Solo così è stato possibile realizzare l'incredibile.

A titolo d'esempio ricordiamo che non è scritto da nessuna parte che si dovessero girare gli altari, si dovessero ricollocare i tabernacoli, si dovessero usare sempre le lingue volgari, si dovesse celebrare tutto a voce alta, si dovessero usare solo canzonette moderne, in poche parole, insomma, che si dovesse abolire la vecchia liturgia e se ne dovesse elaborare una nuova. Non vi è un solo rigo della *Sacrosanctum Concilium* che parli di questo. Eppure è stato fatto, eppure Paolo VI ha promulgato, imposto, raccomandato e subito celebrato questa nuovissima liturgia contraria a quella della Chiesa e agli stessi dettami del Concilio.

E questo è potuto accadere proprio in forza della confusione, della contraddizione e dell'equivoco che hanno caratterizzato i lavori del Concilio e i documenti del Concilio.

A questo punto, però, occorre



considerare che se questo è potuto accadere e se è potuto accadere che i vescovi che avevano sottoscritto una cosa al Concilio, nel post-concilio ne abbiano fatta un'altra, è perché la compagine cattolica era permeata da qualcosa di sottile e inavvertito, una sorta di avvelenamento diffuso e latente.

Ciò spiega perché in questi quarant'anni si sia così diffuso l'abuso liturgico alla base e la sua successiva regolarizzazione al vertice. Spiega come sia stato possibile corrompere passo dopo passo tutta la vita liturgica della Chiesa e tutta la condotta religiosa dei fedeli. Spiega come sia possibile che dopo quarant'anni di sconvolgimenti e di sovvertimenti ci si fermi ancora a considerare che una cosa sarebbe il Concilio e un'altra la sua applicazione: il primo buono, la seconda

tante volte cattiva, come se le due cose non fossero una cosa sola e, soprattutto, non fossero state generate dalla medesima istanza rivoluzionaria e antitradizionale e realizzate dalle stesse persone: i vescovi.

È a questo punto che si colloca quella sorta di timore diffuso che, negli ultimi anni, ha fatto dire a diversi prelati, compreso il Cardinale Ratzinger, che la crisi della Chiesa è stata generata dal mutamento della liturgia; e la prima constatazione che si ricava da queste dichiarazioni è che siamo ben lontani da quel roseo avvenire tanto superficialmente intravisto da Giovanni XXIII e da tanti distratti Padri conciliari. Altro che “ricchezze spirituali” per la Chiesa e “menti rivolti alle realtà soprannaturali” per gli uomini, le famiglie, le nazioni. “La luce del Concilio” non è riuscita ad illuminare un bel niente, e non è provocatorio chiedersi se non sia il caso di parlare di tenebre, invece che di luce.

In realtà, un certo disagio si era diffuso fin dall'inizio. Fu lo stesso Paolo VI a dichiarare: “*Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza*” (omelia del 29.6.1972). Ciò nonostante, dal 1972 ne sono passati di anni, eppure non è cambiata la percezione della crisi della Chiesa, né sono mai stati presi provvedimenti capaci di spingere in direzione della soluzione di questa crisi. E d'altronde, non è stato possibile fare alcunché di serio proprio in forza di quella confusione, di quella contraddizione e di quell'equivoco che sono stati il pane quotidiano dei Padri conciliari prima e dei vescovi e dei papi dopo.



In campo liturgico, in particolare, abbiamo assistito ad una sempre maggiore diffusione del disordine: dall'architettura sacra all'arredamento delle chiese, dalla celebrazione alla musica, dalla catechesi alla pastorale; e questo negli oratori, nelle parrocchie, nei santuari, nelle basiliche, nei seminari, nelle facoltà teologiche,

Una curiosa lettura del *Breve Esame Critico*

In certi ambienti cattolici, da qualche anno scopertisi improvvisamente difensori della liturgia tradizionale, viene fatta circolare la leggenda che il famoso “*Breve esame critico del Novus Ordo Missae*”, presentato a Paolo VI dai cardinali Ottaviani e Bacci, e l’interesse ad esso attribuito, in realtà sarebbero una montatura.

Per un verso si cerca di sminuire o ridicolizzare gli appunti critici contenuti nel testo, usando argomentazioni pseudo-accademiche che attingono a piene mani alla pubblicistica modernista ormai nota e sconfessata, per l’altro si cerca di far passare per rimbambiti i due cardinali firmatari.

Sembrerebbe, secondo questi improvvisati difensori della Tradizione, che i due cardinali non abbiano nemmeno letto il testo e l’abbiano avallato solo in via provvisoria. Bacci, che quasi non sopravviveva alla firma, Ottaviani che si rimangiò tutto poco dopo.

Ovviamente, quando i cardinali sono a favore della Tradizione e contrari alla liturgia inventata di sana pianta, come è il caso della nuova Messa, non possono essere che arteriosclerotici o affetti da demenza senile. È il vecchio sistema sovietico, che funziona bene dappertutto: se si è contro la rivoluzione non si può essere che pazzi.

Noi, che siamo dei poveri fedeli un po’ terra terra e facciamo i conti sulla punta delle dita, riusciamo a capire solo dalle piccole cose.

Nella lettera di accompagnamento firmata dai due cardinali, appena all’inizio, è detto:

« *Come dimostra sufficientemente il pur breve esame critico allegato - opera di uno scelto gruppo di teologi, liturgisti e pastori d’anime - il Novus Ordo Missae, considerati gli elementi nuovi, suscettibili di pur diversa valutazione, che vi appaiono sottesi ed implicati, rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dal-*

la teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino, il quale, fissando definitivamente i “canoni” del rito, eresse una barriera invalicabile contro qualunque eresia che intaccasse l’integrità del magistero ».

Questa affermazione, che non fa parte del *Breve Esame Critico*, ma è farina del sacco dei cardinali, di cui uno era stato Prefetto del Sant’Uffizio fino all’anno prima, è la chiave per capire il perché di tanto acredine nei confronti del *Breve Esame Critico*.

La nuova Messa, inventata di sana

dal nuovo Prefetto dell’ex Sant’Uffizio, il modernista card. Seper.

Ma la controprova più clamorosa della correttezza, nella forma e nel merito, del giudizio espresso dai due cardinali e, quindi, della totale fondatezza del *Breve Esame Critico*, è il famoso indulto particolare che Paolo VI si affrettò a concedere ai vescovi del Galles e dell’Inghilterra perché potessero continuare ad usare il Messale tradizionale.

I sacerdoti e i fedeli che, provenienti dall’anglicanesimo, si erano convertiti al cattolicesimo non potevano accettare la nuova Messa perché era uguale a quella che essi avevano abbandonata per ritornare in seno alla Chiesa: non potevano tornare a fare i protestanti.

Il *Breve Esame Critico* non esagerava affatto, né i cardinali Ottaviani e Bacci erano dei rimbambiti.

Per colmo del ridicolo, l’indulto in questione fu tenuto nascosto mentre ai sacerdoti cattolici anziani venne dato il permesso di celebrare la Messa tradizionale solo in privato e in segreto, e gli altri sacerdoti cattolici che volevano continuare a celebrare col vecchio Messale vennero puniti e vessati in mille modi.

La combinazione di questi soli fattori, da sola, dovrebbe bastare per dimostrare che invece che “*tradere*” vi è sempre stata voglia di “*tradire*” la Tradizione.

Forse un giorno certi cattolici che oggi parlano con leggerezza dell’amore per la Messa tradizionale, si renderanno conto della complessità con cui si è svolta tutta la vicenda, dello stretto rapporto di causa ed effetto che vi fu tra lo sconvolgimento della liturgia e la crisi che travagliò e travaglia ancora la Chiesa, della responsabilità in tutto questo del Concilio e del post-concilio, sia in termini di orientamenti, sia in termini di formulazioni, sia in termini di applicazione pastorale



pianta da quattro liturgisti da strapazzo di dubbia fede cattolica e composta con l’assistenza degli “osservatori” protestanti... questa Messa, da Paolo VI difesa e promulgata, non si può toccare: chi la tocca è fuori dalla Chiesa.

Balle ! Perché la nuova Messa è davvero pericolosa e fuorviante, pur conservando, nei suoi angusti limiti, una qualche validità.

Se così non fosse, e se il *Breve Esame Critico* non avesse il suo bel fondamento, Paolo VI non si sarebbe affrettato a far aggiungere un apposito proemio al nuovo Messale, soprattutto dopo che i richiami dei due cardinali erano stati sprezzantemente rigettati come improponibili ed errati

per non parlare delle stesse liturgie papali.

Fin dal 1965, anno di chiusura del Concilio Vaticano II, chierici e laici avevano manifestato la loro contrarietà nei confronti delle variazioni apportate o da apportare alla liturgia della Chiesa. Si conoscevano peraltro fin dal 1963 la composizione, l'attività, le tendenze e i precisi orientamenti del famoso *Consilium* per la liturgia, non c'era nulla da inventarsi o da immaginare.

Quando nel 1967 venne sottoposta ai vescovi lo schema della nuova "Messa normativa", perfino loro la respinsero. Ciò nonostante, due anni dopo, nel 1969, Paolo VI promulgò il *Novus Ordo*, che riproduceva sostanzialmente quello stesso schema rifiutato dai vescovi.

È dello stesso anno 1967 la costituzione della *Federazione Internazionale Una Voce*, avvenuta a Zurigo ad opera di laici federatisi per difendere la liturgia tradizionale della Chiesa.

Nel 1969 si manifestò la prima reazione eclatante di alcuni prelati: i Cardinali Ottaviani e Bacci presentarono a Paolo VI un "*Breve esame critico del Novus Ordo Missae*", redatto da un certo numero di chierici e di laici ed in cui si affermava semplicemente che la nuova Messa era sostanzialmente ai limiti dell'eresia, pregiudizievole per la fede cattolica e pericolosa per i fedeli.

L'evento, minimizzato da Paolo VI e beffeggiato dal *Consilium*, venne seguito, l'anno successivo, nel 1970, dalla fondazione, in Svizzera, della *Fraternità Sacerdotale San Pio X*. Ancora un altro prelato: Mons. Marcel Lefebvre, già conosciuto come il principale oppositore in Concilio delle devianze dei novatori. Mons. Marcel Lefebvre, che fu anche Superiore dei Padri dello Spirito Santo e Arcivescovo di Dakar, incominciò con la fondazione di un seminario per la formazione di sacerdoti educati secondo l'abolita disciplina liturgica e dottrinale della Chiesa cattolica: con tanto di nulla osta delle autorità; ma il movimento di resistenza contro le innovazioni conciliari era così vasto e diffuso



che, in poco tempo, egli divenne gioco forza il punto di riferimento di tutti i cattolici fedeli alla liturgia e alla dottrina di sempre della Chiesa. Da quel momento in poi, la resistenza alla nuova liturgia si espresse in maniera organizzata.

Questo suscitò non poche reazioni violente, a partire dallo stesso Paolo VI.

Sostenere la necessità del mantenimento della liturgia che la Chiesa aveva usato per duemila anni, sostenere il mantenimento degli insegna-

menti che la Chiesa aveva proposti fino ad allora, divenne un atto di lesa maestà, e la maestà era un'impasto di diritti dell'uomo, dignità umana, libertà religiosa, dialogo con chiunque, ecumenismo intercristiano e interreligioso, democrazia ecclesiale, liturgia para protestante, culto dell'uomo compendiato col culto di Dio. Una miscela esplosiva. Risultato: lo svuotamento dei seminari, dei conventi e delle chiese.

La nuova liturgia dilagò come un'alluvione, producendo devastazioni irreparabili: a poco valsero i freni e i richiami alla prudenza. Ricordiamo, a titolo emblematico, la incredibile vicenda della Comunione sulla mano. Mai proposta eppure praticata, ripresa ed anche condannata, ma incontenibilmente diffusa, falsamente giustificata, sopportata e... infine approvata e regolamentata.

Come dire che, a furia di insistere, il Diavolo è riuscito a farsi accettare dai capi della Chiesa, i quali, pensando colpevolmente di poterne contenere la corruzione, lo hanno fatto accomodare nel coro della cattedrale.

Intanto, contrariamente alle aspettative ottimistiche dei nuovi prelati, la resistenza dei fedeli tradizionali, chierici e laici, non solo continuò, ma assunse connotazioni sempre più ampie e consapevoli sempre più profonde. I seminari tradizionali aumentarono e non riuscirono ad accogliere il gran numero dei postulanti. I centri di Messa tradizionale si moltiplicarono e si diffusero in tutto l'ecumene cattolico.

Il numero dei fedeli si arricchì dell'arrivo di moltissimi giovani, superando di gran lunga la dipartita dei più anziani.

Era questa la situazione al momento della nuova elezione di Giovanni Paolo II. Si pensò, allora, di mettere una pezza: nel 1984, dopo controverse consultazioni, il Papa decise di realizzare una timida apertura nei confronti dei fedeli tradizionali. Concesse ai vescovi la facoltà di autorizzare delle celebrazioni secondo il *Vetus Ordo*, dopo l'accertamento di certi requisiti. È l'indulto, da molti percepito come



un nuovo inizio: finalmente si sancisce la legittimità delle richieste sdegnosamente rigettate da Paolo VI. Ma se questo era l'intento del Papa, diversa era la determinazione dei vescovi: ancora la percezione della lesa maestà, e questa volta la maestà veniva impersonata dai vescovi stessi.

L'indulto non diede i frutti sperati, proprio per l'accanimento dei vescovi, ormai soggiacenti alle chimere moderniste, e l'accanimento contro la Tradizione assunse sempre più connotati parossistici. Di contro, la nuova liturgia produsse sempre più frutti avvelenati e sempre maggiore distacco dalla fede; mentre dosi sempre più massicce di sincretismo, di indifferentismo e di apostasia accorsero a colmare i vuoti prodotti dal continuo affievolirsi della dottrina. Sono gli anni di Assisi, gli anni in cui si cedono le chiese ai non cattolici, gli anni in cui Cristo non lo si annuncia, ma lo si discute con chi lo disconosce, gli anni dell'aumento delle sette e dalla fuga in massa dalla Chiesa.

La tenacia dei cattolici tradizionali, intanto, continua a portare buoni frutti per la Chiesa. Tanto che si incomincia a parlare di ricucitura degli strappi. Vi sono alcuni tentativi, ma senza che si giunga mai alla conclusione.

L'ultimo, attuato nel 1988, si conclude malamente. I lanzichenecchi dell'antitradizione sono sempre all'erta. La necessità, per l'ambito tradizionale, di dotarsi di nuovi vescovi per la propria sopravvivenza, per la cura delle anime e per il bene della Chiesa, viene negata. Mons. Lefebvre è costretto ad ordinare quattro vescovi senza il placet del Papa.

Inaudito, si dice, inconcepibile, si grida: vengano puniti severamente questi che insozzano la limpidezza ecclesiale tanto faticosamente realizzata in vent'anni di post-concilio! E così fu: dopo anni di nobilissima giovannea misericordia ecco fulmineo il rigore che sacrosantamente colpisce i difensori della Tradizione Cattolica: scomunicati!



Un risultato lo si ottiene, però. Fino ad allora il fronte tradizionale aveva mantenuto una certa compattezza, nonostante le inevitabili sfumature dovute anche alle debolezze umane. La scomunica ottiene l'effetto di dividere questo fronte e di innescare un processo di parcellizzazione. Non solo nascono nuovi organismi ecclesiali, ma si differenziano le posizioni dei laici, col concorso della stanchezza e delle lusinghe. Inizia una nuova strategia all'insegna del vecchio adagio "divide et impera", ora il fronte tradizionale viene attaccato con argomentazioni pseudo-canoniche: lo scisma, l'illegittimità delle ordinazioni, la volontà di separazione. E tutti coloro che pensano di potersi sentire al riparo da tali accuse, per aver abbandonato il fronte comune, vengono strumentalmente emarginati dai vescovi e costretti dalla Curia Romana ad adottare il *Novus Ordo*.

Il concetto è semplice: l'uso del *Vetus Ordo* è una concessione straordinaria

ria e transitoria che ha lo scopo di condurre i più restii all'accettazione totale del Concilio, della nuova pastorale, della nuova liturgia e della nuova dottrina. In una parola all'abbandono della fedeltà alla Tradizione.

È quanto si può leggere tra le righe del famoso Motu Proprio *Ecclesia Dei Adflicta*, del 2 luglio del 1988, del quale si dimentica sempre la prima parte, dove il Papa ribadisce che i fedeli tradizionali non sanno che cosa sia la Tradizione.

La seconda parte di questo Motu Proprio, quella più diffusamente conosciuta per la possibilità concessa ai fedeli di poter legittimamente fruire dell'uso della liturgia tradizionale, viene regolarmente misconosciuta, travisata, stravolta e ancora sdegnosamente respinta e disattesa dai vescovi.

Tutti sperano che, prima o poi, il "fenomeno tradizionale" si ridimensioni. La stessa Commissione *Ecclesia Dei*, istituita e incaricata di aver cura dei fedeli tradizionali, oltre a cercare di assolvere al suo dovere istituzionale di ricondurre all'ovile le pecorelle matte ancora irrequiete, e cioè di far loro accettare, non solo il Concilio, ma anche e soprattutto il suoi frutti, si industria in tutti i modi per avallare una lettura distorta e riduttiva dello stesso Motu Proprio di cui porta perfino il nome. Clamoroso il caso del suo Presidente, il Card. Mayer, che prima chiede ed ottiene dal Papa i necessari poteri per far fronte alle prevaricazioni dei vescovi e poi dichiara, anche per iscritto, di voler rinunciare ad esercitarli. Ancora la pratica disinvolta di quella confusione, di quella contraddizione e di quell'equivoco che abbiamo segnalato più volte.

Stiamo parlando di circa vent'anni fa.

In questi vent'anni il fronte tradizionale, seppur diviso, non si è disfatto, anzi si è rafforzato. Sono ampiamente aumentati i fedeli e le vocazioni. Perfino coloro che continuano a correre il rischio di essere assorbiti nel magma post-conciliare hanno dimostrato una



(continua a pag. 12)

1988-2008: un anniversario nell'anniversario

Mentre ricordiamo il primo anniversario dell'entrata in vigore del Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*, non possiamo fare a meno di ricordare che in questo 2008 ricorre anche il ventesimo anniversario di un altro Motu Proprio: *Ecclesia Dei adflicta*, che ebbe una certa attinenza con quello attuale. Lo abbiamo citato qua e là in queste pagine, ma ci sembra opportuno soffermarci brevemente sul significato particolare che esso ha in relazione ai rapporti di causa-ef-

ne cattolica, in più parti abbandonata o alterata in seguito al Concilio Vaticano II. Le stesse organizzazioni di laici sorte qua e là in nome della "salvaguardia della liturgia tradizionale", col passare degli anni finirono con l'assumere la funzione di "salvaguardia della tradizione latino-gregoriana",



1998: Il card. Ratzinger e il compianto Abate di Le Barroux, Dom Gerard Calvet, al tavolo della presidenza



1998: La sala dell'hotel Ergife, reperita in fretta e furia per inatteso grande afflusso di fedeli

come fu il caso della nostra. Cosa inevitabile, d'altronde, poiché la difesa della liturgia ha il suo fondamento nella Tradizione stessa e l'abbandono della liturgia tradizionale fu ed è l'aspetto più tangibile della volontà di allontanarsi più o meno pesantemente dalla Tradizione della Chiesa cattolica.

fetto tra quella che è stata chiamata la "battaglia per la Tradizione" e la decisione di Benedetto XVI.

Questa "battaglia per la Tradizione" iniziò fin da prima del 1970 e curiosamente, mentre si caratterizzò per essere centrata sul rifiuto della nuova Messa più protestante che cattolica imposta da Paolo VI, si diffuse e si affermò per la difesa di tutta la Tradizio-

In questo quadro si collocò quell'evento importante che si svolse nel 1998, a Roma, organizzato dalla Fraternità San Pietro e dalla Federazione Internazionale Una Voce e che vide la partecipazione di più di 2000 fedeli laici e quasi 500 tra religiosi, prelati, preti e seminaristi, provenienti da tutto il mondo. Si intendeva semplicemente ricordare il decennale del Motu Proprio *Ecclesia Dei adflicta*, del 2 luglio 1988, ma, di fatto e in maniera per certi versi inattesa, l'evento si rivelò come la prova della aumentata vitalità dell'ambito tradizionale in seno alla Chiesa.

Diciamo in maniera inattesa perché in pratica lo svolgimento del decennale, più che un elogio, fu una palese smentita del Motu Proprio stesso. Nato per assorbire il fenomeno dell'opposizione alle innovazioni conciliari e post-conciliari, il Motu Proprio fu una sorta di grimaldello:

in dieci anni l'opposizione si rafforzò e addirittura si estese, così da permettere l'arrivo a Roma di fedeli provenienti numerosi dai cinque continenti. Intere famiglie di giovani con i loro bambini testimoniarono che il cosiddetto "mondo della Tradizione", non solo era vivo e vegeto e non era stato affatto assorbito nell'amalgama della Chiesa conciliare, ma esprimeva la continua persistenza di una "visione del mondo" incompatibile con il nuovo corso pastorale, liturgico e dottrinale che si era voluto imporre col Concilio e col post-concilio.

In quella occasione spiccò la presenza di un illustre prelado, il card. Joseph Ratzinger, che tenne l'intervento più importante e più atteso. Dopo aver parlato delle differenze tra il *Vetus Ordo* e il *Novus Ordo*, quest'ultimo realizzato contro il disposto dello stes-



1965: nasce la *Federazione Internazionale Una Voce*, che raggruppa 31 associazioni nazionali in tutto il mondo, tra cui la nostra



1988: con decreto della neonata Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, nasce la *Fraternità Sacerdotale San Pietro*, che conta ad oggi 190 sacerdoti e 105 seminaristi

so Concilio, egli espresse il convincimento che “*i contrasti che abbiamo menzionato sono così grandi perché le due forme di celebrazione vengono a giustapporsi a due atteggiamenti spirituali, vale a dire a due modi diversi di concepire la Chiesa e l'essere cristiani*”.

Il Cardinale evidenziava allora ciò che il mondo tradizionale lamentava già da quasi trent'anni: l'esistenza di due diverse concezioni della Chiesa in contrasto e spesso in grave conflitto tra loro; e sosteneva che per risolvere la problematica non bastavano dei provvedimenti giuridici, come il Motu Proprio *Ecclesia Dei Adflicta*, ma era necessario giungere ad un cambiamento di mentalità, soprattutto da parte dei vescovi. Era necessaria una nuova generazione di prelati.

Era la prima clamorosa conferma del fallimento del Motu Proprio *Ecclesia Dei adflicta* e della giustezza delle posizioni dei fedeli tradizionali.

Quel 1988 che avrebbe dovuto sancire l'inizio della fine della “battaglia per la Tradizione”, gettò i presupposti per una riflessione più attenta che portava a concludere per l'ineluttabilità del ritorno alla Tradizione e per la provvidenzialità dell'esistenza dei gruppi tradizionali, sia di laici sia di chierici, con particolare riferimento alla Fraternità San Pio X e all'opera di Mons. Lefebvre.



1970: ad opera dell'Arcivescovo Mons. Marcel Lefebvre, nasce la Fraternità Sacerdotale San Pio X, che conta ad oggi 4 vescovi, 470 sacerdoti, 200 seminaristi, 320 religiosi e religiose



1988: I 4 nuovi vescovi della Fraternità San Pio X. Da sinistra a destra: Mons. De Galarreta, Mons. Williamson, Mons. Lefebvre, Mons. De Castro Mayer, Mons. Tissier De Mallerais, Mons. Fellay

Quel 1998, infatti, era il decimo anniversario del Motu Proprio *Ecclesia Dei adflicta*, ma era soprattutto il decimo anniversario della consacrazione dei quattro vescovi della Fraternità, attuata da Mons. Lefebvre e da Mons. De Castro Mayer senza il consenso del Papa. Consacrazione che aveva causato sia il Motu Proprio, sia la nascita di quella stessa Fraternità San Pietro, organizzatrice del convegno.

Comunque si voglia leggere l'azione tampone del Motu Proprio di Giovanni Paolo II, non si può trascurare di considerare la valenza essenzialmente punitiva del Motu Proprio stesso, che con l'allora inusitato strumento della scomunica mirava a mettere fuori giuoco la Fraternità San Pio X, considerata, e a ragione, il centro di resistenza contro la rivoluzione conciliare. Se dal Motu Proprio *Ecclesia Dei adflicta* derivò il consolidamento di quello che abbiamo chiamato “il mondo della Tradizione”, questo fu dovuto proprio all'esistenza e all'attività di quella stessa Fraternità San Pio X che il Motu Proprio intendeva far sparire.

La controprova la si ebbe appena due anni dopo, nel 2000, in occasione del Giubileo, quando giunsero a Roma più di seimila fedeli da ogni angolo della terra accompagnati dai vescovi, dai sacerdoti, dai religiosi e dalle religiose della Fraternità, che si recarono a pregare, anche per il Papa, nelle Basiliche Patriarcali. In quella occasione esplose una realtà che invano si era cercato di dissimulare: la Fraternità, non solo non poteva considerarsi un fenomeno trascurabile, ma, a 12 anni dalle consacrazioni episcopali volute da Mons. Lefebvre, mostrava quanto fosse stata importante quella decisione



2000: Per pregare in Santa Maria Maggiore, i fedeli vi accedono in due ondate successive



La lunghissima processione dei chierici e dei laici della Fraternità San Pio X entra in San Pietro



Roma, S. Maria Maggiore, 24 maggio 2003: il Card. Castrillon pronuncia l'omelia

sia per la Fraternità, sia e soprattutto per le Chiesa stessa. A partire da quella occasione si manifestò un sempre più ampio interesse per la questione tradizionale soprattutto in vista della necessità di avviare a soluzione quella grave crisi della Chiesa che ormai più nessuno riusciva a dissimulare.

Già l'anno successivo la Santa Sede sollecitava la Fraternità a ricomporre lo strappo del 1988 argomentando, tra l'altro, che la sua regolarizzazione canonica avrebbe contribuito decisamente ad aggiustare la rotta.

Fu in seguito a quel pellegrinaggio della Fraternità che si posero le basi dello stesso Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*. Fu l'allora Superiore Generale della Fraternità San Pio X, Mons. Bernard Fellay, uno dei quattro vescovi ordinati nel 1988 da Mons. Lefebvre, a chiedere al Papa, nel 2001, di liberalizzare l'uso del Messale tradizionale. Richiesta che allora apparve abnorme, e sollevò perfino indignazione: certuni parlarono di provocazione. Il Card. Joseph Ratzinger dichiarò che in tal modo, di fronte alla generosa disponibilità dimostrata dal Papa, la

Fraternità si irrigidiva troppo e ostacolava la possibilità di riconciliazione.

Oggi è dimostrato che, ancora una volta, l'azione della Fraternità non era scomposta, né inopportuna, semmai, come nel 1988, era addirittura profetica.

Chi è vicino alle cose del Vaticano sa che fu sempre in vista del coinvolgimento della Fraternità nella soluzione della crisi della Chiesa che fu possibile attuare la prima azione pubblica della Santa Sede a favore dell'uso della liturgia tradizionale: la famosa S. Messa nella Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore, sollecitata e organizzata dalla nostra Associazione e celebrata il 24 maggio del 2003 dall'allora Prefetto della Congregazione per il Clero, il Card. Dario Castrillon Hoyos. In quella occasione il Cardinale, di fronte alle durissime resistenze per la messa in pratica della richiesta di Mons. Fellay di rendere possibile ad ogni celebrante cattolico l'uso del Messale tradizionale, affermò nell'omelia che la S. Messa tradizionale aveva nella Chiesa pieno "diritto" di cittadinanza. Certo, era solo un piccolo timido passo, l'unico che il Cardinale potesse fare allora, ma esso contribuì decisamente a porre le basi



29 agosto 2005: Il Santo Padre riceve in udienza privata Mons. Fellay accompagnato dal Card. Castrillon Hoyos

per la pubblicazione, quattro anni dopo, dell'attuale Motu Proprio di Benedetto XVI.

Gli anniversari sono sempre l'occasione per fare dei bilanci e quell'anniversario, il decimo, e più ancora l'attuale anniversario, il ventesimo della consacrazione dei quattro nuovi vescovi della Fraternità San Pio X, permettono di considerare con pacatezza e dovizia di dati di fatto che senza la sofferta opposizione dei fedeli



Roma, S. Maria Maggiore, 24 maggio 2003: la navata con i cardinali presenti.

tradizionali, i loro sacrifici e la decisione illuminata di Mons. Lefebvre non saremmo qui a parlare né del Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*, né della necessità del ritorno alla liturgia e alla dottrina tradizionali per il bene della Chiesa, né tampoco della necessità della revisione critica di tutto il post-concilio e dei presupposti che lo hanno permesso. Mons. Lefebvre nel

1988 agì in stato di necessità, pagando un prezzo spropositato e ingiusto, oggi si può onestamente affermare che la sua fu opera provvidenziale e profetica.

Prima ci si pone sulla difficile via del recupero della integralità della Tradizione Cattolica, prima si potrà iniziare a percorrere la strada tutta in salita della soluzione della crisi che da troppi anni attanaglia la vita della Chiesa.

vitalità ed una capacità di tenuta tali da far legittimamente pensare all'aiuto dello Spirito Santo. Mai trascurare la potenza della S. Messa di sempre quale veicolo della Grazia divina per la santificazione dei sacerdoti e dei fedeli.

In particolare, negli ultimi 7 anni il Signore ha voluto che aumentasse a ritmo crescente perfino il numero dei fedeli, chierici e laici, che, attratti dalla liturgia tradizionale, non solo hanno finito con l'interessarsi anche alla dottrina tradizionale, ma hanno incominciato ad allontanarsi dagli insegnamenti conciliari e dalla liturgia che ne è scaturita.

Nel resto della Chiesa, invece, lo stato di crisi si è accentuato e soprattutto si è accentuato il fenomeno del sovvertimento della liturgia inevitabilmente accompagnato dall'accenuazione del distacco dagli insegnamenti della Chiesa.

In particolare si è diffusa una forma di apostasia strisciante che ha comportato il disconoscimento della Presenza Reale nella Messa, la relativizzazione storica della Persona del Figlio di Dio, l'accettazione della concezione evolutiva del dogma, la revisione dell'esperienza storica del cattolicesimo riletta alla luce della critica anticattolica e sulla base della predicazione atea e razionalista, il cedimento alla malsana concezione del possibile dialogo e della possibile collaborazione tra la verità e l'errore.

Perfino lo stesso Giovanni Paolo II sentì il bisogno di interventi correttivi soprattutto in campo liturgico: non fu un fatto ordinario la pubblicazione dell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e della conseguente istruzione *Redemptionis sacramentum*. In fondo il Papa sapeva bene che se si voleva provare a raddrizzare qualcosa nella Chiesa occorreva partire dalla liturgia e dalla S. Messa.

È in questo contesto che si inserisce la pubblicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum cura* di S. S. Benedetto XVI.

I primi sentori si ebbero subito



dopo l'avvenuta elezione. Il nome di Ratzinger portò subito in mente le note riflessioni da lui preparate e lette nel corso della Via Crucis dello stesso anno.

“ quante volte si abusa del santo sacramento della sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di lui! ... Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! ... Tutto ciò è presente nella sua passione. Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell'animo, il grido: Kyrie, eleison ”.

Riflessioni che stupirono molti e preoccuparono non pochi uomini di Chiesa. Riflessioni che, direttamente o indirettamente, possono considerarsi come fattori che concorsero a determinare le scelte che il Conclave fu chiamato ad operare proprio un mese dopo.



Ed un'altra avvisaglia si ebbe nello stesso anno, in quel famoso discorso che Benedetto XVI rivolse a dicembre alla Curia Romana. Discorso che a tutt'oggi molti considerano come programmatico del pontificato di Papa Ratzinger.

Per la prima volta dopo il Concilio Vaticano II un papa affermava apertamente che coloro che avevano inteso il Concilio come una rottura con la Tradizione avevano commesso un grosso errore.

Per quanto si voglia e si possa puntualizzare, nessun può mettere in dubbio che il richiamo di Benedetto XVI coinvolgesse inevitabilmente tutta la Chiesa, vescovi, cardinali e papi compresi. Comprese le dichiarazioni, i discorsi e i documenti, perché non è pensabile che Benedetto XVI si riferisse solo a qualche caso più o meno definito: questo non avrebbe meritato l'attenzione in un discorso come quello, tenuto conto della capitale importanza dell'argomento.

Si ebbe la percezione che forse si poteva aprire una nuova pagina. Fino ad allora, per quarant'anni, non era mai stato possibile parlare criticamente del postconcilio, puntare il dito su quelli che abbiamo più volte chiamati “i frutti del Concilio”. Da quel 22 dicembre 2005, su questo nuovo filone “revisionista” si sono addirittura buttati a capofitto anche tanti insospettabili.

Ovviamente, il Papa non aveva inteso avanzare la benché minima critica al Concilio, di cui peraltro fu uno dei principali artefici, e tra le fila dei novatori. Tutt'altro: egli intese distinguere tra il dettato conciliare, considerato buono, e una cattiva interpretazione del Concilio. Solo quest'ultima andava riprovata.

Lo stesso Papa, però, sapeva bene che i “cattivi” interpreti del Concilio non erano dei personaggi capitati in chiesa per caso, e sapeva benissimo che stava proprio parlando con tanti di loro, in quel momento. Anche senza volerlo, quel discorso finiva con l'essere rivolto principalmente a quei cattivi interpreti del Concilio che in forza di tale mala interpretazione avevano redatto i nuovi docu-

menti pastorali, liturgici e dottrinali. A quei cattivi interpreti del Concilio che in forza di tale mala interpretazione avevano redatto e promulgato le tre edizioni del nuovo Missale Romanum e i nuovi libri liturgici. A quei cattivi interpreti del Concilio che in forza di tale mala interpretazione avevano retto le sorti della Chiesa negli ultimi 40 anni.

Fu verso la metà del 2006 che si incominciò a parlare con insistenza della possibilità che Benedetto XVI giungesse ad un'ampia concessione dell'uso del Messale tradizionale.

Immacabilmente, furono avanzate le ipotesi più diverse e sorsero reazioni disparate.

Certi ambienti conservatori, in un primo momento fecero finta di niente ricordando che c'era già l'indulto del 1988 e che bastava applicarlo meglio, poi, un po' alla volta, incominciarono a scoprire, con toni perfino sostenuti, quelle stesse cose che i fedeli tradizionali dicevano da quarant'anni tra l'offesa e l'ostilità di tanti cattolici anche conservatori.

Certi ambienti moderati, o pragmatici che dir si voglia, incominciarono a scoprire che in molte chiese si praticava una liturgia che era ai limiti dell'ortodossia, improvvisamente dimenticando che non si trattava che della pratica liturgica realizzata da loro stessi nei laboratori dei consigli pastorali, diocesani e parrocchiali.

Intendiamoci, niente da eccepire dal punto di vista dei risultati, come si sa: meglio tardi che mai. Salvo una certa riserva sulla formazione mentale di tanti che si spera, con l'aiuto di Dio, capiscano che occorre davvero voltare pagina.

Discorso diverso per gli ambienti modernisti, di vario calibro.

È innegabile che, rispetto ad altri, molti personaggi di questi ambienti hanno dimostrato una maggiore coerenza. In fondo essi hanno sempre creduto in una "nuova Chiesa" che recedesse i legami col passato, hanno sempre perseguito la cosiddetta "ecclesiologia rinnovata", e il fulcro della loro rivoluzionaria concezione di



Chiesa era proprio il continuo divenire della liturgia e della dottrina: "la Chiesa siamo noi" è stata una delle parole d'ordine di costoro. L'eventualità di una più libera pratica della liturgia di sempre li sconvolgeva. Per loro era come pretendere di poter fruttuosamente "dialogare" col mondo col Papa seduto sulla sedia gestatoria con a fianco San Tommaso e San Domenico che lo assistono. Il colmo della barbarie e dell'oscurantismo clericale !

Era logico e ben comprensibile che tanti si ribellassero anche solo all'idea del migliore e più ampio uso della liturgia tradizionale; figuriamoci della liberalizzazione dell'uso della stessa liturgia.



Ancora coerentemente con tutto il post-concilio, era prevedibile che gridassero all'attentato al Concilio. Anche un bambino si rendeva conto che non era possibile raccontare adesso ai fedeli che tutto quello che era stato loro presentato come il frutto benefico e salutare del Concilio potesse mettersi minimamente in dubbio. Significava assestare al Concilio un colpo mortale. Tanto più che questo benedetto Concilio mostrava la corda già da alcuni anni. Mancava solo che si suggerisse ai fedeli che la nuova liturgia poteva anche essere affiancata e magari sostituita dalla vecchia: dopo quarant'anni di demonizzazione.

Costoro si sono industriati in tutti i modi per convincere il Papa che quella sua eventuale decisione non doveva essere presa e contemporaneamente hanno messo in essere tutti gli espedienti, teorici e pratici, per ridimensionare ed emendare l'eventuale testo in preparazione, hanno perfino usato la minaccia dello scisma, da buoni cattolici progressisti e rivoluzionari.

Grazie a Dio, Benedetto XVI, non solo ha preso la sua decisione, ma ha addirittura sorpreso tutti andando oltre ogni possibile previsione. Egli, di fatto, ha rinnovato il famoso indulto perpetuo concesso da San Pio V a tutti i sacerdoti cattolici con la bolla *Quo primum tempore*, con la quale, il 19.7.1570, promulgò il

Missale Romanum; indulto perpetuo che concedeva ai sacerdoti cattolici la facoltà di celebrare la S. Messa secondo il rito tradizionale, da sempre usato nella Curia Romana, anche contro il parere del proprio vescovo.

Egli ha dichiarato, in questo documento normativo per la Chiesa cattolica, che il Messale Romano in uso fino ai tempi del Concilio non è mai stato abrogato e quindi i sacerdoti cattolici hanno, ed hanno sempre avuto, il pieno diritto di usarlo: così che ogni proibizione attuata in questi anni, dai vescovi, dai cardinali e dai papi, è stata un abuso bello e buono.

Da adesso in poi potrebbe essere tutta un'altra storia.

Staremo a vedere.

IL TESTO DEL MOTU PROPRIO

Il preambolo con cui il Papa apre il Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*, inizia ricordando la “cura che i Sommi Pontefici”, appunto, hanno sempre messo nel mantenere una liturgia che permettesse di rendere a Dio un culto degno: « *a lode e gloria del Suo nome* » ed « *ad utilità di tutta la sua Santa Chiesa* ».

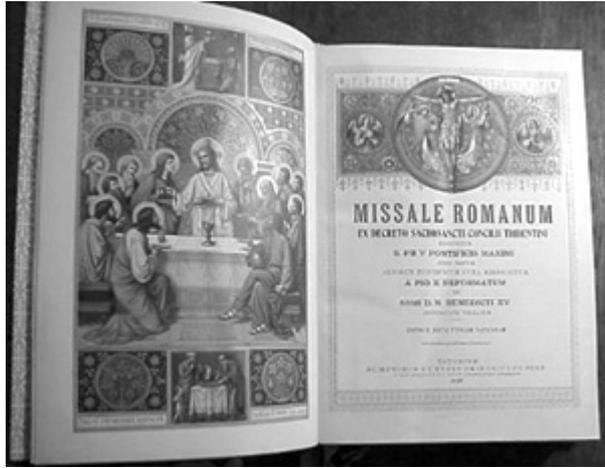
Tale primaria preoccupazione, con al centro Dio, viene poi ribadita ricordando che è tradizione della Chiesa (*da tempo immemorabile*) che le Chiese particolari (le diocesi) “*debbano*” essere concordi con la Chiesa universale, sia riguardo alla dottrina, sia riguardo ai sacramenti, sia riguardo agli usi consolidati nei secoli. Come un tempo, come ieri, così adesso, così per l’avvenire.

A titolo esemplare, tra i tanti Sommi Pontefici, Benedetto XVI ricorda San Gregorio Magno (VI secolo), a cui fa risalire lo splendore e la ricchezza liturgica dei secoli successivi, e San Pio V (XVI secolo), di cui ricorda l’opera di rinnovamento dei libri liturgici, condotta su « *esortazione del Concilio di Trento* » « *secondo la norma dei Padri* ».

Tra i diversi libri liturgici, dice il Papa, un’importanza particolare riveste il Messale Romano, che, fino ai tempi recenti (prima della riforma liturgica post-conciliare), mantenne la forma usata a Roma da sempre e ancora a Roma messa a punto nel corso dei secoli.

Viene poi ricordata la riforma e l’innovazione dei libri liturgici condotte da Paolo VI, « *mosso dal desiderio del Concilio* ». Punto su cui il Papa ritiene opportuno precisare che tali nuovi libri liturgici, tradotti nelle lingue del mondo, furono accolti di buon grado dai fedeli, chierici e laici.

Su questo punto pensiamo sia utile spendere qualche parola.



Il Papa dice che i libri riformati vennero accolti di “buon grado” (*libenter*) da tutti i fedeli. Ora è ben comprensibile che il Papa, in questo documento, non ritenga di essere più preciso, nonostante lo stupore e lo sgomento con cui in realtà i fedeli accolsero tali libri. Gli stessi vescovi avevano respinto appena due anni prima la famosa bozza di “Messa normativa” che due anni dopo diventerà il Novus Ordo Missae senza sostanziali cambiamenti; mentre i fedeli impiegarono anni per riaversi dallo choc prodotto dalla novità, nonostante non si fossero ritrovati dall’oggi al domani di fronte all’uso dei nuovi libri li-



San Gregorio Magno

turgici, poiché, molto scalfatamente, si era provveduto ad introdurre tante innovazioni rivoluzionarie un poco la volta, a titolo sperimentale, si diceva, sia a partire dagli anni 50, prima del Concilio, sia mentre il Concilio era ancora in corso.

Bisogna dare atto, però, a Benedetto XVI che egli è stato prudente nell’uso dei termini. Egli parla infatti di accoglienza, evitando di ripetere il gratuito luogo comune in base al quale la ri-

forma avrebbe corrisposto al desiderio di cambiamento nutrito e manifestato dai fedeli. E dice che tale accoglienza è stata “benevola”, cioè tutt’altro che entusiasta, come ci si sarebbe aspettato sulla base di quanto è stato raccontato dalla disinformazione diffusa a partire dal Concilio.

Subito dopo, nel paragrafo successivo, il Papa ricorda come tanti fedeli non accettarono questi nuovi libri liturgici, e lo ricorda precisando che essi intesero restare fedeli ai libri liturgici tradizionali « *con tanto amore ed affetto* ».

È significativo il fatto che Benedetto XVI abbia volutamente usato questa forma espressiva. Anche a non volervi leggere alcun plauso nei confronti di questi fedeli, è del tutto evidente che il Papa abbia voluto segnare una netta differenza rispetto al linguaggio fin qui usato comunemente da tutta la Gerarchia cattolica e comportante sempre un giudizio critico e negativo nei confronti di tali fedeli.

Per di più il Papa sorvola su tutto il periodo davvero critico degli anni settanta e dei primi anni ottanta, vissuto pesantemente da questi fedeli, e giunge subito al 1984, anno del famoso indulto.

L’amore e l’affetto di questi fedeli per la liturgia tradizionale avrebbero indotto Giovanni Paolo II a con-

cedere l'indulto del 1984 e a promulgare il Motu Proprio *Ecclesia Dei Adflicta* nel 1988.

Fa riflettere il fatto che Benedetto XVI abbia voluto comporre questo preambolo accostando all'attaccamento alla Tradizione di tutti i papi, che caratterizza la vita liturgica dei secoli passati, l'attaccamento alla Tradizione dei fedeli tradizionali odierni.

La riflessione va condotta prescindendo dalla valenza giustificativa del richiamo ai fedeli tradizionali e tenendo presente soprattutto ciò che nel preambolo è solo accennato.

Notiamo per prima cosa che il Papa dice che Giovanni Paolo II « *esortò i vescovi ad usare largamente e generosamente tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedessero* ». In realtà sappiamo che Giovanni Paolo II, con quel Motu Proprio, non esortò i vescovi, bensì « *stabili in virtù della sua autorità apostolica* » che i vescovi « *dovessero* » rispettare l'animo di tutti coloro che si sentono legati alla tradizione liturgica latina « *mediante un'ampia e generosa applicazione delle direttive, già da tempo emanate dalla Sede Apostolica...* »

Questo elemento è di capitale importanza ai fini della corretta lettura del documento che stiamo esaminando, nonché ai fini di una seria interpretazione delle intenzioni di Benedetto XVI.

Se si legge attentamente quel passo del Motu Proprio *Ecclesia Dei adflicta* (§ 6), si coglie una sfumatu-



Padre Pio e Mons. Lefebvre

ra parecchio rilevante. Giovanni Paolo II aveva presente il fatto che da quattro anni, dal 1984, i vescovi non avevano dato seguito al famoso indulto, anzi lo avevano combattuto. Con quel nuovo documento, allora, avocò a sé la decisione e impose ai vescovi un obbligo dal quale non potevano (o non avrebbero potuto) esimersi. Questa è indubbiamente l'indole del suo Motu Proprio, tenuto conto, peraltro, che esso era rivolto a tutti quei fedeli che, con lo stesso Motu Proprio venivano esortati e in parte obbligati ad abbandonare Mons. Lefebvre.

In effetti, contrariamente a quanto si crede con una certa leggerezza, il Motu Proprio *Ecclesia Dei adflicta* è stato promulgato, non per venire incontro alle richieste dei fedeli tradizionali, ma per condannare Mons. Lefebvre, Mons. De Castro Mayer e i nuovi vescovi da loro consacrati: Mons. Williamson, Mons. Tissier De Mallerais, Mons. De Galarreta e Mons. Fellay. E questa condanna non poteva non essere accompagnata dall'invito ai fedeli a prendere le distanze dalla Fraternità San Pio X, e questo invito non poteva non essere cor-

redato da un forte pronunciamento papale che rassicurasse i fedeli contro la prepotenza che i vescovi avevano esercitato fino ad allora.

Tutt'altra cosa è il perché quel famoso pronunciamento papale non ebbe alcun seguito e, anzi, venne sempre letto in maniera del tutto riduttiva e canonicamente scorretta, tanto da permettere l'affermarsi di quella vulgata che qui è ripresa

dallo stesso Benedetto XVI.

La questione aspetta ancora un adeguato approfondimento, poiché è certo che a partire dal 1988 quella affermazione perentoria del Papa non ebbe mai alcun seguito, anche in presenza di comportamenti perfino scandalosi di certi vescovi.

Fu irrefrenabile la forza di opposizione dei vescovi? O fu strumentale l'apparente forza impositiva del Papa? O si trattò della combinazione di entrambi questi fattori?

In questa sede possiamo solo limitarci a porre questi interrogativi.

Quello che qui ci interessa segnalare è il fatto che questo richiamo di Benedetto XVI ha una importanza considerevole. Per un verso esso ricorda che quei fedeli non hanno mai avuto alcuna soddisfazione seria dai propri vescovi, per l'altro mette in evidenza la cattiva volontà e la prevenzione di questi stessi vescovi, che hanno dimostrato di non tenere in alcun conto la volontà del Sommo Pontefice. In un quadro siffatto sarebbe stato inutile riproporre un qualsivoglia documento che lasciasse ai vescovi un minimo di discrezionalità.

Articolo 1. Il Messale Romano promulgato da Paolo VI è la espressione ordinaria della "lex orandi" ("legge della preghiera") della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale Romano promulgato da san Pio V e nuovamente edito dal beato Giovanni XXIII deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa "lex orandi" e deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico. Queste due espressioni della "lex orandi" della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella "lex credendi" ("legge della fede") della Chiesa; sono infatti due usi dell'unico rito romano.

Perciò è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale Romano promulgato dal beato Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della liturgia della Chiesa.

Questo articolo contiene cinque elementi di capitale importanza, che costituiscono la base di tutto il Motu Proprio.

Il primo elemento è un inedito nella storia della Chiesa e della liturgia. Il Papa dice che "tuttavia" (e cioè, nonostante il Messale di Paolo



VI sia l'espressione ordinaria della "lex orandi") il Messale di San Pio V deve essere considerato « *espressione straordinaria della stessa "lex orandi"* ».

Difficile comprendere che cosa intenda affermare esattamente il Papa, ma la frase successiva aiuta a capire una cosa importantissima. Il Papa dice che in forza del « *suo uso venerabile e antico* » il Messale di San Pio V deve essere tenuto nel debito onore. Questa espressione va necessariamente compresa alla luce di quello che il Papa ha detto nel preambolo, e cioè che quel « *Messale Romano, ... si sviluppò nella città di Roma, e col passare dei secoli a poco a poco prese forme che hanno grande somiglianza con quella vigente nei tempi più recenti* », cioè fino a prima del Concilio. Ora, quando il Papa parla di forme "somiglianti" è evidente che si riferisce al fatto che l'architettura dell'*Ordo Missae*, come si presentava fino al 1962, risale ai primi secoli. Lo stesso dicasi per la parte sostanziale del Messale, e cioè per la liturgia, la teologia e la dottrina sottese, come indicato in un altro passo del preambolo: San Pio V « *curò l'edizione dei libri liturgici, emendati e "rinnovati secondo la norma dei Padri"* », cioè secondo la norma dei Padri apostolici.

Insomma, questo onorevole Messale non può smettere di essere il Messale della Chiesa cattolica, e il fatto che questo possa essere accaduto per quarant'anni (grazie a Dio non completamente, per il sacrificio di tanti chierici benemeriti) è cosa implicitamente deplorata.

Oggi, dopo che ormai è in vigore il Messale di Paolo VI, non potendosi questo abrogare (almeno per ora), non per impossibilità canonica, ma per mera opportunità politica, il Messale di San Pio V deve essere "comunque" usato come "espressione straordinaria" del credo cattolico.

Vi è una curiosa combinazione linguistica in questo termine *extraordinaria (expressio)*. Per un verso esso indica chiaramente che si tratta di qualcosa di fuori dall'ordinario, nel senso di eccezionale, per l'altro suggerisce l'idea di superlativo, proprio in chiave figura-



ta, idea ben sostenuta dalla necessità del doversi tenere « *nel debito onore per il suo uso venerabile e antico* ».

Il secondo elemento è costituito dall'affermazione che i due Messali « *non porteranno in alcun modo a una divisione nella "lex credendi"* ». Questo passo si presta ad una lettura complessa. Per un verso sembra esprimere una preoccupazione: i due Messali possono generare due focalizzazioni, tanto da mettere in luce differenze sia di forma sia di sostanza. Il Papa dice che essi « *non porteranno in alcun modo ad una di-*



visione". Ora, in effetti, la questione non si pone in termini futuri, ma in termini attuali, poiché i due Messali non coesisteranno a partire da oggi, ma coesistono già da tempo, e la loro coesistenza non ha prodotto serie valutazioni di equivalenza. Sulla base dell'esperienza di questi quarant'anni, i due Messali non sono percepiti come equivalenti, né tampoco come interscambiabili, e questo non per l'apprezzamento personale o di gruppo degli interessati, ma per motivi che potremmo chiamare tecnici. I due Messali sono come due compendi diversi di liturgia, di catechesi e di dottrina.

Non porteranno ad una divisione, dice il Papa, poiché (infatti) si tratta di « *due usi dell'unico rito romano* ». Ma questa non è una caratteristica "a priori", intrinseca, dei due Messali, bensì una statuizione a posteriori, fissata proprio qui e adesso dal Motu Proprio.

Intendiamo dire che l'impossibilità di generare divisione nella "*lex credendi*" non scaturisce spontaneamente dall'uso contemporaneo dei due Messali nella Chiesa, ma viene ordinata adesso dal Motu Proprio, forse sulla base della consapevolezza che il rischio di divisione è, non solo possibile, ma già in atto.

Per altro verso, questo passo sembra esprimere un voto di Benedetto XVI, che considera la convivenza dei due Messali come punto di partenza per una futura simbiosi tra di essi, sia dal punto di vista dell'architettura, sia dal punto di vista dei contenuti.

Il terzo elemento è strettamente connesso al secondo. Si tratta dell'espressione "*due usi*". Intanto c'è da dire che siamo al cospetto di una novità che darà filo da torcere ai liturgisti, ai canonisti e ai teologi. Due "usi" di un unico rito è una cosa difficile da intendere, innanzi tutto perché non si comprende la sua necessità. Un rito, per sua natura, è regola a sé stesso, non può quindi ammettere una varietà di "usi": equivarrebbe semplicemente ad una varietà di riti.

Vi è poi da considerare che tali usi diversi, non potendo essere ricondotti ad ambiti in qualche modo differenziati, sarebbero

inspiegabilmente relativi ad un unico ambito. E tale stranezza non sembra potersi chiarire anche adottando l'equivalenza tra "uso" e "forma", termine che il Papa utilizza nel paragrafo successivo. Due "forme" dello stesso rito incontrano le stesse difficoltà dei "due usi".

In definitiva, in questo passo del Motu Proprio si rimane perplessi di fronte al generoso tentativo del Papa di evitare il vero scoglio, e cioè la grande differenza qualitativa, nella forma e nella sostanza, tra il Messale tradizionale che risale a San Pio V e a San Gregorio Magno, che si attengono *"alla norma dei Padri"*, e quello moderno promulgato da Paolo VI *"mosso dal desiderio del Concilio"*. Perfino tra queste due espressioni usate dallo stesso Benedetto XVI vi è una differenza qualitativa.

Il quarto elemento è costituito dalla novità della liceità della celebrazione del Santo Sacrificio della Messa *"secondo l'edizione tipica del Messale Romano promulgato dal beato Giovanni XXIII nel 1962"*. Questa celebrazione, secondo il Papa, è lecita sulla base di quanto è detto prima.

« *Perciò è lecito* », dice il Papa. Il che significa che la celebrazione con l'uso del Messale tradizionale non è una facoltà che scaturisce dall'attuale decisione del Papa, bensì un diritto oggettivo del celebrante in quanto sacerdote cattolico di Rito Romano. Il Papa qui si limita a ricordarlo. E, ancora una volta, tale diritto oggettivo del celebrante di Rito Romano, sulla base di quanto detto prima, è dato dalle qualità intrinseche dello stesso Messale: il debito onore in cui esso va tenuto *"per il suo uso venerabile e antico."*

Tale puntualizzazione avrà delle conseguenze notevoli sui giudizi che si porteranno a partire da oggi sull'azione di governo di Paolo VI e, quindi, sulla riforma liturgica



da lui sostenuta ed avallata. Si dovranno inoltre riesaminare tutti i contenziosi sorti in questi quarant'anni intorno all'uso del Messale tradizionale; contenziosi instaurati sia dai vescovi, o a causa loro, sia dalla stessa Santa Sede, dai Dicasteri, in particolare dalla Congregazione per i Vescovi, dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e dal Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi.

Non v'è dubbio che uno degli scopi del presente Motu Proprio è di azzerare tutti i contenziosi e le controversie, ed è lodevole l'intenzione di Benedetto XVI, ma questo non risolve

tutte le conseguenze che tali contenziosi e tali controversie hanno generato e che sussistono tutt'ora.

Il quinto elemento è costituito dall'affermazione che il Messale del 1962 non è mai stato abrogato.

Questa affermazione, da un lato rafforza la questione della liceità, dall'altro tocca in maniera controversa la questione della obrogazione, sollevata da tanti modernisti.

L'uso del Messale tradizionale, dice il Papa, è lecito, non solo e principalmente perché questo resta sempre il principale libro liturgico della Chiesa, *"per il suo uso venerabile e antico"*, ma anche perché non è mai stato

abrogato. Fatto, questo, che andrà a rafforzare la questione della necessaria cassazione di tanta giurisprudenza recente.

Resta da capire se anche l'obrogazione è fuori causa.

L'affermazione: *"e mai abrogato"* sembra proprio che debba intendersi nel senso che il Messale tradizionale non è mai stato né abrogato, né obrogato. Diversamente tutto il Motu Proprio sarebbe senza fondamento. Ora, si ha obrogazione quando la legge attuale lo dichiara espressamente menzionando la legge precedente che intende abrogare: non è questo il caso del Messale di Paolo VI. A questo proposito, nel 2004, in una lettera al

Prof. Dante Pastorelli, il Card. Medina Estevez, Prefetto emerito della Congregazione per il Culto Divino, scrisse: *"posso aggiungere che nel Decreto, da me firmato, per la promulgazione della III edizione tipica del Messale Romano [anno 2000], non c'è alcuna clausola di abrogazione della forma antica del Rito romano. [...] E poi posso aggiungere che l'assenza di qualsiasi clausola di abrogazione non è casuale, né frutto di dimenticanza, ma voluta"* (*Una Voce Dicentes*, bollettino interno della sezione fiorentina di *"Una Voce"*, Anno III, n° 2, luglio-dicembre 2004). Non v'è



dubbio che, canonicamente, si tratta della semplice opinione personale del Cardinale, ma la cosa curiosa, che dà una particolare forza alla dichiarazione, è che si tratta dello stesso prelado che negli anni ottanta si era battuto per l'inserimento della clausola in questione nella II edizione tipica dello stesso Messale.

Si parla invece di obrogazione, o abrogazione tacita, quando la legge attuale è manifestamente contraria o riordina totalmente la materia della legge precedente.

È questo il caso del Messale riformato?

Per gli aspetti particolari di questa questione rimandiamo al riquadro che abbiamo appositamente preparato, qui ci limitiamo a far notare che il Messale moderno è stato preparato, promulgato, presentato, spiegato, usato e applicato in maniera tale da segnare una netta discontinuità col Messale tradizionale, tanto che si è parlato di "nuova ecclesiologia", di "nuova pastorale", di "nuova catechesi", non solo in termini teorici, ma in termini di pratica quotidiana della fede; e i cambiamenti che si sono via via presentati, sulla base delle vedute più diverse e perfino eterodosse, sono sempre stati avallati dalle autorità competenti, o in corso d'opera o a posteriori; giungendo perfino a legittimare successivamente quanto prima era stato dichiarato illegittimo.

Tale stato di cose porta necessariamente a concludere che vi fu sicuramente volontà di obrogazione, sia nelle intenzioni del legislatore, i papi, sia nelle intenzioni dell'esecutore, i vescovi.

Tale volontà, però, si accompagnava alla consapevolezza che era impossibile abrogare la liturgia tradizionale e, a maggior ragione, era impossibile obrogarla, in quanto "uso venerabile e antico", uso immemorabile risalente ai Padri Apostolici e allo stesso Signore Gesù. Si giunse quindi alla determi-



nazione di evitare accuratamente di parlare di abrogazione del Messale tradizionale, operando però in modo da riuscire a cambiare tutto pur dichiarando ad ogni passo di non voler cambiare nulla.

Nell'intenzione dei riformatori il tempo avrebbe fatto accettare uno stato di fatto che, secondo la moderna logica conciliare, poteva essere presentato come la "tradizione rinnovata", a cui avrebbe fatto da sostegno il moderno concetto di "tradizione vivente".

È del tutto evidente la contraddizione presente in espressioni come queste, ancora oggi usate e abusate, ma essa non meraviglia ove si pensi che non si ebbero remore nell'attuare il tentativo di obrogare una legge della Chiesa che per sua stessa natura non è possibile abrogare.

Certo, una impossibilità logica e perfino tecnica, ma non necessariamente per i moderni riformatori, avvezzi a sostenere con convinzione la correttezza di una cosa e anche del suo esatto contrario.



Per quanto possa sembrare paradossale, se nessuno avesse più parlato di liturgia tradizionale, se nessuno si fosse opposto al tentativo di farla sparire dalla vita della Chiesa, oggi, dopo quarant'anni, quasi tutti avrebbero ritenuto normale questa abnorme anormalità. Senza i fedeli tradizionali, senza i chierici e i laici che hanno protestato e si sono opposti, resistendo a tutte le pressioni e le condanne, oggi, dopo quarant'anni, non sarebbe stato neanche possibile parlare, come ha fatto il Santo Padre,

di due ermeneutiche del Concilio.

È vero, infatti, che anche questa questione dell'abrogazione o meno del Messale tradizionale cambia a seconda che si usi l'ermeneutica della continuità o l'ermeneutica della discontinuità, come dice Benedetto XVI; ma è necessario precisare, anche qui, che non si trattò, e non si tratta, solo di interpretazione, di ermeneutica, ma della precisa volontà di operare una rivoluzione nella vita della Chiesa e nella Religione, e se oggi si può parlare di mera ermeneutica è perché il tentativo di distruggere la liturgia tradizionale non è andato in porto come volevano in tanti e come vogliono ancora tanti altri.

A questo punto sorge un problema: se, usando l'ermeneutica della continuità, si conclude per la continua vigenza del Messale tradizionale, ne deriva la sconfessione di tanti atti dello stesso magistero e di quarant'anni di post-concilio, e visto che è su questo assunto implicito che si fonda il Motu Proprio che stiamo esaminando, si dovrà gioco forza ritenere che Benedetto XVI abbia inteso operare una svolta rispetto alle intenzioni dei suoi predecessori, evitando però di pronunciarsi in modo esplicito e fidando nella forza delle argomentazioni implicite nelle sue decisioni, al di là delle conseguenze che possono ricadere e che ricadranno sull'operato dei papi precedenti.

(continua a pag. 21)

CI FU OBROGAZIONE ?

Ogni volta che si discute di questioni che contengono dei dubbi, anche lievi, si ha la cattiva abitudine di impostare una diatriba essenzialmente canonica. Non che la cosa non sia importante e necessaria, ma spesso accade che la disamina degli aspetti giuridici finisca per far perdere di vista la realtà delle cose, scambiando la teoria con la pratica.

Se vivessimo in una civiltà ancora informata prevalentemente da sani principi, lo scarto tra teoria e pratica sarebbe minimo, ma questa nostra, a volerla chiamare ancora così, è una civiltà disordinata, falsa e ingannevole che si regge solo su convenzioni umane par-torite da una mentalità che rifugge da tutto ciò che non riesce a ridurre entro i limiti angusti della sua limitatezza. Il contrappeso tipico di tempi come questi è l'elemento normativo, il rispetto delle regole, come si usa dire oggi. Perso di vista il contenuto, è rimasto il guscio vuoto del contenitore, che ognuno riempie a suo piacimento e a seconda delle convenienze.

È quello che accade in campo religioso, per esempio. Non essendo più in grado di cogliere la differenza tra vera e falsa religione, si esalta il rispetto formale di tutto ciò che si autodefinisce come religioso, foss'anche una palese imbecillità.

A riguardo del Cattolicesimo, in questi ultimi 40 anni è accaduta la stessa cosa in campo pastorale, liturgico e dottrinale. L'attenzione ha finito con l'essere puntata sul rispetto delle regole: se una cosa rientrava in tale rispetto, doveva essere considerata corretta, anche se cozzava contro ogni logica elementare, anche se contraddiceva l'insegnamento impartito dalla Chiesa per duemila anni. Una volta messo per iscritto che la Messa era quella, quella nuova, non era possibile dire più niente, ogni considerazione seria sul contenuto reale di questa nuova Messa, sulla sua valenza rituale, sulla sua portata spirituale, doveva considerarsi provocatoria: il Messale è stato promulgato ufficialmente!

Questo modo poco serio di considerare questioni così importanti ha fatto sì che la misura di ogni cosa fosse la sua presentazione normativa. Una sorta di tabù.

La Messa moderna è un coacervo di riti diversi partoriti dalla fantasia dei celebranti – dice qualcuno – è un caos regolamentato – conferma qualcun altro. Errore - si risponde -, andate a leggere il Messale, andate a leggere l'Institutio generalis. Sono questi a fare testo, non gli abusi perpetrati qua e là da qualche celebrante. E questo anche di fronte alla totale e ostentata difformità tra i testi e le celebrazioni, come è accaduto,



Paolo VI benedice con la sinistra

per esempio, in tante celebrazioni papali.

In qualche modo si potrebbe dire che, in questi 40 anni ci si è preoccupati primariamente di rincorrere i mutamenti, le contingenze e le opinioni personali o di gruppo, incuranti del fatto che fossero contrari alla Tradizione, anzi pretendendo di adeguare ad essi gli stessi principi cattolici e la stessa Tradizione cattolica. Ne sono la prova le catechesi e le pratiche celebrative di tanti moderni movimenti ecclesiali, che continuano a ricevere il placet della Santa Sede.

La potenza del tabù della normativa ha permesso che si giungesse fino all'as-

surdo di legittimare oggi ciò che fino a ieri era dichiarato illegittimo: come è accaduto per la Comunione sulla mano.

È in questa ottica che va considerata la questione della abrogazione del messale tradizionale.

A partire da quanto dichiarato nel Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*, che all'ultimo comma dell'articolo 1 contiene l'inciso, "e mai abrogato", si è aperta la corsa a dimostrare l'esattezza di quanto così affermato, da un lato, o la sua inconsistenza, dall'altro.

Incominciamo col dire che indipendentemente da tutto, nei fatti, il Messale tradizionale è stato vietato, ed è stato vietato fino al punto di far derivare da questo divieto dei provvedimenti canonici di condanna. La volontà di abrogare il Messale, quindi, anche se non espressa nella lettera, è stata manifesta nella pratica, con il determinante sostegno delle censure e di ogni sorta di provvedimenti disciplinari.

Ora, visto che è stato Paolo VI a promulgare il nuovo Messale che, di fatto, ha lo scopo di abolire il precedente. Chiediamo a lui cosa ne pensi.

Nella famosa allocuzione al Concistoro Segreto del 24 maggio 1976 egli affermò: « *Il nuovo Ordo è stato promulgato perché si sostituisse all'antico, dopo matura deliberazione, in seguito alle istanze del Concilio Vaticano II* », e rafforzò questa affermazione precisando che: « *L'adozione del nuovo "Ordo Missae" non è lasciata certo all'arbitrio dei sacerdoti o dei fedeli: e l'Istruzione del 14 giugno 1971 ha previsto la celebrazione della Messa nell'antica forma, con l'autorizzazione dell'ordinario, solo per sacerdoti anziani o infermi, che offrono il Divin Sacrificio sine populo.* »

Questa precisazione è davvero interessante, poiché

contiene delle forme espressive che ritroviamo oggi nel Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*. Ma fermiamoci adesso a Paolo VI.

Egli continua dicendo che il nuovo Messale è obbligatorio e sostitutivo di quello tradizionale secondo la stessa logica del 1570: « *Non diversamente il nostro santo Predecessore Pio V aveva reso obbligatorio il Messale riformato sotto la sua autorità, in seguito al Concilio Tridentino* ».

Questa affermazione aiuta a capire l'intenzione di Paolo VI e il suo personale modo di vedere le cose della Chiesa. Senza approfondire questa affermazione si rischia di infilarci in un vicolo cieco.

Difficile dire quanto Paolo VI fosse del tutto cosciente della portata di tale dichiarazione, o quanto ci fosse di contingente e di strumentale in tutta quella allocuzione. È da tenere presente, infatti, che tale allocuzione è innanzi tutto un duro attacco contro i fedeli tradizionali, con particolare riferimento a Mons. Lefebvre, rei di opporsi alle riforme postconciliari e quindi allo stesso Paolo VI. Egli ribadisce più volte che in quanto Papa ha l'autorità di fare quello che fa e di esigere l'ubbidienza, ma è chiaro che a leggere la predetta affermazione sorgono dei gravi dubbi sulla corretta fondatezza di queste sue pretese.

Paolo VI non poteva esigere la stessa ubbidienza di San Pio V per il semplice motivo che San Pio V, nell'applicare il Concilio di Trento, non solo ne seguì il disposto, ma non toccò neanche una parte del corpus del Messale tradizionale. Per di più, San Pio V lasciò in vigore tutti i riti che potessero vantare una vetustà di almeno 2 secoli. Paolo VI, invece, disattese il disposto della *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II, si inventò un Messale del tutto nuovo che sovvertiva quello fino ad allora usato dalla Chiesa, e vietò tassativamente l'uso del Messale tradizionale dall'oggi al domani.

Non v'è alcun paragone tra San Pio V e Paolo VI, il primo seguì l'uso plurisecolare della Chiesa, il secondo lo ignorò deliberatamente e commise volutamente una serie di incredibili abusi.



Paolo VI: *Il nuovo Ordo è stato promulgato perchè si sostituisse all'antico.*

te, adattandone certe forme e consolidandone la sostanza.

Non v'è dubbio allora che, a questo punto, emerge una gravissima questione: o Paolo VI si sbagliava pensando che anche San Pio V avesse fatto come lui, e la cosa sarebbe grave, o sapeva come stavano le cose e riteneva opportuno presentarle a modo suo, che sarebbe molto più grave. In ogni caso, non solo il tentativo di obrogazione, non ha alcun fondamento, per la natura stessa della liturgia tradizionale, che non è neppure abrogabile, ma sono sostanzialmente illegittimi tutti gli atti che direttamente o indirettamente sono derivati da questo tentativo.

È per questo che nel Motu Proprio *Summorum Pontificum cura* si afferma tranquillamente che il Messale tradizionale non è mai stato abrogato.

Questo, però, rende più complicata la questione, visto che lo stesso Motu Proprio conferma l'anomalia del Messale e della liturgia moderne che, contro ogni coerenza, continuano a rimanere in vigore, insieme a tutte le conseguenze che ne sono derivate e che continuano a derivarne; di cui la prima e capitale è l'impossibilità di poter parlare legittimamente di forma ordinaria e di

forma straordinaria. Se il Messale tradizionale è sempre in vigore è gioco forza ritenere che il nuovo è illegittimo. Ma, anche a voler sorvolare su questo aspetto, la logica conseguenza della mai avvenuta abrogazione o della impossibile obrogazione è che la forma ordinaria del Rito Romano è inevitabilmente quella tradizionale e semmai la straordinaria potrebbe essere quella moderna. Diversamente ci si trova al cospetto di una incoerenza ingiustificata.



Paolo VI: *Il nuovo Ordo è stato promulgato perchè si sostituisse all'antico.*



In questo articolo troviamo due elementi degni di nota. Il primo, e più importante, è che ogni sacerdote è libero di celebrare col Messale tradizionale, senza bisogno di alcun permesso, di nessuno. Questa facoltà è esattamente la stessa concessa da San Pio V: i sacerdoti cattolici possono celebrare col Messale tradizionale anche contro il parere del proprio vescovo. La cosa non è di poco conto, poiché il parallelismo tra le due facoltà rimanda inevitabilmente al parallelismo tra le due situazioni vigenti nella Chiesa. Ieri vi era il rischio della deriva protestante, oggi vi è il rischio di confermare la deriva modernista, che è poi la figlia incestuosa di certo movimento liturgico moderno. Ieri si sollecitò tutta la Chiesa ad usare il Messale della Curia romana, risalente al tempo degli Apostoli, contro le tentazioni rivoluzionarie, oggi si stimola tutta la Chiesa a ritornare all'uso dello stesso Messale, contro le tentazioni progressiste. È eccessivo affermare che a fronte delle gravi crisi che affliggono la Chiesa vi è un solo rimedio: la S. Messa di sempre?

Quello che lascia perplessi è l'espressione iniziale: « *Nelle Messe celebrate senza il popolo* ».

Questa, che sembra essere una semplice restrizione, di fatto si rivela es-

Le condizioni per l'uso di questo Messale stabilite dai documenti anteriori "Quattuor abhinc annos" e "Ecclesia Dei", vengono sostituite come segue:

Art. 2. Nelle Messe celebrate senza il popolo, ogni sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso, può usare o il Messale Romano edito dal beato Papa Giovanni XXIII nel 1962, oppure il Messale Romano promulgato dal Papa Paolo VI nel 1970, e ciò in qualsiasi giorno, eccettuato il Triduo Sacro. Per tale celebrazione secondo l'uno o l'altro Messale il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario.

sere una contraddizione, poiché, se si esclude che il sacerdote possa celebrare "per conto suo", ogni celebrazione è al tempo stesso *sine populo* e *cum populo*, specialmente per quanto riguarda la Messa tradizionale, nella quale è del tutto assente la differenza organizzativa subentrata solo adesso, col *Novus Ordo*. In quest'ultimo, la differenza tra *Missa sine populo* e *Missa cum populo* consiste nel diverso svolgimento della stessa, per il fatto che ci siano o meno dei fedeli presenti; mentre per la Messa in sé anche col N. O. non cambia nulla. Il Rito tradizionale non conosce neanche questa distinzione "tecnica", la Messa è sempre la Messa: che ci sia o meno il popolo essa è sempre celebrata per tutti i fedeli presenti o assenti, vivi o morti, proprio perché il rinnovamento del Sacrificio della Croce si realizza in ogni celebrazione, certo per la salvezza dei fedeli, ma indipendentemente dal fatto che essi siano presenti o meno.

La precisazione contenuta in questo articolo, quindi, non solo non ha ragion d'essere, ma non riguarda affatto la Messa tradizionale. Piuttosto, visto che essa è posta all'inizio dell'articolo o è superflua e quindi insignificante, o è esclusiva e quindi annulla parzialmente tutto l'articolo. Visto che per la Messa non cambia niente, che ci sia o no il popolo, qual è lo scopo di questa distinzione? Quando realmente ogni sacerdote cattolico può usare il Messale tradizionale?

Sorge il sospetto che ci si trovi di fronte ad una delle possibili aggiunte posticce sopraggiunte a seguito delle terribili pressioni esercitate dai vescovi. Come dire che se vi è la presenza del popolo il sacerdote deve astenersi dal celebrare col Messale tradizionale, perché il popolo non deve subire un tale cattivo esempio! Sembra una forzatura nostra, ma non riusciamo a trovare altra spiegazione plausibile.

Del resto, come non cogliere anche il pregiudizio, duro a morire, che in fondo questa Messa antica potrà essere richiesta solo da quattro gatti, un po' cultori eccentrici del latinorum?

Guardiamo infine alla contraddizione.

Se nell'articolo 1 si dice che il Messale tradizionale non è mai stato abrogato, com'è impossibile sostenere subito dopo che non si possa usare, in questa o in quella occasione? Se il Messale non è mai stato abrogato significa che è sempre in vigore, che ogni sacerdote cattolico di rito romano poteva usarlo, può usarlo e potrà usarlo, fino a quando non verrà abrogato. Questo articolo 2 è allora interamente superfluo.

L'unica sua giustificazione è legata alla continua vigenza del Messale nuovo, vigenza che impone una qualche regolamentazione in attesa che questo stesso Messale scompaia, ma allora la precisazione iniziale è del tutto fuori luogo.



Art. 3. Le comunità degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, di diritto sia pontificio sia diocesano, che nella celebrazione conventuale o "comunitaria" nei propri oratori desiderano celebrare la Santa Messa secondo l'edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo. Se una singola comunità o un intero Istituto o Società vuole compiere tali celebrazioni spesso o abitualmente o permanentemente, la cosa deve essere decisa dai Superiori maggiori a norma del diritto e secondo le leggi e gli statuti particolari.

Anche in questo articolo è presente la contraddizione di prima, che ritroveremo ovunque e quindi non ricorderemo più.

Qui viene trattata la possibilità che un Istituto possa decidere di usare

solo il Messale tradizionale, e l'articolo dice che questo sarà possibile solo col consenso dei Superiori Maggiori, cioè col consenso di tutti gli altri Istituti, il che, in pratica, a tutt'oggi, equivale ad un no. Una

tale possibilità allora resta solo per quegli Istituti che nascono con questa specifica prerogativa, salvo le problematiche legate ai loro rapporti con le Chiese locali e con i vescovi.

Art. 4. Alle celebrazioni della Santa Messa di cui sopra all'art. 2, possono essere ammessi – osservate le norme del diritto – anche i fedeli che lo chiedessero di loro spontanea volontà.

Si tratta di un'articolo dal sapore compensativo. Visti i problemi sollevati dalla precisazione dell'articolo 2, per evitare che questo si possa interpretare come esclusivo delle celebrazioni con la presenza dei fedeli, ecco che questo articolo "aggiunge" che, nonostante i fedeli non debbano esserci, se vogliono possono esserci. Un po' di confusione, insomma.

Per di più si dice che i fedeli possono essere presenti se lo chiedono di loro spontanea volontà.

È evidente che qualcuno ha suggerito o ha ipotizzato, in fase di stesura, che potrebbero esserci dei fedeli che lo chiedono dietro suggerimento o pressioni indebite o suggestione o subornazione o minaccia grave. Resta da capire come sarà possibile verificare che si tratti di una volontà spontanea o di una volontà indotta. In ogni caso sembra implicitamente chiarito un aspetto problematico dell'articolo 2.

Se i fedeli possono essere ammessi a queste celebrazioni, questo significa

che l'articolo 2, com'è formulato, esclude che le celebrazioni di cui si tratta si svolgano in presenza dei fedeli. In pratica è vietato ai sacerdoti celebrare liberamente, senza permesso alcuno, se vi sono dei fedeli presenti.

Ora, accade stranamente che a fronte di un implicito divieto per il celebrante si ponga un esplicito permesso per i fedeli, per cui potrebbe accadere che un sacerdote che sta celebrando quasi segretamente la Messa tradizionale, vedendo giungere dei fedeli, debba subito interrompere la celebrazione o debba far finta che essi non ci sono. Ovviamente questo non significa che non possa allontanarli, poiché l'articolo dice "possono" essere ammessi, non "debbono" essere ammessi.

Non che non si comprenda a sufficienza la reale intenzione del legislatore, che vuole espressamente che i fedeli partecipino a tutte le Messe celebrate col *Vetus Ordo* e che i celebranti celebrino col *Vetus*



Ordo in presenza dei fedeli... è che si rimane perplessi di fronte all'uso di alchimie lessicali come queste: ingiustificate e pericolose.

Resta solo da capire come i fedeli possano venire a conoscenza della celebrazione quasi segreta di questa Messa. È inevitabile pensare che solo il sacerdote potrà informarli e, successivamente, essi potranno informare altri fedeli, e così via; tanto che si deve ritenere che se si vuole che i due articoli abbiano un senso, queste Messe, buttate lì come fossero catacombali, dovranno essere pubblicizzate ancor più e ancor meglio delle altre.



Art. 5. § 1. Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l'unità di tutta la Chiesa.

Ed eccoci al paragrafo più strano. In esso sono dette tante di quelle cose che si potrebbe instaurare un contenzioso interminabile. Come non sospettare che anche in questo caso ci si trovi al cospetto di volute complicazioni ove invece sarebbero bastate poche parole?

Andiamo con ordine.

È possibile che esista qualche parrocchia che abbia un gruppo

di fedeli tradizionali, ma è certo che nelle altre parrocchie, quasi in tutte, tale gruppo non esiste e non potrebbe esistere. Sia per l'oggettiva situazione di fatto di questi quarant'anni: chi tocca i fili della Tradizione muore! Vuoi la Messa antica? Sei fuori dalla Chiesa!

Sia per la natura stessa dei semplici fedeli.

Chi ha scritto questo articolo ha senz'altro immaginato una realtà inesistente e impossibile da esistere.

Nella realtà vera si trovano in seno alle parrocchie, perché in esse vivono i cattolici, solo singoli fedeli, più o meno numerosi, più o meno noti tra di loro, più o meno organici tra di loro, che vogliono o desiderano o aspirano alla Messa tradizionale. Sono essi che l'articolo avrebbe dovuto ricordare, non i gruppi. Poiché è impensabile che una disposizione canonica come il Motu Proprio possa supporre

un diverso trattamento tra un gruppo di cattolici e un singolo cattolico o una singola famiglia. Il diritto a poter usufruire della Messa tradizionale non può darsi ad un gruppo sì e ad un singolo no. Sarebbe come dire che quando i cattolici sono da soli non sono cattolici. Il che è una assurdità. Tanto più che, anche se il Motu Proprio non lo dice espressamente, la liceità della celebrazione del Sacrificio della Messa col Messale tradizionale, di cui all'articolo 1, non può essere relativa solo al celebrante, ma è conseguentemente e inevitabilmente relativa anche ai fedeli. La S. Messa è della Chiesa, non dei soli sacerdoti. Come dalla liceità della celebrazione tradizionale scaturisce un diritto per il celebrante, senza bisogno di alcun permesso, così da questa stessa liceità scaturisce un diritto per il fedele: universale il primo, universale il secondo. Ogni altra considerazione è davvero infondata, ed è lesiva, prima che della dignità dei fedeli, della dignità della stessa S. Messa.

Se a questo si aggiunge che il Messale non è stato mai abrogato, ogni fattore limitativo è come inesistente.

Resta da capire in che modo possa essere applicato questo disposto. Non spetta a noi formulare indicazioni operative o interpretazioni applicative del Motu Proprio, ma in fondo noi siamo tra quelli interessati, quindi non è fuori luogo se avanziamo



qualche suggerimento.

La cosa migliore sarebbe eliminare il richiamo al gruppo, ma visto che ormai c'è, ci sembra che l'unica soluzione possibile, atta anche ad evitare malevoli interpretazioni vanificanti, sia quella di precisare che quando si dice stabilmente, si intende parlare del gruppo che potrà formarsi e stabilizzarsi una volta che abbia avuto inizio la celebrazione tradizionale anche su richiesta di un solo fedele. In pratica significa che l'esistenza del gruppo e della sua stabilità dovrà essere valutata solo sulla base del vero rapporto conoscitivo tra i fedeli della parrocchia e la Messa tradizionale. Se in una data parrocchia si desse inizio alla celebrazione della Messa tradizionale ed essa non fosse seguita da nessun fedele, in quel caso la celebrazione si potrebbe sospendere, perché quasi inutile. E diciamo "si potrebbe" a ragion veduta, poiché resta sempre la possibilità che la celebrazione venga portata avanti dal solo celebrante, e questo, da solo,



potrebbe e dovrebbe bastare.

Non si può negare, ovviamente, che dei veri problemi ci sono, e ci sono principalmente dal punto di vista pratico. Quarant'anni di sistematica demolizione di tanti capisaldi cattolici non è stata vana.

Per esempio, difficile trovare un parroco, oggi, che abbia ancora domestichezza col latino, mentre quasi tutti i

giovani preti non lo conoscono neanche. Senza parlare del complesso di posture, di gesti e di intima disposizione connessi alla celebrazione della Messa tradizionale, oggi andati persi o del tutto sconosciuti. Se il parroco non sa celebrare la Messa tradizionale non potrà neanche "accogliere volentieri" le richieste dei fedeli. Qui il Motu Proprio avrebbe dovuto necessariamente prevedere che i parroci hanno il dovere morale e religioso di armarsi di buona volontà per "accogliere volentieri" le richieste dei fedeli. Insomma, se non sanno celebrare la Messa tradizionale, che la imparino.

Altra cosa è se non "vogliono" celebrare la Messa tradizionale. Qui, effettivamente, non c'è niente da fare. Anzi. Se un parroco non vuole celebrare la Messa tradizionale, è molto meglio che non la impari neanche, poiché non sarebbe accettabile che qualcuno celebri una S. Messa in cui non crede: si tratterebbe di una blasfemia e la Messa sarebbe invalida.

Singolare è il richiamo alla concordia che chiude questo paragrafo. Già non si capisce che cosa si voglia intendere quando si invita il parroco a provvedere perché il bene dei fedeli tradizionali si armonizzi con la cura pastorale. Qui si potrebbe ipotizzare qualsiasi cosa.

Si potrebbe ipotizzare, per esempio, che per il bene di questi fedeli la

cura pastorale della parrocchia assume una valenza tradizionale, che in definitiva potrebbe rivelarsi un bene per tutti i fedeli. Si tratterà di questo?

Si potrebbe ipotizzare, per esempio, che per il bene di questi fedeli la cura pastorale della parrocchia si volga a distoglierli dal continuare a seguire la celebrazione della Messa tradizionale. Si tratterà di questo?

La cosa è alquanto misteriosa. E si

complica ulteriormente quando si legge che in questa cura il parroco deve evitare la discordia e favorire l'unità. Ci si chiede, chi ha parlato di discordia fino ad ora? Se non i preti e i vescovi contrari al ritorno alla liturgia tradizionale?

Questo richiamo non avrebbe dovuto far parte del testo del Motu Proprio, poiché è intrinsecamente contrario alla sua natura.

Mentre si potrebbe supporre che sia stato inserito per ammonire i preti e i vescovi a non creare discordia, si potrebbe ugualmente supporre che il suo inserimento sia stato dettato dalla necessità di venire incontro alle pretese dei preti e dei vescovi che accusano i fedeli tradizionali di voler dividere la Chiesa.

Comunque sia, questa intera frase svilisce il Motu Proprio e la sua portata.

Art. 5. § 2. La celebrazione secondo il Messale del B. Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere.

Va tutto bene. Ma perché questa distinzione, o ripetizione? Ecco un altro esempio di complicazione non necessaria e importuna.

Se la celebrazione è lecita è ovvio che si tratterà di una celebrazione giornaliera: "in qualsiasi giorno" come dice l'articolo 2. Che bisogno c'era di questo paragrafo?

Non siamo noi che esasperiamo, è il Motu Proprio che contiene delle stranezze e delle contraddizioni.

In sostanza qui si dice una cosa sola

con chiarezza, che nelle parrocchie, nelle Domeniche e nelle festività, la Messa tradizionale può essere celebrata solo una volta.

È lecito chiedersi perché?! E se in quella parrocchia tutti i fedeli volessero sempre e solo la Messa tradizionale? Visto che è un loro diritto come dice



l'articolo 1? Con questo paragrafo, significa che sarebbe proibito? Che sarebbe proibito ai fedeli e al sacerdote cattolici esercitare un loro diritto?



Art. 5. § 3. Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi.

Certo che sarebbe stato veramente incredibile che una Messa che può celebrarsi lecitamente tutti i giorni non potesse essere celebrata in circostanze particolarmente care ai fedeli. L'inserimento di questo paragrafo rivela anch'esso l'aspra lotta che si è dovuta combattere prima della promulgazione del Motu Proprio.

Perché inserire questo paragrafo se

non per evitare che qualche prete o qualche vescovo attuasse un divieto incredibile e provocatorio?

Ma, come sempre, quando la legge è inutilmente troppo specifica, corre il rischio di essere riduttiva, poiché i malevoli saranno tentati sempre di rispettarla talmente alla lettera da renderla ridicola. Per esempio, le nozze d'argento non sono citate, significa che il parroco potrebbe dire di no!?

Art. 5. § 4. I sacerdoti che usano il Messale del B. Giovanni XXIII devono essere idonei e non giuridicamente impediti.

Questo paragrafo continua a riferirsi alle celebrazioni che si svolgono in parrocchia, per cui ne deriva che la richiesta di idoneità si riferisca ai sacerdoti che celebrano in parrocchia. Quando invece le celebrazioni non si svolgono in parrocchia, ma in una chiesa non parrocchiale, i celebranti

non sono obbligati a possedere i requisiti richiesti.

La cosa sembra strana, poiché non si riesce a capire quale possa essere la differenza tra celebrare in questa chiesa o celebrare in quella accanto, che non è parrocchia.



Piuttosto, il requisito sembra doversi riferire a tutti i sacerdoti e in tutte le celebrazioni. Per quale misterioso arcano, allora, è stato inserito in questo articolo 5, dove si parla delle parrocchie?

Senza contare che l'uso del termine "idonei" lascia adito a molteplici interpretazioni e conseguenti

problemi applicativi, compresa la possibilità di contenziosi interminabili.

Qualcuno dice che questo paragrafo avrebbe in vista i sacerdoti della Fraternità San Pio X e in verità, seppur plausibile, ci sembra bizzarro, poiché i sacerdoti della Fraternità San Pio X non hanno niente a che

vedere col Motu Proprio.

Ma, se così fosse, torniamo a quanto detto prima. Se un sacerdote della Fraternità San Pio X chiedesse di celebrare in parrocchia gli si potrebbe dire di no, ma se chiedesse di celebrare nella chiesa accanto gli si dovrebbe dire di sì.

Ma sarà poi così?

Art. 5. § 5. Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra.

La licenza di cui si parla è quella del paragrafo 1. Si conferma così una cosa che fin qui non abbiamo detto, ma che è rilevante ai fini dell'applicazione del Motu Proprio.

Nonostante qua e là si richiami l'autorità del vescovo, visto anche quanto previsto dal Codice di Diritto Canonico, la possibilità di celebrare usando il Messale tradizionale è totalmente sottratta al beneplacito del vescovo. Essa si fonda sul diritto personale di ogni sacerdote cattolico di Rito Romano e, a livello giurisdizionale, sull'autorità del parroco o del rettore. E se non si richiede più il beneplacito del vescovo è del tutto evidente e inevitabile che il vescovo non ha alcuna facoltà né di vietare

né di regolamentare, e meno che mai di prescrivere in maniera anche minimamente restrittiva riguardo all'applicazione di questo Motu Proprio.

Una certa idea che comunque bisognerebbe rivolgersi al vescovo è canonicamente del tutto infondata, si può solo parlare di opportunità e di buon comportamento, così che non c'è neanche ragione di ricordarlo. Ma se ci si trovasse al cospetto di un vescovo che in modo diretto o indiretto ostacolasse l'applicazione del Motu Proprio, è evidente che si tratterebbe di un duplice abuso, uno contro una legge della Chiesa, un altro contro la carità pastorale. Abuso aggravato



dalla posizione autorevole ricoperta. Un tal vescovo è passibile delle sanzioni canoniche previste dal Codice, a norma dello stesso.



Ed eccoci al primo cenno sulla possibilità di modificare il Messale tradizionale.

Innanzitutto va notato che qui si dice che le letture "possono", non "debbono", e non si specifica se la proclamazione delle letture in lingua vernacola escluda o meno la previa lettura in latino.

Art. 6. Nelle Messe celebrate con il popolo secondo il Messale del B. Giovanni XXIII, le letture possono essere proclamate anche nella lingua vernacola, usando le edizioni riconosciute dalla Sede Apostolica.

Secondo la più elementare delle logiche, dovrebbe essere evidente che tale bisogno dell'uso del volgare scaturisca dalla opportunità che i fedeli ascoltino e subito comprendano le letture, anche se a digiuno di latino, come è il caso della maggior parte di essi. E questo non richiede minimamente che si evitino di leggere o di cantare le letture in latino. La lettura in volgare potrà essere fatta dallo stesso celebrante o dal diacono subito dopo la lettura o il canto in latino. Non v'è nulla di strano, né si deve pensare ad un artificio complicato o ad un allungamento del tempo della celebrazione. Non è mai troppo il tempo passato al cospetto del Signore.

D'altronde, l'articolo dice: « *Nelle Messe celebrate con il popolo* »; il che significa che nelle Messe in cui non sono presenti i fedeli l'uso del

volgare non è permesso. A riprova della intangibilità della struttura tradizionale della Messa che non può essere intaccata, da essa si può solo derogare, come permette l'articolo. Detto questo, è opportuno tenere presente quanto abbiamo già detto a proposito della *Missa sine populo*, del tutto inesistente nel Rito tradizionale. Intendiamoci, non si può pensare che vi sia alcunché di scomposto o di disordinato nell'introduzione del volgare in qualche momento della celebrazione della Messa, ma si deve anche evitare che tale introduzione, accompagnandosi con l'esclusione del latino, finisca col produrre anche il disordine che non vorrebbe. Questi ultimi quarant'anni dovrebbero pur aver insegnato qualcosa.

Una precisazione è necessaria.

Già al Concilio di Trento si discusse dell'uso del volgare nelle celebrazioni.

ni, anche perché era divenuto inevitabile, vista la polemica dei protestanti contro il latino incomprensibile (niente di nuovo sotto il sole!). Se ne discusse, e vi furono anche dei pareri favorevoli. Non se ne fece niente,

però, neanche dopo il Concilio, nei successivi cinque secoli. E il motivo è molto semplice, e chi è addentro alla materia lo conosce bene: vi è il rischio che l'uso del volgare e l'esclusione del latino, finisca col tradursi

nella banalizzazione e nello stravolgimento della dottrina, nonché nella interferenza di chiunque nel Rito. Si potrebbe dire: mondo protestante *docet* o, se si vuole, quarant'anni di nuova Messa *docent*.

Art. 7. Se un gruppo di fedeli laici fra quelli di cui all'art. 5 § 1 non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio. Se egli non vuole provvedere per tale celebrazione, la cosa venga riferita alla Commissione Pontificia "Ecclesia Dei".

Perché non si creino equivoci, è bene dire innanzi tutto che l'espressione "Se egli non vuole provvedere", riferita al Vescovo, è quella della versione ufficiale pubblicata negli *Acta Apostolicae Sedis*, fascicolo dell'11 giugno 2007, pp. 777-781, diffuso i primi di marzo di quest'anno. Nel testo del 7 luglio stava scritto: "Se egli non può provvedere".

Sorvoliamo sulla questione del gruppo di fedeli, di cui ci siamo occupati prima.

Possiamo dire subito che in questo articolo è scritto a chiare lettere che il Vescovo non esercita la sua giurisdizione nei confronti del Motu Proprio. Tanto che può disinteressarsi perfino del rifiuto del parroco.

Chiunque si fermi a riflettere con un minimo di buon senso, dovrà riconoscere che la situazione è tale che il Vescovo non ha alcun diritto di in-

terferire nell'applicazione del Motu Proprio. In nessun senso. In questa materia a lui resta solo il dovere di essere il Pastore di tutti i fedeli affidati alla sua cura.

Ma le cose non sono così semplici. Purtroppo.

Intanto bisognerà aspettare che la Commissione *Ecclesia Dei* venga investita dei poteri di cui si parla all'art. 12. A tutt'oggi questa Commissione non ha alcun potere nei confronti delle Chiese particolari e, nel caso specifico, nei confronti dei parroci.

Poi, occorre guardare all'aspetto pratico: come farà un parroco a decidere in piena autonomia se sa che il suo vescovo è contrario all'applicazione del Motu Proprio? Vero è che il Vescovo, in teoria, non può essere contrario all'applicazione del Motu Proprio, ma è anche vero che noi vivia-



Amiens: costretti alla celebrazione fuori dal chiesa

mo in questo mondo e non nel Paese delle Meraviglie di Alice.

Anche se la Commissione *Ecclesia Dei* potesse imporre il rispetto della richiesta dei fedeli, che razza di Chiesa particolare sarebbe mai quella in cui i pastori sono obbligati contro la loro volontà e i fedeli sono costretti a subire la soddisfazione delle proprie legittime richieste insieme all'ostilità del parroco e del Vescovo? Ci vorranno anni e provvedimenti a pioggia come questo Motu Proprio per sperare che le cose cambino e la Santa Chiesa superi la crisi attuale e torni ad una vera vita cattolica.



Art. 8. Il Vescovo, che desidera rispondere a tali richieste di fedeli laici, ma per varie cause è impedito di farlo, può riferire la questione alla Commissione "Ecclesia Dei", perché gli offra consiglio e aiuto.

Questo articolo è talmente sibillino che ci si chiede a cosa serve e cosa voglia dire.

Un dubbio ci viene, però. Se un vescovo "per varie cause" è impedito, come fa a passare la patata bollente alla Commissione *Ecclesia Dei*? Si intende forse dar vita ad una nuova Congregazione con poteri superiori a quelli dei vescovi e con apposita giurisdizione su di essi per l'uso della liturgia tradizionale.

Sembra un paradosso.

E in effetti non pare proprio che si tratti di questo.

Se il vescovo è impedito, dice questo articolo, "può riferire", non dice "deve riferire". Nell'articolo precedente era parso di capire che il vescovo che non "vuole", "deve riferire" alla Commissione; qui invece si dice dell'altro: il vescovo che desidera, ma non può, se vuole può riferire alla Commissione. La sfumatura è talmente sottile che confermiamo la prima impressione: sibillino.

Se fossimo dei vescovi, visto questo articolo e l'uso diffuso in questi quarant'anni, potremmo rispondere così ai fedeli che desiderano seguire la liturgia tradizionale:

Cari figli, sono contento per la Vostra richiesta e per il Vostro attaccamento alla Messa di San Pio V, e ben volentieri vi verrei incontro, purtroppo, però, ci sono cause che mi impediscono di farlo, né, per il momento, ritengo opportuno riferire la questione alla Commissione Ecclesia Dei. Sono certo che la Vostra filiale devozione e il Vostro sentire cum Ecclesia, vi porterà ad accettare con la consueta comprensione e con la dovuta obbedienza questa dolorosa decisione del Vostro Vescovo.

*Volentieri imparto a Voi e alle Vostre famiglie la mia benedizione.
Vostro in Cristo...*

Art. 9 § 1. Il parroco, dopo aver considerato tutto attentamente, può anche concedere la licenza di usare il rituale più antico nell'amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi, se questo consiglia il bene delle anime.

Alla formulazione di questo paragrafo manca la semplicità e l'immediatezza appropriate.

Con questo paragrafo il Motu Proprio afferma chiaramente che il suo scopo non è solo quello di ripristinare l'uso del Messale tradizionale, ma anche quello di ripristinare tutti i rituali tradizionali della Chiesa, compresi i Sacramenti.

Il fatto che si sia volutamente evitato

di usare una formulazione semplice, come per l'uso del Messale (Art. 1), fa capire come ancora sussistano tanti impedimenti e tante resistenze. È da essi che sembra scaturire la formulazione equivoca di questo paragrafo.

La condizione « *se questo consiglia il bene delle anime* », è chiaramente una tautologia per i fedeli tradizionali ed un contentino e una scappa-



toia per i parroci contrari alla Tradizione.

Possiamo impedirci di considerare che formulazioni come queste finiscono col vanificare ogni buona intenzione del legislatore?

Art. 9 § 2. Agli Ordinari viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano, qualora questo consigli il bene delle anime.

Lo stesso dicasi per questo secondo paragrafo.

Trattandosi qui dei vescovi, è il caso di notare che, così formulato, questo paragrafo sembra essere rivolto esclusivamente ai vescovi favorevoli all'uso della liturgia tradizionale. Quasi per dar loro una copertura canonica nei confronti dei confratelli nell'episcopato.

Piuttosto, sempre a proposito dei vescovi, si nota una clamorosa lacuna, quella relativa al Sacramento dell'Ordine.

Come mai, dei sette Sacramenti, il Sacramento dell'Ordine è l'unico a non essere contemplato in questo documento?

Qualcuno potrebbe obiettare che il Motu Proprio ha principalmente a cuore le istanze dei fedeli tradizionali, ma non si può certo dimenticare che anche i seminaristi e tutti gli aspiranti sacerdoti sono dei fedeli e, potenzialmente, dei fedeli tradizionali.

Basta leggere il paragrafo successivo per convenire sulla correttezza di questa osservazione.

In ogni caso, non è possibile considerare che questo Motu Proprio non debba avere e non abbia primariamente in vista il bene della Chiesa e guardi solo alle esigenze di una parte dei fedeli cattolici. In questa ottica, l'unica praticabile nella Chiesa, il Sacramento dell'Ordine è di un'importanza enorme, poiché i nuovi sacerdoti sono il futuro della Chiesa. Amministrare il Sacramento dell'Ordine seguendo la liturgia tradizionale significa rivolgere lo sguardo anche ai seminaristi e alla qualità di ciò che vi si insegna e vi si pratica. E Dio solo sa quanto bisogno hanno i nostri seminaristi di ritornare alla primaria cura della formazione di veri sacerdoti cattolici. Una buona occasione clamorosamente mancata per dare inizio a quel necessario e inderogabile cambiamento di rotta più



volte auspicato, che dovrebbe portare ad una rinnovata spiritualità.

Per completezza dobbiamo segnalare che, a questo proposito, in Vaticano si assicura che il disposto combinato di questo articolo e del successivo, includerebbe nella "concessione" anche la celebrazione del Sacramento dell'Ordine, sia in forza del diritto, sia in forza dell'uso, visto il buon numero di vescovi che continua ad ordinare nuovi sacerdoti secondo il Pontificale tradizionale. E questo nonostante la mancanza di un documento ufficiale, per quanto ne sappiamo.



Art. 9 § 3. Ai chierici costituiti "in sacris" è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962.

Questo paragrafo conferma quanto abbiamo detto sul primo, e sot-

tolinea la correttezza dell'osservazione che abbiamo fatto prima sulla man-

cata presa in considerazione del Sacramento dell'Ordine.

La sua formulazione è semplice e immediata, e spiace che non sia stata usata anche nei paragrafi precedenti.

D'altronde... come si dice... non si

può avere tutto.

La giusta e puntuale considerazione che qui si dimostra per la quotidiana vita religiosa dei chierici, sarebbe stato bene dimostrarla anche per la religiosa vita

quotidiana dei laici, che non necessariamente recitano il breviario, ma sentono sicuramente il bisogno di mezzi di santificazione giornalieri e non saltuari: settimanali o occasionali.

Art. 10. L'Ordinario del luogo, se lo riterrà opportuno, potrà erigere una parrocchia personale a norma del can. 518 per le celebrazioni secondo la forma più antica del rito romano, o nominare un cappellano, osservate le norme del diritto.

Questo articolo è decisamente un notevole passo avanti rispetto alla situazione pastorale in atto prima della promulgazione del Motu Proprio.

Era inevitabile che una volta sancito il libero uso di tutta la liturgia tradizionale, si giungesse alla erezione di parrocchie personali.

Pensavamo a questo quando abbiamo parlato della questione del gruppo di fedeli.

I fedeli tradizionali non sono concentrati in una parrocchia, per adesso. Essi sono sparsi in tutte le parrocchie, è inevitabile quindi che si pensi ad erigere delle parrocchie personali perché possano praticare la Fede in comunità composte in maniera omogenea: dal curato al più piccolo dei fedeli.

Se non fosse per la grave crisi che vive oggi la compagine cattolica, e a cui abbiamo accennato qua e là, la cosa dovrebbe essere addirittura salutata con piacere dagli stessi vescovi. Per svariati motivi.

Qui preme ricordare che l'erezione delle parrocchie personali è un passo importante per la vita dei cattolici tradizionali. In esse si potrà sviluppare

una pastorale più intimamente connessa con tutta la liturgia tradizionale, con benefici che si rifletteranno su tutta la Chiesa. Pensiamo

alla catechesi, alla cura dei fanciulli e delle fanciulle, alle famiglie, agli anziani. Siamo certi che in queste parrocchie sarà più facile veder fiorire le vocazioni religiose.

In Italia non abbiamo esempi del genere, ma all'estero le parrocchie personali per i fedeli tradizionali hanno dato dei frutti notevoli.

D'altronde, per avere un'idea di come possa condursi la vita informata dalla Tradizione, basta guardare all'esempio della Fraternità San Pio X. Detto questo, va subito precisato che questo è l'unico articolo in cui ritorna vistosamente la giurisdizione vincolante del vescovo. La qual cosa appare come un'anomalia rispetto a tutto l'impianto del Motu Proprio. Per di più, l'inciso: "*se lo riterrà opportuno*", del tutto normale in altre circostanze, oggi, alla luce dell'espe-



rienza degli ultimi 40 anni, si rivela come un'arma pericolosa in mano a quei vescovi per i quali già lo stesso Motu Proprio sarebbe del tutto inopportuno e dannoso per la Chiesa.

Questa considerazione va valutata tenendo presente che, nella Ecclesia, la possibilità di condurre una vera vita cattolica è direttamente legata all'esistenza di una compagine umana la più armonica ed omogenea possibile dal punto di vista della Fede: e tale compagine, immediatamente dopo la famiglia, è quella costituita proprio dalla parrocchia.

Ne deriva che la costituzione della parrocchia avrebbe dovuto figurare tra le prime preoccupazioni. Aver relegato questa preoccupazione all'art. 10, il second'ultimo, è indice di poca attenzione nei confronti di quest'aspetto importantissimo della vita cattolica.

Art. 11. La Pontificia Commissione "Ecclesia Dei", eretta da Giovanni Paolo II nel 1988, continua ad esercitare il suo compito. Tale Commissione abbia la forma, i compiti e le norme, che il Romano Pontefice le vorrà attribuire.

Art. 12. La stessa Commissione, oltre alle facoltà di cui già gode, eserciterà l'autorità della Santa Sede vigilando sulla osservanza e l'applicazione di queste disposizioni.

Questi due articoli prevedono delle disposizioni che al momento in cui scriviamo non sono state ancora emanate. Quando lo saranno capiremo qual è il tenore dei compiti e delle facoltà assegnate alla Commissione. Soprattutto in relazione alla sorveglianza richiamata dall'articolo 12. Oggi possiamo dire che, dall'esperienza di quest'anno, ma lo si sapeva

già dall'esperienza degli anni scorsi, la vita della Commissione sarà problematica, e sarà dura anche per i fedeli che saranno costretti a rivolgersi ad essa.

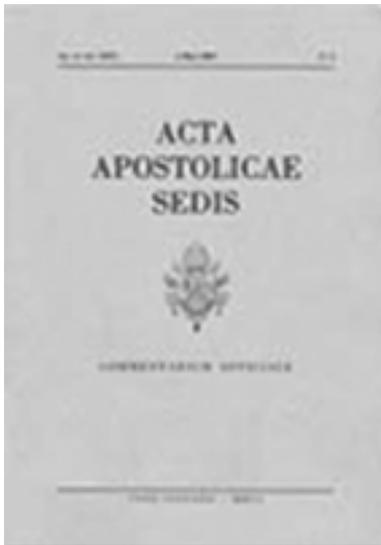
Ma non disperiamo.

Per intanto, con l'aiuto di Dio e l'azione meritoria del Santo Padre Benedetto XVI, abbiamo questo

Motu Proprio, a riprova del fatto che Dio vede e provvede. Domani questo Motu Proprio potrebbe essere migliorato e, perché no, anche superato. A Dio piacendo.



LA LETTERA DI ACCOMPAGNAMENTO



Sugli *Acta Apostolicae Sedis*, nel fascicolo che porta la data 7 settembre 2007, alle pagine 777-781, è stato pubblicato il Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*. Insieme ad esso, alle pagine 795-799, è stata pubblicata la lettera di accompagnamento che il Papa ha scritto ai vescovi.

Da un punto di vista strettamente canonico è pacifico che il Motu Proprio è un documento a sé stante, non a caso si tratta di una Lettera Apostolica data in forma di Motu Proprio. La lettera di accompagnamento, invece, è una cosa del tutto diversa: essa non ha alcuna pretesa né alcun valore normativi. Il primo documento, normativo, non ha bisogno della lettera per essere letto e interpretato, mentre la comprensione della lettera e della sua portata esigono che si ten-

ga sempre presente quanto prescritto e stabilito dal Motu Proprio.

Questa precisazione è importante, poiché è da un anno che si continua a citare questo o quell'articolo del Motu Proprio insieme a questo o a quel passo della lettera. La cosa è del tutto fuori luogo: se il Papa avesse voluto che i due testi dovessero compenetrarsi lo avrebbe fatto da sé, o presentando un testo solo o dichiarando apertamente che la lettera con cui ha presentato il Motu Proprio ai vescovi è parte integrante di esso. Detto questo, è evidente che vi sono due elementi da considerare subito, uno formale ed uno pratico.

L'elemento formale è la pubblicazione contemporanea e contestuale del Motu Proprio e della lettera, quasi a ricordare che i due testi si accompagnerebbero reciprocamente. Perché non si è sottolineata la distinzione tra loro pubblicandoli separatamente? Qual è la reale volontà del Papa?

A questo può forse rispondere l'elemento pratico. Avendo il Papa presentato ai vescovi il Motu Proprio insieme alla lettera, sembrerebbe che abbia voluto dire che quel Motu Proprio andrebbe letto tenendo la lettera sotto gli occhi. Se così fosse, però, se ne dovrebbe dedurre che ognuno di questi due testi, per essere compreso, avrebbe bisogno dell'altro, essendo essi, in sé stessi, incompleti.

In verità una cosa parecchio strana. Non sarebbe stato necessario esaminare questa



lettera di accompagnamento, ma tale stranezza ci ha costretti ad andarne a verificare il contenuto, per capire come stanno realmente le cose.

Il Papa fa subito alcune precisazioni che appaiono chiaramente giustificative della sua volontà di promulgare il Motu Proprio. Egli dice che con questo Motu Proprio non si mette in dubbio “una delle sue [del Concilio] decisioni essenziali – la riforma liturgica”; il Messale di Paolo VI “è e rimane la forma normale – la forma ordinaria – della Liturgia Eucaristica”.

Su questa questione delle due forme ci siamo già espressi, ma il fatto che il Papa la ribadisca qui con più enfasi ci costringe a notare che neanche in questa lettera egli spiega che cosa questo significhi con esattezza, visto che la Chiesa non ha mai conosciuto una cosa del genere e che laddove si può cogliere, nel tempo e nello spazio, qualcosa di somigliante si è sempre parlato di due Riti, com'è inevitabile. Invece, anche qui, il Papa si limita ad affermare che “Non è appropriato parlare di queste due strutture del Messale Romano come se fossero “due Riti”. Si tratta, piuttosto, di un uso duplice dell'unico e medesimo Rito”.

La questione rimane quindi irrisolta. Subito dopo, riferendosi ai fedeli rimasti legati alla liturgia tradizionale, sembra voler esprimere un sommeso rimprovero ai vescovi, annotando



che una delle cause dell'attaccamento all'antica liturgia sarebbe l'eccessiva creatività nella nuova. In realtà le cose non stanno così, e il Papa lo sa bene, tanto che continua spiegando meglio che, inaspettatamente, “*anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attratte da essa e vi trovano una forma, particolarmente appropriata per loro, di incontro con il Mistero della Santissima Eucaristia*”.

Questa affermazione del Papa, soprattutto rivolta ai vescovi cattolici, è anch'essa alquanto strana.

Delle due l'una, o la sensibilità dei giovani coglie elementi essenziali della liturgia tradizionale, e per questo ecco che si sentono attratti da essa, o i giovani si lasciano attrarre dalle particolari forme esteriori di questa liturgia in modo del tutto ingiustificato. La seconda ipotesi non è cattolica, e ugualmente non sarebbe cattolico permettere l'uso della liturgia tradizionale per motivazioni di questo tipo. Quindi rimane solo la prima ipotesi, e cioè che ad attirare i giovani non è la forma, ma la sostanza, non una diversa forma dello stesso Rito, ma un Rito diverso.

Implicitamente è lo stesso Papa a confermare questa lettura.

Egli afferma infatti che “*L'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina; sia l'una che l'altra non si trovano tanto di frequente*”.

A chi si riferisce il Papa parlando così? Indubbiamente ai fedeli cattolici attratti dalla liturgia tradizionale, e cioè sia ai fedeli chierici sia ai fedeli laici. Il che può significare solo una cosa: che tale attrazione ha un fondamento articolato e ben solido, che poggia su una preparazione e una comprensione “non frequente”, come dice lo stesso Papa. In altre parole, i fedeli legati alla liturgia tradizionale non guardano alla forma del Rito, ma alle componenti liturgiche e



dottrinali del Rito stesso: componenti che ovviamente non trovano nella liturgia moderna, non perché non viene celebrata bene, ma perché ne è sprovvista.

Al tempo stesso, a leggere questo passo, si rimane alquanto stupiti, poiché non si può nascondere che il Papa, dopo aver promulgato il Motu Proprio, sembra dire ai vescovi: non preoccupatevi, i fedeli che chiederanno l'uso del rito tradizionale saranno necessariamente pochi, chi volete che sappia di liturgia e di latino?

La cosa è talmente contraddittoria che vi è una sola spiegazione possibile: quella politica; conoscendo la loro profonda avversione, il Papa cerca a tutti i costi di rabbonire i vescovi, buttando però sul tappeto una mina vagante.

La verità è che noi che seguiamo da anni la liturgia tradizionale non abbiamo mai avuto una “certa misura di formazione liturgica”, né la conoscenza della lingua latina, e al pari di noi tantissimi altri fedeli, molti dei quali sono tutt'altro che addottorati.



Eppure la liturgia tradizionale siamo certi di seguirla e di capirla, anche grazie a quella *actuosa participatio* tanto stranamente ritenuta assente dal *Vetus Ordo*. Ed è seguendola e capendola che abbiamo acquisito piena coscienza del fatto che essa corrisponde a come la Chiesa ha sempre pregato e a ciò che la Chiesa ha sempre creduto. Sta qui tutto il segreto dell'attrazione che molti giovani provano per il *Vetus Ordo*, e sta qui il

motivo principale perché, una volta conosciuto, molti non ne possono più fare a meno.

D'altronde, è quello che sembra sostenere lo stesso Papa quanto, prima, dice: “*è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica*”. È pacifico che costoro “scoprono questa forma liturgica” essendo digiuni di liturgia e di latino e non dopo aver frequentato un propedeutico corso di liturgia antica in latino.

Poco dopo il Papa esprime una considerazione che ha avuto modo di ribadire più volte quand'era solo il card. Ratzinger: “*le due forme del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda*”. L'allora card. Ratzinger ha sempre sostenuto la necessità della “riforma della riforma”, cioè della definizione di una ulteriore formulazione dei rituali liturgici, *Ordo Missae* in testa, ed è lecito ritenere che il Papa oggi parli avendo in vista la realizzazione di questo suo vecchio progetto.

La cosa andrà indubbiamente approfondita, ma non è questa l'occasione adatta, ne ripareremo quando verrà il momento, per adesso rimandiamo all'articolo pubblicato in questo giornale nell'aprile 2002, a proposito de “*Il convegno di Fontgombault*” organizzato dal Card. Ratzinger per trattare la materia.

Qui diciamo che in una lettera indirizzata ai vescovi in tema di liturgia ci sembra-

no avventurose le indicazioni sommarie che seguono la frase che abbiamo appena citata.

Incominciamo a cambiare il Messale antico, dice il Papa, inserendo nuovi santi e nuovi prefazi, mentre per il Messale di Paolo VI basterà “celebrare con grande riverenza in conformità alle prescrizioni”. Se aggiungiamo a queste indicazioni la possibilità delle letture in volgare offerta nel Motu Proprio, ci sembra davvero che qui non si parli affatto di arricchimento vicendevole, quanto piuttosto dell’arricchimento che il Messale nuovo “potrà e dovrà” fornire, dice il Papa, al Messale antico.

La cosa è stupefacente.

Soprattutto perché il Papa aggiunge che questo lavoro di rifacimento del Messale tradizionale verrà condotto dalla « Commissione “Ecclesia Dei” in contatto con i diversi enti dedicati all’ “usus antiquior” ».

In parole povere qui si afferma che questo antico e venerabile Messale, che “dev’essere tenuto nel debito onore”, verrà modificato comunque, senza alcuna spiegazione, e per di più, non da una commissione competente in materia, appositamente predisposta con persone particolarmente preparate, ma da alcuni ufficiali di Curia insieme a dei fedeli tradizionali interessati, i quali apporteranno tutte le modifiche ritenute praticabili. E su queste modifiche ha già messo le mani avanti l’attuale Presidente della Commissione “Ecclesia Dei”, il card. Castrillón Hoyos, invitando con chiarezza i fedeli tradizionali a dimostrarsi disponibili e flessibili in materia.

Strano come qui non si faccia neanche cenno all’arricchimento del Messale nuovo sulla base del Messale antico. Certo, si potrebbe pensare che non è questa lettera il contesto adatto: è possibile... e tut-



tavia questo richiamo alle variazioni da apportare al Messale tradizionale, rivolto ai vescovi che come si sa sono in gran parte ostili a questo Messale, potrebbe essere percepito come un via libera a mettere mano a questo Messale per “arricchirlo”.

In pratica, così facendo, si finirà col complicare le cose e con l’imboccare per il Messale tradizionale la stes-

sa strada devastante e devastata che è stata percorsa per il Messale moderno.

È a questo punto che il Papa spiega ai vescovi che il Motu Proprio ha lo scopo di “giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa”.

Chi vedesse in questa affermazione un riferimento alla Fraternità Sacerdotale San Pio X, si sbaglierebbe, poiché è risaputo da tutti, anche dal Papa e dai vescovi, che in questo caso i motivi della riconciliazione non si esauriscono con l’uso del Messale tradizionale. Vi sono questioni di ordine dottrinale, altrettanto complesse e fondamentali, che andranno affrontate. È chiaro allora che il Papa ha in vista i

fedeli tradizionali nel loro complesso, emarginati e mal trattati in tantissime diocesi, da tantissimi vescovi, e il richiamo a fare il necessario per preservare l’unità, così come è fatto, è un chiaro rimprovero a quei vescovi che in questi anni hanno diviso i fedeli in buoni e cattivi, in conciliari e tradizionali, in moderni e retrogradi.



Le nozze del monaco agostiniano Lutero con la monaca cistercense Katharina

Ciò che lascia stupiti è l’accostamento che fa il Papa tra la situazione attuale e quella dei secoli passati. E qui sembra trapelare, forse inavvertito, un vecchio motivo anticattolico secondo il quale le grandi divisioni della Chiesa, in definitiva, sarebbero da addebitare alla Chiesa stessa.

La cosa stupisce perché è come se il Papa dicesse che nei secoli la Chiesa non ha fatto tutto quello che poteva e doveva fare per tenere nel suo seno gli eretici: Lutero e sua moglie, per esempio.

E lo stupore potrebbe diventare indignazione se solo si sospettasse che i fedeli tradizionali vengano minimamente paragonati ai protestanti di tutte le risme, anche incidentalmente.

“Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entra-

re tutto ciò a cui la fede stessa offre spazio”, dice il Papa ai vescovi.

Chi ha letto il testo del Motu Proprio si accorge che questo passo della lettera del Papa è in totale contrasto con quanto stabilito nell'ultimo comma dell'art. 1, nonché con quanto il Papa afferma in questa stessa lettera: “ *Quanto all'uso del Messale del 1962, come forma straordinaria della Liturgia della Messa, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso* ”.

Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo: dichiarare chiaramente, ripetutamente e formalmente che la Legge universale della Chiesa per la celebrazione della S. Messa tradizionale è stata sempre ed è sempre vigente, significa riconoscere il diritto a questa S. Messa per tutta la Chiesa e per ogni singolo cattolico, chierico e laico; diritto che non è mai venuto meno e del cui esercizio la Chiesa e i fedeli sono stati ingiustamente privati per tanti anni.

Non c'è alcun bisogno di aprire i cuori, basta prendere atto di tale diritto e lasciare che i fedeli cattolici ne godano legittimamente, liberamente e ampiamente: è questo l'esplicito dovere dei Pastori.

E il Papa spiega perché bisogna aprire i cuori: perché “ *Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Missale Romanum. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura* ”.

Questa seconda affermazione è sacrosanta, ma non può collegarsi alla prima, poiché il nuovo Messale non è una semplice nuova edizione dell'antico e venerabile Messale, bensì una moderna scrittura *ex novo*, condotta col preciso intento di realizzare proprio quella rottura che condanna il Papa. Non è nelle intenzioni di coloro che usano male il nuovo Messale la volontà di rot-



tura, ma nel nuovo Messale stesso. È questo il motivo per cui non si può parlare di due edizioni, ma si deve parlare di due Messali, i quali non sono in contraddizione, ma è certo che sono esclusivi l'uno dell'altro.

Il Papa invece è convinto della interscambiabilità dei due Messali, tanto da scrivere ai vescovi che “ *Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi* ”.

Ora, se i due Messali sono interscambiabili come fossero equivalenti, è inevitabile che sorgano gravi e numerosi interrogativi.

Innanzitutto perché si è voluto il

nuovo quanto il vecchio, suo equivalente, esisteva già?

Poi perché, dopo 40 anni del nuovo, recuperare e riaffermare la vigenza del vecchio, che però dev'essere scambiato ancora col nuovo?

E ancora, perché è ammesso che vi siano delle Comunità votate all'uso antico, alle quali però si ricorda che per una impossibile coerenza devono usare anche il Messale nuovo?

In più, perché gli stessi vescovi che usano il messale nuovo non vengono invitati e obbligati ad usare anche quello antico?

Infine, perché se i due Messali sono interscambiabili lo stesso Papa non celebra una Domenica con l'uno e una Domenica con l'altro, per esempio?

Ultimo, ma più importante, qual è il senso dell'inciso “in linea

di principio”? Il Papa dice: “Non possono escludere”, non dice: “devono celebrare”. Ne deriva che, se “in linea di fatto” i sacerdoti in questione, pur vivendo la “piena comunione”, sentissero di “poter escludere”, sarebbero nel loro pieno diritto.

Il Papa sembra rispondere con una osservazione rivolta ai fedeli tradizionali, ai quali chiede: “ *il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito* ”.

Una cosa simile l'abbiamo già letta nel Motu Proprio, all'art. 1, dove si dice che il Messale di San Pio V “ *deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico* ”. Sembra una sottigliezza, ma vi è una notevole differenza tra il riconoscimento del valore e della santità del

nuovo rito e il debito onore che, dall'uso venerabile ed antico, spetta alla liturgia tradizionale della Chiesa. Il primo è un chiaro riconoscimento a posteriori, nonostante tutto, e nonostante tutto quello che lo stesso Papa dice implicitamente nel documento e nella lettera, il secondo è l'onore spettante a ciò che è intrinsecamente venerabile, il quale, per ciò stesso, è obbligante anche in presenza di un mancato riconoscimento, di



cui peraltro non ha alcun bisogno.

Intendiamo dire che il valore e la santità del nuovo rito possono anche essere riconosciuti da questo o da quel fedele, ma quasi giocoforza o per mera diplomazia, e non perché si tratti di un rito anch'esso venerabile e antico.

Queste due qualità non sono proprie del nuovo rito.

Innanzitutto perché il nuovo rito, esso sì, conosce un numero enorme di forme diverse per la sua celebrazione: è sempre lo stesso, ma ognuno lo celebra a modo suo, anche con tanto di approvazione ecclesiastica, come si è visto ultimamente con i seguaci del señor Arguelo, i cosiddetti Neocatecumenali. La sua eventuale venerabilità, quindi, sarà qualcosa di simile alla piacevolezza personale di questo o di quel celebrante, di questo o di quel fedele.

Questo nuovo rito, poi, non è venerabile anche perché non gode di un apprezzamento e di un consenso universali, e questo non da adesso, ma da quando fu promulgato. Perfino chi



lo promulgò provvide subito a stabilire deroghe. Lo stesso Papa, in questa lettera, riconosce che dall'inizio, e sempre più fino ad oggi, molti fedeli non hanno apprezzato e non apprezzano affatto il nuovo rito e hanno preferito e preferiscono rimanere legati al rito che la Chiesa ha usato da tempo memorabile.

Infine questo rito non è venerabile anche perché non è antico, e non essendo antico non può dirsi di esso che va "tenuto nel debito onore".

Ora, se le cose stanno così sembra proprio che gli interrogativi posti prima rimangano senza risposta.

Di questa dichiarata equivalenza dei due Messali si può dire che si tratta solo di una dichiarazione a posteriori, *ad hoc*, di un curioso modo di esprimersi, che trova giustificazione trattandosi di una lettera come questa e di questo tenore, indirizzata a questi vescovi. Nient'altro.



Messa catto-luterana in Germania

Infine il Papa invita i vescovi a stilare un resoconto sui primi tre anni dell'applicazione del Motu Proprio, promettendo fin d'ora gli eventuali aggiustamenti. In una situazione normale la cosa sarebbe del tutto comprensibile e saggia. Ma la situazione reale in cui vive l'intera Chiesa non è normale. Quanto meno si deve parlare di grave crisi, e in questa crisi occupa un posto importante la questione liturgica, nei confronti della quale i vescovi hanno pesanti responsabilità. Se poi pensiamo alla situazione della liturgia tradizionale in

rapporto a questi stessi vescovi, ci viene subito in mente un vecchio proverbio che ironizza sulla mal risposta fiducia: "è come raccomandare la pecora al lupo".

Ma non disperiamo.

Per intanto, con l'aiuto di Dio e l'azione meritoria del Santo Padre Benedetto XVI, abbiamo questo Motu Proprio, a riprova del fatto che Dio vede e provvede. Domani questo Motu Proprio potrebbe essere migliorato e, perché no, anche superato. A Dio piacendo.

Il problema del nuovo Messale sta, al contrario, nel suo abbandono di un processo storico sempre continuato, prima e dopo S. Pio V, e nella creazione di un volume del tutto nuovo, sebbene compilato con materiale vecchio, la cui pubblicazione s'accompagnò a un tipo di divieto di ciò ch'era stato prima, divieto per altro sconosciuto nella storia giuridica e liturgica. Io posso dire con sicurezza, basata sulla mia conoscenza dei dibattiti conciliari e sulla reiterata lettura dei discorsi fatti dai padri conciliari, che ciò non corrispose alle intenzioni del Concilio Vaticano II.

Mons. Joseph Ratzinger
Lettera al dott. Waldstein,
14.12.1976

La riforma liturgica, nella sua realizzazione concreta, si è allontanata sempre più da questa origine [il movimento liturgico]. Il risultato non è stato una rianimazione, ma una devastazione. ... abbiamo una liturgia degenerata in "show", in cui si cerca di rendere interessante la religione con l'aiuto di sciocchezze alla moda e di massime morali allettanti, con dei successi momentanei nel gruppo dei fabbricanti liturgici, e con dei contraccolpi tanto più pronunciati tra coloro che nella liturgia cercano, ... l'incontro con il Dio vivente...

Card. Joseph Ratzinger
Dalla prefazione a
La réforme liturgique en question,
di Mons. Klaus Gamber,
ed. Sainte-Madeleine, 1992

LE REAZIONI

Il Motu Proprio mette in pericolo il Concilio Vaticano II e i suoi frutti: p. 35

Il Motu Proprio non mette in pericolo il Concilio Vaticano II, semmai i suoi frutti impropri: p. 36

Il ripristino della liturgia tradizionale è una mina per l'unità della Chiesa: p. 37

Il ripristino della liturgia tradizionale è un atto concreto per l'unità della Chiesa: p. 37

Strumento necessario e urgente per il bene della Chiesa. Il ripristino degli insegnamenti tradizionali: p. 38

La pubblicazione del Motu Proprio ha suscitato una serie complessa e contraddittoria di reazioni. Per cercare di seguirle sarà bene tenere un filo conduttore che aiuti a delineare un quadro sufficientemente chiaro e, soprattutto, organico.

A tale scopo non è superfluo ricordare qui quanto scritto dal Cardinale Ratzinger negli anni 80:

“Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia, che talvolta viene addirittura concepita “etsi Deus non daretur”: come se in essa non importasse più se Dio c'è e se ci parla e ci ascolta. Ma se nella liturgia non appare più la comunione della fede, l'unità universale della Chiesa e della sua storia, il mistero del Cristo vivente, dov'è che la Chiesa appare ancora nella sua sostanza spirituale?” (J. Ratzinger, *La mia vita: ricordi, 1927-1977*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1997, p. 113).

Questo aiuta a comprendere come non potrebbe esistere una “questione liturgica” di per sé: essa è tutt'uno con la Fede, con la pratica della Fede, con la salvezza delle anime, col bene della Chiesa. Per dirla col Cardinale Ratzinger, la questione liturgica o è strettamente connessa con la perdurante crisi nella Chiesa o non è affatto. Purtroppo, però, essa “è”, e lo è in tutta la sua drammaticità perché è drammatica la crisi che si è vissuta e si sta vivendo nella Chiesa da quarant'anni. Crisi che riguarda tutti i fedeli, chierici e laici, con la loro tenuta dottrinale, la loro pratica liturgica, la loro adesione agli insegnamenti del Signore, la loro condotta morale.

Sulla base di questa premessa, cercheremo di considerare le varie reazioni al Motu Proprio nelle loro linee essenziali, tenendo presenti sia l'insieme della vita cattolica, e della



La forma straordinaria

vita liturgica in particolare, di questi ultimi 40 anni, sia il rincorrersi di dichiarazioni e di viaggi a Roma di singoli vescovi e di intere Conferenze Episcopali nell'anno che ha preceduto la pubblicazione del *Summorum Pontificum cura*.

Precisiamo anche che parlando di reazioni ci riferiremo sia a quelle ne-

gative, dall'aperta opposizione all'incitamento alla rivolta, sia a quelle positive, dalla piaggeria ai tiepidi diventati entusiasti e ai critici riscopertisi sostenitori; fenomeno quest'ultimo quasi inevitabile, come per tutte le cose di questo mondo. In fondo noi tutti siamo solo dei meri uomini, più votati ai vizi che dediti alle virtù.

Per prima cosa va detto che il ritorno all'uso della liturgia tradizionale non ha suscitato la reazione di qualche superstite intellettuale del '68 o di qualche residuo pseudo liturgista sopravvissuto allo sfacelo del postconcilio, né tampoco di qualche vescovo d'assalto dalla puerile pastorale socio-sanitaria, ha suscitato invece l'alzata di scudi di intere Conferenze episcopali. Conferenze episcopali di paesi importantissimi, come Francia, Germania, Inghilterra e America, tra le altre. Dove è mancata la coralità, come in Italia, le reazioni di singoli vescovi sono state così pesantemente critiche da far riflettere non poco sulla reale cattolicità di costoro. Peraltro pari riflessione merita il diffuso silenzio di tanti altri che, insieme all'esiguo numero di coloro che si sono espressi benevolmente, è indice di un'atmosfera decisamente distante dal Motu Proprio e dallo spirito che lo ha prodotto.

A onor del vero, dopo l'esperienza di questi ultimi quarant'anni di postconcilio, non ci si poteva aspettare niente di diverso. Una così vasta opposizione rivela chiaramente che, nonostante la grave crisi che attraversa la Chiesa, per la maggior parte dei vescovi l'andamento odierno della pratica della Fede sarebbe soddisfacente, semmai, qua e là, ci sarebbe bisogno di qualche piccolo ritocco, magari innovando meglio e di più, come dice qualcuno, o recuperando qualche elemento colpevolmente accantonato, come dice qualcun'altro.



La forma ordinaria

Il Motu Proprio mette in pericolo il Concilio Vaticano II e i suoi frutti.

Come tante mamme premurose, centinaia di Vescovi e di Cardinali (e questa volta gli italiani non sono stati da meno, anzi!), dicono di volersi prendere cura della loro creatura prediletta: il Concilio. E sembra vogliono suggerire che il Papa non si renda conto della posta in giuoco.

La cosa buffa è che il Papa è proprio uno dei Padri del Concilio, così che si pretenderebbe di insegnare il bene del Concilio proprio ad uno dei suoi padri più autorevoli: quello stesso Ratzinger che lo ha portato in grembo, che lo ha partorito, che lo ha allattato, che lo ha cresciuto e che lo ha difeso per 25 anni come Prefetto dell'ex Sant'Uffizio.

Eppure la preoccupazione è legittima, poiché, la rimessa in auge della liturgia tradizionale indurrà molti fedeli a chiedersi perché essa non sia stata più usata per quarant'anni; perché per quarant'anni si è detto di essa e della Chiesa che prima la usava ogni sorta di bruttura e di indecenza.

Qualcuno prova a rimediare precisando che il Concilio non ha colpe per il quarantennale ostracismo decretato alla liturgia tradizionale, ma è palese a tutti che quando si parla di riforma liturgica e di accantonamento della liturgia tradizionale nessuno può prescindere dal Concilio. Sono migliaia le citazioni possibili, dai documenti ufficiali di questi ultimi quarant'anni, in cui si ripete lo stesso ritornello: "in ottemperanza al Concilio".

Non c'è un fedele che non sappia che la liturgia tradizionale non è stata più usata dalla Chiesa per volontà del Concilio. Non c'è predica e non c'è esortazione pastorale che non ricordi che il rinnovamento liturgico, cioè l'accantonamento della liturgia tradizionale, è stato voluto dal Concilio. I fedeli, presto o tardi, ne concluderanno che se si è ripristinata la liturgia tradizionale è perché era necessario rivedere il Concilio.

Inevitabile.

E anche se si giungesse a dichiarare ufficialmente (come si cerca di fare più



La forma straordinaria

o meno apertamente) che non vi è contraddizione col Concilio, perché il Concilio non ha mai parlato di accantonare la liturgia tradizionale, non si cambierebbe la realtà di questi ultimi quarant'anni e soprattutto non si intaccherebbero i convincimenti che in questo tempo sono stati pesantemente im-



La forma ordinaria

pressi nelle menti dei fedeli.

Quello che è stato fatto in questi quarant'anni lo si è fatto in nome del Concilio. In mala fede o in buona fede, è stato il Concilio ad ispirare decisioni e comportamenti. È stato il Concilio la bussola che ha indirizzato e orientato la nuova pastorale, la nuova catechesi, la nuova liturgia e la nuova dottrina. E sarà sempre e comunque il Concilio anche quando si riuscisse a dimostrare, documenti alla mano, che tutto è stato fatto nonostante il Concilio, a causa della sua "cattiva interpretazione", come si usa dire adesso. È innegabile, infatti, che si finirà col trovarsi di fronte ad un terribile dilemma: o coloro che in questi anni si sono richiamati al Concilio erano tutti in mala fede, papi compresi, o il Concilio è stato talmente equivoco, talmente suscettibile delle più contraddittorie letture, talmente vago, impreciso e superficiale da giustificare tutto e il contrario di tutto.

Ne consegue che il ripristino della liturgia tradizionale è impossibile che non implichi un ripensamento di quanto accaduto in questi quarant'anni e quindi un ripensamento del postconcilio e del Concilio stesso.

Chi paventa dei rischi in questo senso ha perfettamente ragione. E forse, più che di rischi si dovrebbe parlare di certezze, se non di necessità.

D'altronde, se la liturgia tradizionale, e il suo uso, è ancora un argomento che suscita interesse all'interno della Chiesa, questo lo si deve al fatto che in questi quarant'anni vi sono stati dei fedeli, chierici e laici, che hanno tenute ferme riserve e opposizioni nei confronti della liturgia moderna, e lo hanno fatto proprio a partire dalla critica al Concilio. Senza di loro e senza questa ferma posizione critica, la liturgia tradizionale sarebbe scomparsa quarant'anni fa, o poco dopo, e nessuno ne avrebbe mai più sentito parlare, se non in qualche ristretto circolo culturale di assoluta insignificanza. Soprattutto non se ne sarebbe più parlato in Vaticano, tra i Cardinali, tra i Vescovi, tra gli esperti, tra i liturgisti, i quali è solo grazie alla tenacia e al sacrificio di tanti laici e, soprattutto, di tanti chierici fedeli alla Tradizione che oggi possono pensare di ripristinare la millenaria liturgia della Chiesa per il bene della

stessa Chiesa.

Il Motu Proprio non mette in pericolo il Concilio Vaticano II, semmai i suoi frutti impropri.

Quasi ad equilibrare i timori di questi primi, ecco che altri prelati si affannano a ripetere che il Concilio non verrà minimamente toccato. Anzi, pare che proprio a partire dal Concilio si potrebbe dimostrare che, non solo la liturgia tradizionale ha il diritto di esistere in seno alla Chiesa, ma è sulla base del Concilio stesso che la moderna liturgia riformata può e deve avvicinarsi sempre più a quella tradizionale.

Perché la si è cambiata allora? È questo che si chiede il semplice fedele.

Come non pensare che questi convincimenti si fondino sul pregiudizio modernista e progressista della evoluzione della liturgia e della dottrina?

Per evoluzione si è proceduto all'invenzione di una nuova liturgia, per evoluzione si è vietata la liturgia millenaria della Chiesa, per evoluzione si vorrebbe trasformare la liturgia moderna correggendola con elementi di quella tradizionale, per evoluzione si vorrebbe trasformare la liturgia tradizionale ammodernandola e ammorbandola con elementi di quella moderna. E domani, per evoluzione, sarà inevitabile riformare ulteriormente ogni eventuale "riforma della riforma". E così via. Si tratta semplicemente dell'inevitabile conseguenza dell'accettazione e dell'applicazione del concetto moderno di evoluzione alla liturgia della Chiesa; esattamente come è accaduto e come accade con la dottrina della Chiesa. L'espressione "magistero vivente" è emblematica in questo senso: poiché per "vivente" si può intendere correttamente solo "cangiante", come è cangiante la vita organica dell'uomo.

In questo senso appare corretta l'opinione di coloro



La forma straordinaria

che sostengono che il Concilio non verrebbe minimamente toccato dal Motu Proprio, poiché costoro sono convinti che si tratterebbe solo di praticare questa concezione evolutiva a suo tempo fatta propria del Concilio e da allora in auge in tutta la Chiesa. D'altronde, è con la stessa logica che sono passati i moderni concetti di ecumenismo, libertà religiosa e separazione tra potere temporale e autorità spirituale: separazione ed equiparazione tra Stato e Chiesa. Logica che ha visto perfino certi chierici che si dichiarano fedeli alla Tradizione impegnarsi nello sforzo di trovare a tutti i costi negli antichi insegnamenti della Chiesa degli spunti atti a giustificare perfino la libertà religiosa, inevitabilmente intesa come libertà di religione, come libertà per tutti di scegliere la religione più vicina ai dettami della propria coscienza, come se il fulcro della vita presente e futura dell'uomo non fosse più Dio, ma la coscienza persona-

le di ognuno di noi (basta leggere gli annuali messaggi per la pace di Giovanni Paolo II).

A ben pensarci, quest'ultimo fenomeno è del tutto comprensibile.

All'inizio, subito dopo il Concilio, era necessario condannare pesantemente, rigettandolo, tutto il passato liturgico e dottrinale della Chiesa. Lo scopo era quello di far accettare le novità soprattutto se in contrasto con questo passato.

Una volta ottenuto questo scopo, come è adesso, la condanna non serve più, oggi è possibile dare spazio anche a ciò che si condannava ieri. Si può essere fedeli alla Tradizione e al tempo stesso sostenitori delle novità.

Non sembri un paradosso.

Nel 2001 si tenne a Fontgombault un convegno sulla liturgia, nel corso del quale si parlò proprio della "riforma della riforma". In questo convegno, voluto dall'allora Card. Ratzinger, si affermò tranquillamente che oggi la Chiesa avrebbe due "tradizioni" liturgiche, quella preconconciliare e quella postconciliare, che possono vivere d'amore e d'accordo. Ergo, essere fedeli all'una e-o all'altra significa essere sempre fedeli alla "tradizione". Sembra un truccetto lessicale, ma si tratta invece di un preciso convincimento che affonda le sue radici proprio nella concezione evolutiva della liturgia e della dottrina.

Ora, quasi per non smentire che al giorno d'oggi si vive tranquillamente tra mille contraddizioni, c'è solo da aggiungere che in termini di persistente validità del Concilio è anche diffuso il convincimento che esso, in fondo, sarebbe ancora da applicare interamente e correttamente; ed uno degli elementi che comporrebbero questa corretta e completa applicazione sarebbe proprio il recupero di tutta quella parte della liturgia tradizionale esiliata e stracciata per quarant'anni, ma di cui tanti dicono oggi di sentire la mancanza.



La forma ordinaria

Il ripristino della liturgia tradizionale è una mina per l'unità della Chiesa.

Tanti Vescovi e tanti preti si sono sbracciati per denunciare l'attentato all'unità della Chiesa, sostenendo che il ripristino della liturgia tradizionale esalterebbe la posizione dei fedeli tradizionali che rifiutano il Concilio, determinando una grave divisione tra i fedeli e la creazione di veri e propri gruppi separati dal corpo della Chiesa. E queste posizioni, com'era inevitabile, sono assunte da quegli stessi chierici che hanno predicato e praticato la *communicatio in sacris* con gli eretici di tutte le risme, hanno fatto strame dei "loro" libri liturgici e hanno disobbedito al Papa, violato il Codice di Diritto Canonico, ignorato le Istruzioni dei vari Dicasteri, sempre in nome del Concilio Vaticano II. Sono proprio costoro che paventano terribili sventure per la Chiesa: questa azione di Benedetto XVI finirà con l'aprire la porta alla reazione, all'oscurantismo, al Medio Evo. Bisogna resistere. Bisogna reagire. Non bisogna permettere che si faccia scempio delle conquiste prodotte dal Concilio, che si distrugga il lungo lavoro per costruire una Chiesa finalmente libera, adulta, progressista, ecumenica, aperta a tutte le istanze. Una Chiesa non più cattolica, diremmo noi!

Certo, cose del genere si qualificano da sole, e tuttavia stiamo parlando di Vescovi e di Cardinali, non di sagrestani (con tutto il rispetto per questi ultimi). Vescovi e cardinali che in quarant'anni si sono vietati di esprimere anche il minimo rimprovero nei confronti dei loro presbiteri sovvertitori della liturgia e della dottrina cattoliche, anzi li hanno incoraggiati, li hanno sostenuti e se ne sono compiaciuti, preoccupandosi spesso di rivolgere i loro strali infuocati solo contro coloro che volevano e vogliono rimanere fedeli agli



La forma straordinaria

insegnamenti millenari della Chiesa. Oggi, costoro si affannano ad evocare scenari apocalittici nel tentativo di nascondere il colossale fallimento della loro pastorale, della loro catechesi, del loro rinnovamento liturgico. Ci sono interi episcopati dove le vocazioni sacerdotali sono talmente basse da non riuscire a superare neanche quelle che può vantare un solo piccolo seminario della Fraternità San Pio X.

Non l'unità della Chiesa sta a cuore a costoro, ma la divisione della Chiesa e soprattutto la separazione e l'allontanamento dalla Chiesa di tutti coloro che vogliono rimanere fedeli alla Chiesa.

Il ripristino della liturgia tradizionale è un atto concreto per l'unità della Chiesa

È stato anche scritto che, con il Motu Proprio, il Papa ha inteso compiere un atto in grado di condurre all'unità



La forma ordinaria

ecclesiale la Fraternità Sacerdotale San Pio X, realizzando quell'unità della Chiesa da tanti auspicata.

Il Motu Proprio, infatti, corrisponderebbe alla esplicita richiesta avanzata nel 2001 dalla Fraternità perché fosse permesso a tutti i preti cattolici la libera celebrazione della S. Messa secondo il Rito tradizionale.

Ora, mentre questo è vero, non bisogna dimenticare che la richiesta avanzata a suo tempo dalla Fraternità,

e ribadita più volte in questi sette anni, ha essenzialmente in vista l'interesse della Tradizione cattolica e quindi il bene della Chiesa, poiché è scontato che la Fraternità non ha alcun bisogno della liberalizzazione del Messale tradizionale e quindi del Motu Proprio: essa celebra regolarmente la liturgia usando i libri liturgici del 1962, e lo ha sempre fatto non tanto violando le norme liturgiche vigenti, come si abusa credere, quanto perché la liturgia tradizionale in uso prima del Concilio non è mai stata abrogata, né la si sarebbe potuta abrogare. Piuttosto, a considerare le cose da questo punto di vista, ci sarebbe da chiedersi come mai tanti preti e Vescovi non abbiano seguito e soprattutto oggi non seguano l'esempio della Fraternità San Pio X. Certo, solo appena sette, otto anni fa, chi affermava questa verità elementare veniva sommerso da una valanga di dinieghi sdegnati, provenienti da questo o quel dicastero romano e perfino dagli stessi ufficiali romani preposti alla tutela dell'uso della liturgia tradizionale. Oggi, grazie a Dio, le cose sono cambiate, oggi è la stessa Autorità romana a sostenere che non vi fu mai abrogazione: né il Concilio intese abrogare la liturgia tradizionale, né lo stesso Paolo VI osò mettere per iscritto una cosa che sapeva essere impossibile.

Questo ricorrente tirare il ballo la Fraternità San Pio X, sembra essere la conseguenza di uno strano stato d'animo che serpeggia tra i prelati e in certi ambienti so-

prattutto “neo-conservatori”: una sorta di inconfessata vergogna. Una volta asserito a più riprese che la liturgia tradizionale non è mai stata abrogata, dovrebbe essere automatico, inevitabile, dal punto di vista logico, dal punto di vista liturgico e dal punto di vista canonico, che ogni prete cattolico possa usarla liberamente. Non serve neanche il Motu Proprio. Ma come fare a smentire apertamente

diecine di migliaia di vescovi, di preti, di liturgisti, di canonisti che per quarant'anni hanno sostenuto, predicato, gridato il contrario? Come ammettere, anche indirettamente, che per quarant'anni hanno sempre nascosta e manomessa la verità?

Forse è meglio tirare in ballo il bisogno di unità e la necessità di ristabilire la piena comunione con la Fraternità: per l'unità della Chiesa val bene la pena di smentire quarant'anni di post-concilio!

Nessuna meraviglia, d'altronde: poiché è con la stessa logica strumentale e con la stessa noncuranza delle contraddizioni che oggi si predica, e soprattutto si pratica, l'incredibile leggerezza che per il supposto bene supremo dell'unità dei cristiani si possono, e per certuni si debbono, accantonare duemila anni di insegnamenti.

Strumento necessario e urgente per il bene della Chiesa. Il ripristino degli insegnamenti tradizionali.

In questa diatriba è bene sottolineare che la pubblicazione del Motu Proprio non può non essere considerata nell'ottica del bene della Chiesa, coincidente col bisogno di addivenire alla soluzione della crisi che oggi la attanaglia. Bene della Chiesa che è tutt'uno con la suprema legge della Chiesa: la salvezza delle anime dei fedeli.



La forma straordinaria

Torniamo quindi a quanto dicevamo all'inizio, riferendo quanto affermato negli anni 80 dal Card. Ratzinger. Oggi sono in tanti coloro che condividono quanto affermato allora dal Card. Ratzinger, e quasi a tutti è chiaro come in materia liturgica sia necessario e urgente un cambiamento di rotta.

Resta da capire se vi è altrettanta chiarezza in materia dottrinale, se cioè si sia colta la strettissima connessione che c'è tra lo stato odierno della liturgia e quello della dottrina. I mutamenti e i cedimenti liturgici, in questi 40 anni, si sono accompagnati ad altrettanti mutamenti e cedimenti dottrinali. E come dai cambiamenti liturgici si è passati in maniera inavvertita agli abusi liturgici così si è giunti agli abusi dottrinali. Cambiamenti e abusi sono ormai dati acquisiti nella compagine ecclesiale e per molti fedeli, laici e chierici, è quasi impossibile comprendere dove finisce il lecito e inizia l'illecito.

Inevitabilmente, questo stato di cose ha come conseguenza un vero e pro-

prio stravolgimento della Fede. Per risolvere seriamente la crisi nella Chiesa non si può prescindere da questo aspetto.

Il ripristino della liturgia tradizionale è un grande passo avanti verso la soluzione della crisi, ma esso dovrà essere accompagnato da una vasta, diffusa, incisiva azione di correzione per l'esercizio di una corretta catechesi e per l'insegnamento della sana

dottrina. Sostenere seriamente che il bene della Chiesa si persegue anche con l'urgente ripristino della liturgia tradizionale, significa porre mano anche al recupero degli insegnamenti e della dottrina tradizionali, anche se inevitabilmente si dovrà passare per un giudizio negativo nei confronti delle innovazioni conciliari e postconciliari.

Non si può evitare questo passaggio, poiché, indipendentemente dal fatto che tale giudizio negativo poggi sui documenti del Concilio o solo sulla sua interpretazione, il dato certo è che in questi ultimi quarant'anni non si è fatto il bene della Chiesa. Non diciamo che si è fatto il male della Chiesa, perché questo a molti potrebbe apparire eccessivo, ma è certo che ciò che si è fatto non corrisponde al bene della Chiesa, per perseguire il quale, infatti, si ritiene necessaria e urgente una inversione di rotta. Questa riflessione, condotta in maniera seria e ponderata, deve costituire il punto di partenza per ogni decisione futura.

Facciamo solo un esempio: è impensabile che i giovani aspiranti al sacerdozio possano assicurare domani il definitivo superamento della crisi se si continua ad educarli ed istruirli privilegiando lo studio di Freud e trascurando quello di San Tommaso. Per il bene della Chiesa è urgente che si provveda a rinnovare quasi interamente il corpo docente.



La forma ordinaria

LE OBIEZIONI

Premessa: pag. 39 - **Introduzione alle obiezioni:** pag. 41

Traditio sconosciuta e oggi recuperata: pag. 42

Mancara partecipazione attiva del fedeli, oggi recuperata: pag. 43

Tradizione statica e... tradizione vivente: preludio alla libertà religiosa: pag. 46

Dalla *lex credendi* alla *lex vivendi*: pag. 48

Dalla povertà del vecchio alla ricchezza del nuovo *lezionario*: pag. 50

Dall'«azione della grazia» di Dio all'«azione di grazie» verso Dio: pag. 53

Dal «timore di Dio» al protagonismo umano: pag. 54

La *vessata questio* dell'*Oremus et pro perfidis Iudaeis*: pag. 55

La dialettica è la base del vivere civile, si dice, e i cattolici moderni, civilissimi, non potevano essere di meno in questa occasione della pubblicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*.

Il Motu Proprio era stato solo appena annunciato, quando sono fioccati centinaia di interventi. Certi volti a sottolineare la volontà del Papa a richiamarsi alla millenaria Tradizione cattolica, finalmente! Certi altri pronti a dimostrare che si trattava di un nuovo gesto ecumenico (!!!), dettato dalla volontà di raggiungere la più ampia unità nella Chiesa cattolica. Tanti mossi dalla preoccupazione di una svolta conservatrice contraria allo spirito del Concilio, tanti altri infine allarmati dal pericolo di una fantomatica restaurazione che avrebbe riportato la Chiesa a secoli addietro.

E siccome la dialettica va a braccetto con la democrazia, subito vi sono stati di quelli che hanno lanciato perfino le raccolte di firme: fermate il Papa! *Demos vult!*

Certo, questi ultimi hanno fatto un buco nell'acqua, riscuotendo più sberleffi che consensi, ma la via era stata indicata.

Ed ecco allora gli intellettuali e i sapienti in abito ecclesiastico mettersi a scrivere dappertutto, rilasciare interviste e dichiarazioni: il Papa sbaglia! Attenzione al rischio di involuzione! Il Motu Proprio è un clamoroso errore! Subito sono state diffuse decine di migliaia di copie di libelli zeppi di puntualizzazioni e di discettazioni supposte dotte.

Quello che colpisce in tutto questo trambusto è che, in

ultima analisi, preti, vescovi, cardinali e presunti liturgisti e teologi, hanno puntato il dito non tanto contro il Motu Proprio, quanto contro la liturgia tradizionale. Le obiezioni, infatti, hanno riguardato non tanto il testo del Motu Proprio, quanto i testi dei libri liturgici tradizionali, quegli stessi che la Chiesa ha usato per quasi duemila anni, inevitabilmente messi a confronto con i moderni libri liturgici riformati: questi ultimi fedeli alla Tradizione, i primi da secoli infedeli.

Non ce n'era bisogno, ma la pubblicazione del Motu Proprio ha costretto molti a venire allo scoperto, rivelando quanto astio continuo a covare costoro contro la Chiesa di ieri e di sempre e contro la liturgia dei Padri e degli Apostoli. Si è arrivati perfino al ridicolo di un noto cardinale in pensione (meno male!) che non ha saputo resistere alla tentazione di sputare nel piatto in cui ha spudoratamente mangiato per 55 anni: *“non posso non risentire quel senso di chiuso che emanava dall'insieme di quel tipo di vita cristiana così come allora si viveva, dove il fedele con fatica trovava quel respiro di libertà e di responsabilità da vivere in prima persona”*, confessava il noto Carlo Maria Martini il 29.7.2007.

Poverino! Chissà quanto avrà sofferto per il lezzo e per la muffa, questo moderno gesuita illuminato dalla luce del Concilio!

Ma non ci occuperemo di costoro, in questa occasione, cercheremo di andare al nocciolo della questione, tralasciando certe miserie umane, fin troppo ordinarie e scontate.

Premessa

A mo' di premessa, segnaliamo che qualche mese fa, i Paolini, tanto per non smentire se stessi e la loro fama di preti all'avanguardia, sul loro giornaleto spudoratamente chiamato *Jesus*, hanno pubblicato un “dossier” in cui si affrontavano le questioni sollevate dall'entrata in vigore del Motu Proprio. In verità, soprattutto per il modesto taglio giornalistico dello stesso giornaleto, la più parte di questo dossier era composta da roba vecchia e da luoghi



comuni alquanto superati. Spiccavano, un elenco di prelati italiani contrari al Motu Proprio, già noti, peraltro, per le loro posizioni da “comune” sessantottarda, e due informative sulle moderne prudenze gallicane e teutoniche di tanti vescovi conciliari francesi e germanici che si riempiono la bocca di aggiornamenti e comunione, ma si dimenticano di ricordare anche a loro stessi che i loro seminari sono ormai vuoti. Poveretti!

Nella informativa dedicata alla Francia, un tal Pisarra non ha resistito alla

tentazione di denigrare chi ha sentito il bisogno di rimanere fedele alla Chiesa di sempre, e usando la nota tecnica bolscevica cita, tra i cattivi, il compianto fondatore del monastero benedettino di Le Barroux, dom Gérard Calvet († 28.2.2008), apostrofandolo con l'espressione "di sinistra memoria".

Ridicolo, certo, ma soprattutto, come si dice, ognuno sbandiera ciò che ha. Sem-

mai dom Gérard potrebbe essere ricordato come "destro" o "diritto", del tutto coerentemente col suo essere un abate benedettino, mentre il "sinistro" è proprio il povero Pisarra, che, dopo questa sparata da quattro soldi, possiamo a ragione definire "sinistro figura".

Lo stile è sempre lo stesso! Cose vecchie, dicevamo.

L'altra informativa relativa alla Germania e all'Austria, infatti, parla di commistione tra Messa tridentina, estrema destra e cattolici nostalgici del nazismo. Niente di meno!

E anche qui niente di nuovo: non sei d'accordo con me? ... Fascista!

Puerile, ma ancora efficace, soprattutto negli ambienti frequentati dai moderni cattolici adulti che si beano nel rivoltarsi in mezzo al sudiciume della pseudo cultura moderna, arrancando, sempre in retroguardia, dietro alle "magnifiche sorti e progressive ... del secolo superbo e sciocco", come si era già accorto il Leopardi nel lontano 1836.

La cosa buffa è che nello stesso numero del giornale dei Paolini (n° 5, 2008), cogliendo qua e là, troviamo anche altre cose che aiutano a capire con chi abbiamo a che fare.

E dire che si dovrebbe trattare di "cattolici"! Misteri del post-concilio! Parlando del Brasile, per esempio (pp. 80-83), si legge: "Nata negli anni '60 ... la Tdl [Teologia della liberazione] era cresciuta nella resistenza alle dittature militari, quindi aveva subito la persecuzione politica e la censura ecclesiale...", oggi, viva più che mai, si presenta con una "armatura etica e culturale ... formata ... da tre grandi correnti socio-politiche nate in questa regione: le Ceb [Comunità Ecclesiali di Base]



Funerali di Dom Gerard Calvet

legate alla Teologia della liberazione, l'insurrezione indigena portatrice di una cosmovisione diversa da quella occidentale e il guevarismo ispiratore della militanza rivoluzionaria".

Caspita! Che splendida notizia per l'edificazione del lettore cattolico!

Chissà quante grazie riescono a meritarsi i fedeli che leggono queste gratuite amenità! Manca solo il Crocifisso e Nostro Signore, ma questa per i Paolini è solo una bazzecola.

E ancora.

"La teologia della liberazione ha avuto il coraggio di invitare i popoli a superare l'idea di un cristianesimo concepito come un compendio di devozioni e dogmi più o meno sublimi, e di invitarli a riscoprire la centralità di Gesù e in particolare le sue preferenze e la sua prassi. L'invito resta valido".

Caspita! Che profondità di pensiero!

E dire che istrioni e blasfemi come costoro si piccano di scrivere e di pubblicare considerazioni sulla liturgia tradizionale della Chiesa Cattolica!

Si dice in genere: senza pudore! E qui è il caso di aggiungere: non c'è più religione!



Il card. Lehmann, vestito da carnevale, insegna al carnevale di Aachen: 22.5.2005

Ma non è finita qui.

A pag. 89 troviamo una breve nota di un tale Giannino Piana che oltre ad aver fatto il docente un po' dappertutto, discettando di teologia morale, di etica teologica e via professorando, sarebbe anche un prete.

Sotto il titolo: "Marx non è morto e le sue denunce sono ancora attuali", egli scrive: "La denuncia di Marx suona perciò ancor oggi come un monito che

deve essere assolutamente ascoltato, se è vero che dalla qualità dell'attività lavorativa dipende, in larga misura, la qualità della vita umana, e dunque il livello di umanizzazione proprio di una società".

Che belle parole cattoliche!

No, non si tratta di un vecchio ingenuo trinariciuto dalle irrefrenabili sollecitazioni inguinali, si tratta di un prete che dovrebbe aver letto la *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), e che invece pare che la sera prima di addormentarsi raccomandando la sua anima a san Carlo Marx di Treviri e a san Federico Engels di Barmen recitando fedelmente il loro splendido MANIFEST DER COMMUNISTISCHEN PARTEI.

Sarcasmo? Macché! Pietà e commiserazione per questi poveri sbandati a cui la moderna Chiesa conciliare permette perfino di insegnare.

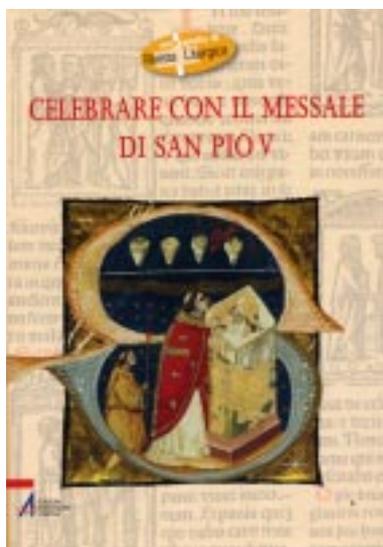
E sono in tanti, purtroppo, e sono ovunque, in tutte le chiese, negli oratori, nei conventi, nelle facoltà teologiche, nei seminari, negli Istituti Superiori di scienze religiose. E sono dappertutto a insegnare cose come queste ("Il Sessantotto, 40 anni dopo: quale eredità per la Chiesa?", pag. 19): "Per la Chiesa, erano gli anni effervescenti, un po' anarchici, ma pieni di slancio, del post-Concilio, del suo diritto-dovere di partecipare, secondo i vari carismi, alla vita del corpo ecclesiale".

Ha ragione l'autrice, teologa e professoressa di morale, Maria Cristina Bartolomei, e i frutti si vedono: sono i cattivi maestri come quelli che scrivono su *Jesus* con i soldi dei fiduciosi fedeli che continuano a fidarsi di questi falsi preti e di queste false educatrici.

Ma, il Signore, si dice, non paga solo il Sabato. A ognuno il suo giorno! Noi possiamo solo ricordare quello che dicevamo prima: costoro, come gli untori, spargono a piene mani ciò che hanno in proprio, e disgrazia vuole che, non essendo cattolici, distribuiscono solo sovversione, utile per la demolizione della Chiesa Cattolica. La colpa è della Gerarchia che continua ad alimentare, a sostenere e a finanziare questi covi anticattolici, zeppi di individui che sognano e perseguono una Chiesa del tutto diversa da quella istituita da Nostro Signore.

Introduzione alle obiezioni

Ci siamo un po' dilungati con queste citazioni, ma ci è sembrato opportuno inquadrare in qualche modo il pulpito da cui viene la predica alla liturgia tradizionale. Come abbiamo detto prima, infatti, le obiezioni sono rivolte alla liturgia tradizionale, piuttosto che al Motu Proprio. È quanto si può constatare aprendo il fascicolo monografico intitolato "Celebrare con il Messale di San Pio V" e approntato dalla *Rivista Liturgica* (2008, fascicolo 1, gennaio-febbraio, Edizioni Messaggero, Padova), uno dei tanti frutti del Concilio che si presenta a chierici e laici come l'unica vera fonte di informazione e di formazione liturgica. Per far capire che non esageriamo, richiamiamo subito l'attenzione proprio sul titolo del fascicolo. Esso si presenta subdolamente come fosse un manualetto per aiutare a ce-



lebrare la S. Messa tradizionale, e perfidia vuole che in copertina sia messo in risalto il nome di San Pio V. Ebbene, non solo questo "San" della copertina non lo si ritrova più in alcuna pagina dell'interno, dove il santo papa diventa solo Pio V, ma ogni pagina di questo fascicolo è una requisitoria contro la S. Messa che la Chiesa ha celebrato da sempre.

I maliziosi non siamo noi, ma i redattori di questa subdola rivista. Citiamo questo fascicolo perché è di esso che ci serviremo per considerare le obiezioni di cui dicevamo all'inizio, tenuto conto che è una sorta di compendio di tutte le cose che sono state scritte sull'argomento, quindi più facile da consultare in un colpo solo, e che si tratta di 11 "studi" preceduti da un editoriale e seguiti da un piccolo dossier che parla delle liturgie papali, con l'immanicabile Piero Marini che il Papa ha fatto bene a rimuovere da capo dell'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice: non se ne poteva più!

Il tutto scritto da altrettanti professori in liturgia, tutti preti e tutti modernisti, impossibile da confondere con dei giornalisticini da quotidiano o da rotocalco.

Eh, già! Perché i professori, loro, sono dei veri competenti, altroché! Sentiamo quindi il dovere di presentarli.

Manlio Sodi, salesiano, docente, Università Pontificia Salesiana, Roma, Direttore della stessa *Rivista Liturgica*. Enrico Cattaneo, gesuita, docente, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli. Cosimo Semeraro, salesiano, docente, Università Pontificia Salesiana, Roma. Giovanni di Napoli, Laureano Cilento (SA). Pietro Sorci, francescano, Presidente della Commissione liturgica della Diocesi di Palermo. Carlo Cibien, paolino, docente, vice direttore editoriale della Editrice San Paolo, Cinisello Balsamo (MI). Felice Rainoldi, docente,



Maestro di Cappella del Duomo di Como. Paolo Tomatis, docente, Facoltà teologica di Torino. Maurizio Barba, docente, Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo, Roma. Angelo Lameri, docente, Pontificia Università Lateranense, Roma. Piergiorgio Gianazza, salesiano, missionario, Gerusalemme.

Fatte le dovute presentazioni, incominciamo a leggere questo sacro testo.

Per avere un primo quadro di riferimento, cogliamo alcuni elementi salienti dell'editoriale con cui si presenta il fascicolo.

Dice l'editorialista: "Non intendiamo riferirci al Motu Proprio, ma a quella schiera di nuovi "esperti" in liturgia che si sono improvvisamente autoproclamati specialisti... e ufficiali interpreti... [...] individui che scrivono o parlano solo perché dispongono di un canale divulgativo... [...] paladini e fautori di un ritorno al passato... dimostrando una mancata comprensione... dei saggissimi intenti del concilio Vaticano II attuati dalla riforma liturgica da esso sancita. Il presente fascicolo è dedicato soprattutto a queste persone".

La citazione è lunga, ma è talmente illuminante che ci è sembrato doveroso far capire di che tempra sono questi professori.

Disgraziatamente per loro, non si rendono conto di non essere sempre in cattedra, con davanti gli alunni giocoforza indociliti e sottomessi, e credono di poter trattare gli altri da imbecilli e da malfattori "solo perché dispongono di un canale divulgativo" profumatamente foraggiato con i soldi dei fedeli, chierici e laici, a cui in tanti anni sono riusciti ad

imporre i loro libelli.

Tralasciamo le tante scorrette asserzioni che seguono questo superbo *incipit*, e andiamo veloci alla motivazione: “*In tale contesto appare il presente fascicolo che alcuni penseranno predisposto sull’onda dell’attualità e con spirito di rivalsea o con atteggiamento di contrapposizione. In verità il Consiglio di redazione studiò questo tema e ne approvò il progetto in tempi non sospetti, ovvero già nei primi giorni del giugno 2006*”.

Che dire?

Il professore mette le mani avanti (*excusatio non petita*...) perché sa bene che il livore trasuda da ogni frase del suo editoriale, e prova a schermirsi.

Poveretto, che attacco di bile con la pubblicazione del *Motu Proprio*!

Anzi, il copioso e continuo versamento dalla vescicola biliare si produsse in costoro fin dalle prime notizie sulla pubblicazione del *Motu Proprio*... proprio da quel maggio 2006 che il professore vorrebbe spacciare per “tempi non sospetti”.

Altro che non sospetti!

Tempi criminali, furono!

E il Consiglio di redazione si riunì in fretta e furia per preparare la controffensiva.

Detto questo, ci corre l’obbligo di avanzare da subito le nostre scuse, perché, per quello che scriveremo, con l’infondata pretesa di chiosare quanto contenuto nel fascicolo, siamo impossibilitati a presentarci con “*competenza dimostrata autorevolmente, con studi e pubblicazioni*” (p. 11), come pretende il professore, che dichiara di non essere disposto ad alcun dibattito con chi non possedesse questi requisiti e vantasse solo “*una saccenza acquisita al mercato della cronaca o esibita in vista di promozioni*” (p. 11).

Caro professore, ma chi vorrebbe mai dibattere con Lei?!

Noi, per esempio, chiediamo, umilmente: “è concesso ai semplici fedeli, che hanno imparato a leggere e a scrivere e che ogni tanto riescono ad afferrare il significato di quanto autorevolmente scritto da Lei... è concesso fare qualche



considerazione sulla base del Catechismo della Chiesa Cattolica, per esempio? O questi semplici fedeli, prima di permettersi di fare qualche ingenuo appunto, devono andare a scuola da Lei?!”

Perché non vorremmo mai essere tacciati di “saccenza acquisita”, come fosse una sindrome infettiva, per il fatto che siamo incapaci di esprimerci con tanta spocchia e con così velenosa supponenza.

Veda, caro professore, purtroppo per Lei, noi non apparteniamo a nessuna delle due categorie a cui apparterebbero, secondo Lei, i “*soggetti che auspicano un “ritorno” alle precedenti forme celebrative*”, e cioè: “*quella di coloro che coltivano un estetismo elitario o che hanno bisogno di assecondare il loro mondo emotivo...*” (p. 11) e “*quella di coloro che amano immergersi, spesso in modo non riflesso, in quel clima quasi da new age in cui l’esoterismo misterico, l’aura del sacrale, il*



Il sempre possibile “patto col diavolo”

coinvolgimento del sentimento offrono possibilità comunicative e relazionali più coinvolgenti di quelle garantite dalle attuali prassi celebrative” (p. 12).

Purtroppo, caro professore, noi siamo dei semplici fedeli cattolici, perfino tanto stupidotti da non riuscire a cogliere bene il senso delle sue summenzionate elucubrazioni freudiane. Noi, caro professore, non soffriamo di alcuna turba, noi, grazie a Dio, noi andiamo a Messa e preghiamo, come ci hanno insegnato i nostri padri e i nostri buoni curati.

E dopo aver fatto le dovute presentazioni entriamo nel merito di queste obiezioni.

Traditio sconosciuta e oggi recuperata.

Con il Missale del Vaticano II avviene il recupero di quella parte della traditio che era rimasta sconosciuta alla Commissione che elaborò il Messale di Pio V.

È quello che si legge nell’editoriale e che, in definitiva, ripete una sorta di slogan propagandistico nato a partire dal Concilio Vaticano II.

Il Messale e l’intera liturgia tradizionale sconoscevano parte della Tradizione.

Ohibò!!!

L’autore dice di non temere di essere smentito, e noi lo rassicuriamo. Non è nostra intenzione, infatti, smentirlo, diciamo solo che siamo esterrefatti, perché se è vero, come è vero e come sanno i veri professori, che il Messale di San Pio V, che era

il Messale della Curia Romana, risale a San Gregorio, a Papa Gelasio e a San Pietro, si resta impietriti al cospetto di tanta sfrontatezza.

Alla leggenda del Vaticano II che recupera la Tradizione dei primi secoli del Cristianesimo non ci credono più neanche i bambini, perché hanno imparato a leggere... a leggere perfino gli studi che riconosciuti storici della liturgia, che non si potranno mai leggere su *Rivista Liturgica*, hanno prodotto pro-

prio dai tempi del Vaticano II.

Il pregiudizio illuminista è duro a morire: i nostri padri non sapevano niente, oggi sì che sappiamo tutto (sic!).

Resta solo un'alternativa: o l'affermazione è falsa e tendenziosa o la Chiesa per duemila anni ha raccontato frottole!

In realtà, è stata inventata questa leggenda per giustificare il vizio di cogliere qua e là da antichi documenti quello che fa comodo per perseguire rivoluzionariamente la demolizione della liturgia tradizionale. A leggere queste cose si ha la sensazione che chi le scrive ritenga i suoi lettori dei minorati mentali.

Ora, solo per fare qualche esempio, tutti sanno che la liturgia ortodossa ha mantenuto fino ai nostri giorni i caratteri salienti della liturgia antica, caratteri che risalgono ai Padri della Chiesa. Non c'è quindi bisogno di andare alla Università Pontificia Salesiana per sapere come celebrano gli ortodossi, che usano la liturgia antica. Basta andare in una chiesa di rito orientale, come ce ne sono soprattutto a Roma e nel Sud d'Italia.

Ebbene, al momento della consacrazione, il celebrante si ritira nel sacro *Vima*, o santuario, il diacono chiude le *sacre Porte* dell'iconostasi e la consacrazione si svolge lontano dagli occhi dei fedeli. In questa liturgia è palese, è tangibile il senso del Mistero ineffabile che con essa si compie.

Ora, guarda caso, anche nelle chiese d'Occidente un tempo vi era l'iconostasi o le tendine che si chiudevano intorno all'altare. Come mai questa antica tradizione liturgica non è stata "recuperata" dai riformatori conciliari e post-conciliari ed è stato invece introdotto il trasferimento dell'altare a ridosso della navata, se non al centro, demolendo perfino le balaustre e imponendo al celebrante rivolto al popolo di recitare tutto a voce alta come fosse un comizio elettorale?

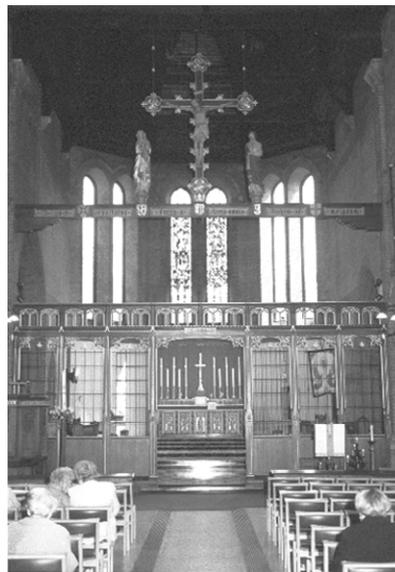
È più che evidente che il modello non fu tratto dalla Tradizione, ma dalla



riforma protestante, dove l'altare non esiste più, come non esiste più il mistero, la transustanziazione, la S. Messa. Ma bisognava nascondere ai fedeli, e quindi si sono usati gli antichi documenti per far dir loro quello che faceva comodo.

Ciò che indigna è che, ancora oggi, questi falsi cattolici pretendono di dare lezioni di Tradizione dopo averla volutamente demonizzata e dopo aver tentato di demolirla. E indigna di più che tutto questo sia stato fatto e si continui a fare col consenso, se non con l'iniziativa, dei papi.

Esempi come questi ne potremmo fare a decine, basta ricordare l'incredibile introduzione della Comunione sulla mano, per giustificare la quale si scomoda sempre un testo di san Cirillo di Gerusalemme, che riporta una particolare soluzione contingente, nascondendo dolosamente



Esempio di "iconostasi" occidentale: Chiesa cattolica di san Barnaba, Beckenham, Gran Bretagna

decine di altri testi e disconoscendo duemila anni di liturgia occidentale.

Anche qui, basterebbe andare in qualche chiesa ortodossa e vedere i fedeli che, da duemila anni, ricevono la comunione direttamente in bocca, addirittura con un cucchiaino, e rimangono con la bocca aperta e con le mani incrociate sul petto fintanto che il sacerdote non lo abbia ritirato.

Siamo noi i fissati o è la liturgia moderna che ha volutamente tradito la Tradizione e la Chiesa?

Mancata partecipazione attiva dei fedeli, oggi recuperata.

Una delle idee guida della riforma è stata la "partecipazione attiva" dei fedeli: per raggiungere questo scopo sono state abolite le "barriere" linguistiche, con l'uso delle lingue parlate, e anche molte "barriere" architettoniche, per favorire la dimensione assembleare e comunitaria. (in nota: Prima del concilio il concetto di "partecipazione attiva" era inteso da molti in senso restrittivo, come un fatto di adesione puramente interiore.)

È ciò che si legge a pag. 20, dove Enrico Cattaneo spiega che la *traditio liturgica* è uno strumento vivo.

Per capire bene quello che vuol dire quest'altro professore, bisogna leggere ciò che scrive prima: "La riforma liturgica promossa dal concilio Vaticano II non è consistita in qualche piccolo ritocco, ma è stata profonda e ampia: ha coinvolto tutti i sacramenti, a cominciare dalla celebrazione eucaristica; ha toccato il Messale, il Lezionario, l'anno liturgico, il santorale, la liturgia delle ore".

Tre semplici considerazioni.

Prima: se si è trattato di questo, ed è vero, qualcuno ci dovrebbe spiegare come si possa parlare di "recupero" della Tradizione o addirittura, come

fa il Cattaneo, di riforma “*inserita nel solco dell'autentica tradizione*” (p. 20). Delle due l'una: o non cambiamo niente noi o sono confusi costoro, per non dire peggio.

Anche un bambino comprende che cambiare tutto significa semplicemente abbandonare tutto quello che c'era prima, sostituendolo con qualcosa di diverso. Si potrebbe trattare di qualcosa di simile, ma certo di diverso da prima. E siccome stiamo parlando di liturgia e non di carciofi, una liturgia diversa da quella che la Chiesa ha usato per duemila anni non potrà mai dirsi inserita nel solco della Tradizione. Semmai si tratterà di una liturgia simile, proprio com'è il caso della liturgia riformata che, per ciò stesso, non è più la liturgia della bimillennaria Chiesa Cattolica, ma la liturgia della neonata Chiesa conciliare, chiaramente mutuata da Lutero e soci, di cui tutto si può dire tranne che fossero cattolici e amanti della Chiesa. A noi la cosa puzza alquanto di eterodossia.

Se invece per costoro va tutto bene: contenti loro! Ma non ci chiedano di condividere le loro contraddizioni.

Seconda: aver “toccato” il Messale, il Lezionario, l'anno

liturgico, il santorale, la liturgia delle ore, significa aver toccato tutta la liturgia, e per far questo era necessario mettere mano alla stessa teologia ad essa sottesa, mettere mano alla dottrina, e a niente vale l'uso di eufemismi come “*una rinnovata ecclesiologia*” che, ci si dice, avrebbe richiesto tale sconquasso (p. 19). Dietro la “ecclesiologia” da rinnovare, in realtà vi era e vi è il cambiamento della teologia, della liturgia e della dottrina della Chiesa, realizzate tutte con lo stesso sistema: cambiamo tutto per mantenerci nel “solco dell'autentica tradizione”!.

Terza: per quale incredibile arcano, realizzare “una delle idee guida del-

la riforma... la “partecipazione attiva” dei fedeli”, richiedeva il cambiamento totale della liturgia?

È questo uno di quei punti controversi emersi nel Concilio ed esplosi nel post-concilio, che ancora oggi non hanno trovato una messa a fuoco almeno decente.

Spesso si continua a discutere se con la liturgia tradizionale vi fosse più o meno partecipazione attiva dei fedeli, o se la partecipazione che permette la liturgia riformata sia più o meno attiva. Lo sbaglio sta proprio in questo approccio quantitativo. In realtà la partecipazione attiva dei fedeli non ha niente a che vedere con la liturgia: mentre questa attiene a Dio e interpella il celebrante in quanto strumento da Dio stesso voluto così com'è, la partecipazione attiva attiene



Germania: l'attiva e variopinta “partecipazione dei fedeli”.

ai fedeli, alla loro sensibilità e alla loro struttura interiore in quanto uomini.

La liturgia non è quella che è e che dev'essere per la partecipazione dei fedeli, sia essa attiva o no. La liturgia è qualcosa che viene da Dio e che si estrinseca in mezzo ai fedeli da sé stessa, in totale autosufficienza. Una S. Messa celebrata dal solo celebrante per la salvezza delle anime, per i vivi e per i morti, per i presenti e per gli assenti, è di per sé tale indipendentemente dal fatto che ci siamo o meno dei fedeli. Di partecipazione non se ne parla neanche!

Il vero celebrante, il Sacrificatore e il Sacrificato, il Sacerdote e la Vittima, è lo stesso Signore Nostro Gesù

Cristo, che non ha certo bisogno dell'aiuto dei fedeli per operare il Mistero ineffabile della riattualizzazione del Sacrificio della Croce. La liturgia eucaristica, che è il fondamento della vita della Chiesa, non è celebrata dai fedeli, né dal celebrante, sia esso un sacerdote cattolico o un prete moderno, essa è di natura divina ed è celebrata da Dio stesso. Tutto quello che possono apportare gli uomini è solo manchevolezza ed errore. È per questo che la Chiesa ha sempre preteso che nella liturgia non intervenisse alcuna iniziativa personale, neanche dei papi, figuriamoci dei fedeli.

Parlare quindi di partecipazione attiva dei fedeli è quanto meno confusionario e fuorviante, ed è sicuramente strumentale: funzionale alla “moderna ecclesiologia”.

Ben altro è il discorso se per “partecipazione attiva” si intende, com'è stato sempre, la migliore cosciente disposizione personale di ogni fedele che si viene a trovare al cospetto del compimento dei Divini Misteri. La migliore cosciente disposizione mentale, psicologica, intellettuale e corporale. Il fedele si deve sentire coinvolto nell'opera di salvezza attuata da Dio stesso

e deve disporsi ad imitazione degli Angeli e dei Santi che partecipano dal Cielo alla divina liturgia terrena: in totale raccoglimento e in completa adorazione, ripetendo con le labbra, con la mente e col cuore: SANTO, SANTO, SANTO.....

Questa è la vera partecipazione attiva dei fedeli, l'unica che abbia un senso al cospetto del Mistero Eucaristico. Tutto il resto è presunzione umana, cerebralismo, vano attivismo, distrazione e, in ultima analisi, indurimento del cuore.

D'altronde, perché allora togliere le balaustre dalle chiese, abolire gli inginocchiatoi, demolire gli altari, approntare tavole da pranzo, bandire il silenzio, ridurre quasi a niente i

segni di croce, introdurre la lingua che si parla ogni giorno, intercalare il rito della celebrazione eucaristica con ricorrenti verbose e inutili spiegazioni, celebrare con gli occhi negli occhi, volgere le spalle alla Croce e spesso al tabernacolo col Santissimo dentro, circondare l'altare di chierici e ancor più di laici, affollare il presbiterio di donne, aumentare le letture, dilatare gli interventi personali e di gruppo,... perché... perché tutto questo: se non per coinvolgere emotivamente ed esteriormente i fedeli, se non per volgarizzare ed umanizzare al massimo la Divina Liturgia, così da mettere al centro della celebrazione l'uomo?

Con la moderna liturgia riformata si è voluto trasformare la Divina Liturgia in mera azione umana che prometicamente parteciperebbe all'azione di Dio. Una balla colossale, peraltro impossibile anche solo dal punto di vista lessicale. I fedeli semmai possono "collaborare" con l'azione di Dio, possono cioè compiere quanto compete loro nei limiti umani che sono loro propri, e questo possono farlo correttamente solo se si uniformano agli insegnamenti di Dio, se seguono gli insegnamenti che il Signore Gesù ha consegnato agli Apostoli e questi alla Chiesa, ai papi, ai vescovi: da duemila anni fa fino al Concilio, a partire dal quale si è preteso di "rinnovare", di cambiare tutto.

Aspettiamo ancora di leggere i telegrammi urgenti fatti recapitare a Paolo VI da Dio in persona, con le istruzioni per trasformare la S. Messa di San Pietro nella "cena" di Lutero.

Per ultimo, su questa incredibile fandonia della moderna "partecipazione attiva dei fedeli" facciamo notare un'altra clamorosa contraddizione. Nello stesso fascicolo (pp. 182-183), a proposito del colpo di mano dell'onnipotente cerimoniere di Giovanni Paolo II, il noto Marini Piero (da

non confondere con l'attuale mons. Guido Marini, che è persona seria) che nel 2006-2007 fece pubblicare provocatoriamente dei libri sulle "sue" liturgie papali, con il risaputo intento di condizionare il neo eletto Benedetto XVI, si legge: "*Similmente hanno una loro peculiarità le celebrazioni presiedute [!?] dal papa: in quanto vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale, esse riguardano la Chiesa romana e le Chiese sparse su tutta la terra, in Occidente come in Oriente. Sono celebrazioni uniche per l'unicità del ministero petrino... [...] A tale unicità di ministero corrisponde la cattolicità del popolo di Dio... Attorno al ministero liturgico del papa*



Colonia 2005: la "concentrazione passiva dei fedeli".

si raccoglie "tutto" il popolo a lui affidato: quello della Chiesa di Roma e dell'intera Chiesa cattolica...".

Se non abbiamo preso un abbaglio, qui si dice che le celebrazioni papali sono "esemplari" per tutta la chiesa: basta guardare ad esse per apprendere come celebra la Chiesa. Guardiamo, quindi, tenendo fermo, in questa occasione, il punto di vista della "partecipazione attiva dei fedeli".

Il luogo della celebrazione: tolto il caso particolare di piazza San Pie-

tro, che può essere considerata un prolungamento della Basilica, troviamo sempre spazi indifferenziati e non qualificati, perfino gli stadi.

Fedeli presenti: fino a centinaia di migliaia accalcati in modo tale che gli unici che riescono a seguire la celebrazione sono le solite centinaia di preti seduti a ridosso della barriera.

Concentrazione: quando non imperverano i mille rumori che attorniano la spianata, a far caciara bastano le centinaia di migliaia di brusii che si alzano dalla folla fluttuante che, con in testa i preti (appunto!), si prodiga per fotografare e filmare l'oceanico spettacolo.

Accompagnamento della celebrazione: con l'aiuto degli amplificatori si può sentire la voce del celebrante, e con lo stesso aiuto si tramuta la parola in rumore e si determina l'effetto eco.

Assenso agli *oremus*: quando l'ultimo fedele dice *amen*, il primo ha già finito da un pezzo.

Comunione: centinaia di preti distribuiscono le particole a migliaia di fedeli, e mentre cento assumono il Corpo di Cristo, i rimanenti comunicati riprendono a chiacchierare tra loro tra il chiacchiericcio della folla oceanica. Per un lasso interminabile di tempo la Messa va in "intervallo", con regolare accompagnamento di musica di sottofondo.

E ci fermiamo qui, per non farla troppo lunga.

Ma tanto basta per far capire come nel corso di questa celebrazione "esemplare" per la Chiesa tutta, "in Occidente come in Oriente", di "partecipazione attiva dei fedeli" non v'è neanche l'ombra.

Impossibilità tecnica si dirà!

Ma se questa è la Messa del Papa, quale esempio essa può dare e ha dato dell'importanza della "partecipazione attiva dei fedeli"?

La verità è che questa strombazzata partecipazione è una scusa, una scusa per celebrare la Messa moderna anni luce lontani dalla Tradizione e da Dio.

Nelle Messe parrocchiali si attua la partecipazione creativa che vede al centro i cosiddetti animatori liturgici protagonisti come attori sul palcoscenico. Nelle Messe papali si attua la trasposizione clericale dell'ultima moda sociologica delle adunate di massa, dirette discendenti delle adunate oceaniche messe in scena dal mondo laico nella prima metà del novecento.

Nelle prime si dà la stura all'*hybris* di pochi, nelle seconde si acconsente all'*hybris* incontrollata e incontrollabile della massa. Con pesanti ripercussioni psichiche in entrambi i casi.

Detto questo ci chiediamo: è questa l'idea guida della riforma liturgica attuata a partire dal Concilio per mantenersi nel solco dell'autentica Tradizione?

No, grazie: preferiamo le vecchie Sante Messe dei nostri nonni, magari con qualche S. Rosario in più, ma senza porcherie acquistate fresche fresche al supermercato del villaggio globale.

Tradizione statica e ... tradizione vivente: preludio alla "libertà religiosa"

A partire da questi rapidi accenni, si può vedere come la tradizione liturgica non è statica, ma è viva, e quindi suscettibile di "sviluppo" e di "adattamento". Come la tradizione dottrinale (lex credendi) comporta uno sviluppo del dogma, sempre però in eodem sensu eademque sententia, così la tradizione liturgica (lex orandi) registra una pluralità e un arricchimento di forme, sempre però nel solco della tradizione. ... Da qui anche i grandi momenti di "riforma" liturgica (gregoriana, tridentina, Vaticano II)...

È quanto scrive sempre Cattaneo a pag. 31.

Ci troviamo di fronte al tentativo di giocare con le parole: etichettando tutto col termine "ri-



forma" si vorrebbe far credere che ciò che è avvenuto col Vaticano II è simile a quello che fece San Gregorio o dispose il Concilio di Trento e attuò San Pio V. L'affermazione è chiaramente falsa e tendenziosa e ne abbiamo già parlato prima leggendo l'Editoriale.

Intanto c'è da dire che c'è riforma e riforma, e poi né San Gregorio, né il Concilio di Trento, né tampoco San Pio X il secolo scorso, hanno introdotto niente di anche lontanamente simile a tutti i cambiamenti accennati dal Vaticano II e inventati da Paolo VI.

Cattaneo parla di "sviluppo" e di "adattamento" e ci sembra che, se l'italiano non è un'opinione, questi due termini non possono neanche accostarsi al termine "cambiamento". Il Vaticano II ha innescato e prodotto un totale cambiamento, un vero e proprio sconvolgimento della liturgia, come mai era accaduto in Occi-

dente, né mai è accaduto in Oriente. La Chiesa non ha mai conosciuto "momenti di riforma", si è solo limitata, in ossequio alla Tradizione Apostolica, che viene direttamente da Nostro Signore, ad attuare quegli adattamenti richiesti dalle esigenze dei luoghi e dei tempi in cui via via ha diffuso il Vangelo. E questo, badando bene a tenere ferma la gerarchia dei valori, subordinando tali esigenze alla intrinseca natura del-

la liturgia cattolica. Se, nei primi secoli, si fosse invertito, come ha fatto il Vaticano II, tale gerarchia di valori, si sarebbe prodotta da subito una liturgia "inculturata" nel mondo pagano con i suoi riti e le sue sensibilità. Fu il mondo pagano, invece, ad essere trasformato dalla liturgia cattolica.

Le uniche volte in cui si sono verificate delle "riforme" nella Chiesa è stato in occasione delle rivolte ereticali e ultimamente in occasione della riforma "protestante", appunto!

Confessiamo che non abbiamo difficoltà a riconoscere che il Vaticano II abbia prodotto una vera e propria "riforma", ma questa non può essere spacciata per "sviluppo" e "adattamento" della liturgia tradizionale. Se fosse così la resistenza contro il Novus Ordo sarebbe una mera presunzione e una vera e propria rivolta contro la Chiesa, gli ultimi 40 anni

invece dimostrano che così non è... anzi! Lo stesso Motu Proprio del Papa sarebbe un abuso inaccettabile, perfino se lo si volesse leggere alla sola luce della "conservazione del patrimonio", cosa che in sé stessa è una non giustificazione.

Detto questo veniamo all'espressione "la tradizione liturgica... è viva", espressione sorella gemella dello slogan conciliare "tradizione vivente". Altre volte abbiamo avuto modo di esaminare questa infelice ed equivoca espressione. Qui ci limiteremo a ricordare, molto semplicemente, che fino al Vaticano II la millenaria tradizione liturgica cattolica era viva e vegeta così com'era e



nessuno sentiva il bisogno di radicali cambiamenti. Gli stessi Padri del Concilio, papa in testa, la praticarono perfino con tanto di compiacimento per l'uso di sovrastrutture molte volte superflue o anacronistiche, come il chilometrico strascico di cinquecentesca memoria del papa e dei cardinali. Lo stesso compiacimento estetico che affligge ancora oggi tanti chierici fino in alto loco e



che tanti laici superficiali scambiano per atteggiamento tradizionale, disconoscendo che la Tradizione non è un atteggiamento.

A noi semplici fedeli risulta che la vitalità della Tradizione non può essere intesa, come fa il Cattaneo, come fosse continuamente cangiante, sempre bisognosa di continui cambiamenti, anzi, è proprio quando si operano i "cambiamenti", le "riforme", che la cosa esistente fino allora muore, viene uccisa, per far posto al nuovo, per assumere una nuova "forma", cioè una connotazione essenzialmente diversa dalla precedente. Siamo convinti che, in definitiva, con l'espressione "liturgia viva" o "tradizione vivente" si voglia spacciare la morte continua della liturgia apostolica, via via rimpiazzata, o riformata che dir si voglia, sulla base delle mutevoli esigenze meramente umane.

Per farci capire meglio facciamo l'esempio del latino. E ci riferiamo, non tanto alla liturgia cattolica e alla S. Messa, ma all'accezione corrente di "lingua morta", idiotamente usata, contro ogni evidenza, da tutti coloro che avevano e hanno a cuore la distruzione di ogni vestigio della cultura e della civiltà cristiane occidentali.

Fu proprio negli anni '60 che venne abolito l'insegnamento del latino nelle scuole pubbliche: a che serve una lingua morta? Poco importò che quella lingua morta fosse ancora viva in tutte le lingue neo-latine, appunto, e perfino nelle lingue anglosassoni, poco importò che migliaia di studiosi si servissero correntemente del latino, non solo per "usarlo" linguisticamente, ma addirittura parlando-

lo per capirsi più immediatamente tra di loro, com'era il caso dei chierici, per esempio. Niente da fare... il latino andava bandito, per poter bandire ciò che ancora rimaneva della civiltà occidentale e, diciamo!, della rimanente Cristianità.

L'odiata Cristianità di cui si doveva far perdere anche il ricordo perché bisognava portare a termine la "riforma", bisognava introdurre anche nella Chiesa la nuova concezione agnostica, vitalista e psicanalitica del mondo e dell'uomo.

Fu in quegli stessi anni '60 che i Padri conciliari si convinsero che non c'era di meglio da fare che ciò che facevano gli "altri": seguire la moda. Poveri cari... e si diedero da fare per contribuire nell'opera di demolizione del supposto "vecchio", producendo nei documenti conciliari quegli squarci da cui poi sono passati il bando del latino, perfino nei seminari, e il famoso "fumo di Satana" percepito dallo stesso Paolo VI.

E Satana, che non è un fesso o un

moderno prete gesuita, e aveva già previsto il contraccolpo, e cioè la rivalutazione odierna del latino e della liturgia tradizionale, fin da quegli anni preparò il terreno perché latino e liturgia tradizionale venissero oggi positivamente visti come dei patrimoni irrinunciabili, come dei tesori inestimabili che non devono andare perduti, che vanno difesi e salvaguardati: ...esattamente come nei musei,

nelle pinacoteche, e... ultimamente nella Curia Romana e nei giornaletti come questo dei Paolini che stiamo esaminando.

No! Grazie! La liturgia tradizionale o è opera di Dio, e come tale indispensabile per il bene della Chiesa e quindi impossibile da relegare in una splendida dorata bacheca, o è una questione di gusto e di sensibilità umane, tale che può essere "cambiata" con la liturgia "riformata", fabbricata a tavolino per godere conformisticamente nel mondo e col mondo.

Per finire, veniamo all'altro slogan figlio della "tradizione vivente": "lo sviluppo del dogma", buttato lì dal Cattaneo come fosse un dato più che scontato.

Cos'è un dogma? E, soprattutto, che cos'è il dogma per i cattolici?

È un'asserzione derivata direttamente dalla Rivelazione, un punto fermo della dottrina cattolica, un elemento dottrinale definitivo, spesso deriva-

to, nella sua formulazione, dalla necessità di porre fine ad una serie di controverse interpretazioni del dato rivelato e che, una volta definito, fissato, formulato, comporta la distinzione tra coloro che lo accettano e lo credono, i credenti, e coloro che non lo accettano e non lo credono, i miscredenti.

Ebbene, quali immaginari "sviluppi" possono sopraggiungere una volta fissato il dogma? Nessuno! ... pena il suo "cambiamento"!

Facciamo un esempio. Se Nostro Signore è vero Dio e vero Uomo, di quali sviluppi si può parlare, se non che è sempre Vero Dio e vero Uomo?

Anche solo invertendo i termi-





S. Ecc. Rev.ma Mons. Marcel Lefebvre
Fondatore della Fraternità Sacerdotale
San Pio X.

Una vita a difesa della Tradizione

ni dell'espressione, così che si potrebbe dire che è vero Uomo e vero Dio, si commetterebbe uno stravolgimento del dogma: non dichiarando più con esattezza la verità che Nostro Signore è primariamente Dio e secondariamente si è fatto Uomo per la nostra salvezza.

Altra cosa è affermare che tutti i dogmi possono essere espressi, presentati, descritti, spiegati, fin dove è possibile, in modo diverso e con parole ed accostamenti diversi: dagli approfondimenti teologici alle spiegazioni del catechismo per fanciulli. Ma questo non può essere presentato come "sviluppo del dogma", poiché, nonostante l'apparente giustificazione etimologica, peraltro oggi quasi sempre disconosciuta o distorta, ormai per sviluppo s'intende "adeguamento" e conformazione al mondo.

È esattamente quello che è accaduto col Vaticano II.

Facciamo l'esempio della "libertà religiosa".

La Rivelazione di Gesù Cristo è l'unica vera religione, l'unico vero legame tra Dio e gli uomini, l'unica che si possa e che si debba predicare e praticare in ossequio alla volontà del Creatore. Che questa unica vera religione debba necessariamente godere nel mondo della libertà di essere predicata e praticata è cosa che anche un bambino capisce col più

elementare buon senso. Dire che questa libertà della religione cattolica è un diritto è cosa quindi ovvia. Ma non si può fare i furbi e parlare di "libertà religiosa", sottintendendo questa prima e finendo col sostenere che tutte le religioni o supposte tali "debbono" godere della stessa libertà come fossero tutte vere religioni e tutte uguali tra loro, fatta salva l'ipocrisia che la cattolica sarebbe più uguale delle altre.

Piangere dopo, lamentando l'insorgere dell'indifferentismo religioso come fosse colpa dei cattivi maestri e dimenticando che, in ambito cattolico, la fonte da cui sono sgorgati copiosi l'indifferentismo lamentato da Benedetto XVI e la stessa apostasia silenziosa di cui parlava Giovanni Paolo II, è il Vaticano II, così bene coniugato e predicato dai moderni teologi e liturgisti, ... lamentarsi dopo è cosa davvero stupefacente.

E potremmo continuare così ricordando l'ecumenismo intercristiano e interreligioso, la conduzione collegiale della Chiesa, l'infallibilità papale ex cathedra, l'Uni-Trinità di Dio, la storicità dei Vangeli, la realtà della Resurrezione, la Presenza Reale nelle Specie Eucaristiche, la Salvezza per molti e non per tutti... Il fatto è che se si crede nello "sviluppo del dogma", bisogna giocoforza accettare la mutazione del dogma, il cambiamento della Religione, la fine del Cattolicesimo, e a nulla valgono gli incisi, che di fatto



S. S. Benedetto XVI firma documento



Mons. Antonio De Castro Mayer
Fondatore dell'Unione Sacerdotale
San Giovanni Maria Vianney.

Una vita a difesa della Tradizione

sono degli specchietti per le allodole, del tipo: *eodem sensu eademque sententia* (nel medesimo senso e secondo la medesima interpretazione).

Dalla *lex credendi* alla *lex vivendi*

Una volta che la Chiesa è giunta alla codificazione di uno stadio del Messale, non si ferma alla formulazione sic et simpliciter, ma pur ritenendola una conquista, l'adatta e la sviluppa lungo il tempo per rispondere alle più diverse esigenze dell'evangelizzazione, della pastorale e della spiritualità (= lex vivendi), sempre nella salvaguardia della lex credendi.

Sempre sull'onda dell'equivoco della "tradizione vivente", ecco cosa scrive a pag. 56 Manlio Sodi, suo malgrado aiutandoci a capire meglio il senso di questa espressione e confermando l'esattezza di quanto abbiamo detto prima.

Questo moderno salesiano è uno di quelli che hanno subito redatto, stampato e diffuso un edificante libello contro il Motu Proprio appena uscito (*Il Messale di Pio V. Perché la Messa in latino nel III millennio?*, luglio 2007). A cura delle Edizioni Messaggero di Padova, le stesse che

pubblicano la *Rivista Liturgica*, e al prezzo politico di 3 Euri e 50, il Sodi ci ammaestrò con la sua scienza presentandoci le stesse opinioni personali che ripropone qui.

La più illuminante di queste opinioni è la *lex vivendi*, a testimonianza dell'abuso del latino che fanno i professori per cercare di far passare per cose venerabili ed antiche le loro



moderne concezioni illuministe. Tralasciamo questo aspetto di portata psicanalitica, e riflettiamo su che cosa possa significare quest'espressione, *lex vivendi*, nel contesto di una frase come quella che abbiamo riportata.

La prima cosa che colpisce è quel sostantivo "conquista", usato per inciso per indicare un supposto stadio del Messale. Qui è più che evidente che l'autore fa dire alla Chiesa quello che pensa lui stesso: la liturgia sarebbe una continua faticosa ricerca che ogni tanto sfocia in una "conquista", esattamente come si abusa dire nel mondo moderno per i supposti diritti di questo e di quello. Compreso il fatto che una volta ottenuta la tal conquista, ecco proiettarsi eroicamente al raggiungimento della prossima, in una continua babelica opera di rifacimento di quanto "conquistato" prima.

Col permesso del professore, osiamo affermare che sarebbe più corretto parlare allora di frenesia irrefrenabile, se non di angoscia esistenziale.

Ma, tant'è!

Cosa conquistava ogni tanto la Chiesa? ... nientemeno che "uno stadio del Messale"! Una sorta di tappa lungo un percorso indefinito che partirebbe dal meno per avanzare verso il più, che partirebbe da zero per muoversi verso dieci, che partirebbe dal palo per dirigersi verso la meta, che partirebbe dalla periferia per giungere al centro.

Se questo non è illuminismo e anticattolicesimo!

La liturgia insegnata dal Signore Gesù ai suoi Apostoli sarebbe dunque il meno, sarebbe lo zero, sarebbe il palo, sarebbe la periferia, da cui si mossero gli Apostoli, i Santi e i papi per fare tappa nel gregoriano, poi nel tridentino e ultimamente nel Vaticano II, da cui partiranno i "sodi" lanciati freneticamente verso le immancabili tappe successive.

A parte la falsità, che abbiamo già segnalata, qui si tocca quasi con mano il fremito da onnipotenza che affligge questi moderni liturgisti.

Ed eccoci al secondo punto relativo a questa famosa *lex vivendi* che, stimolata dalle "più diverse esigenze dell'evangelizzazione, della pastorale e della spiritualità", ovviamente moderne, dovrebbe comportare un continuo mutamento della liturgia cattolica, mutamento supposto arricchente e in "continuità con la Tradizione".

La verità è che, come è accaduto in questi 40 anni, nella mente di questi nuovi preti della nuova Chiesa conciliare la massima imperante è quella della vita che sarebbe un valore a sé. Non più la Religione come maestra di vita, ma la vita che fa la religione: la famosa "esperienza religiosa" che, protestanticamente, soppianta la Religione di Gesù Cristo. Fino al punto che si cambia tutto: dalla pastorale alla dottrina.

Ecco infatti che cosa sarebbe la S. Messa per il nostro salesiano.

"...celebrare il memoriale della morte di Cristo è rendere presente nella vita del fedele l'effetto salvifico della sua Pasqua, perché anche la vita del fedele possa passare da situazioni di



GMG 2005: un prete e una suora interpretano la moderna *lex vivendi*

morte spirituale alla pienezza della vita in Dio" (p. 10 del succitato libello sodiano).

Si tratta di una spiegazione mutuata dalla concezione umanista e protestante di luterana memoria, dove manca del tutto l'elemento fondante della S. Messa e della stessa religione cattolica: la perenne attualizzazione del Sacrificio della Croce per la salvezza delle anime dei fedeli di Cristo. Con Sodi il Sacrificio del Signore è relegato a duemila anni fa e a partire da esso è possibile "rendere presente" solo il suo effetto salvifico, che, senza neanche accennare alla Grazia, non interesserebbe tanto l'anima e la vita futura, quanto il corpo e la psiche nella vita attuale. Una nuova religione umana dell'uomo che si fa dio e che, come ricordava lo stesso Paolo VI nel discorso di chiusura del Vaticano II, il 7 di-



GMG 2005: un frutto della moderna *lex vivendi*



GMG 2005: una moderna confessione

cembre 1965, s'incontra con la religione del Dio che si è fatto Uomo: in un incontro gioioso, diceva Paolo VI, perché "noi più di tutti siamo i cultori dell'uomo", tanto che dal Concilio "si è riversata una corrente di affetto e di ammirazione sul mondo umano moderno".

Con cotali "maestri", non poteva capitare che questo: l'umanizzazione della Messa e l'abbandono della dimensione misterica, sacrificale, divina del Rito cattolico. Fino ad arrivare a precisazioni come questa: "...perché non si può attuare alcuna celebrazione dell'Eucarestia o di qualunque altro sacramento se prima l'assemblea non accoglie la proclamazione della Parola di Dio" (p. 12 del succitato libello sodiano).

Per carità cristiana evitiamo di tradurre in lingua comune il liturgese del Sodi, ma non possiamo esimerci dal far notare che in questa affermazione si finisce col sostenere che il fondamento del Sacrificio della S. Messa sarebbero le letture, magari fatte da qualche parrocchiano di passaggio!

Non esageriamo. Perché in questi 40 anni ci hanno ripetuto, in tutte le salse, che la Parola è talmente importante da meritare un posto a sé nella liturgia, tale da giungere necessariamente a parlare di due liturgie: la Liturgia della Parola e la Liturgia Eucaristica, la quale, apprendiamo adesso, non può neanche essere celebrata senza il presupposto della prima.

Esageriamo noi o siamo all'eresia

gabellata per dottrina cattolica?

Questo è quanto ha prodotto e produce ancora la famosa *lex vivendi*. Altro che continuità con la Tradizione. Qui non si tratta neanche di mera ermeneutica della discontinuità, come pensa il Papa: qui si tratta di una chiesa e di una religione del tutto diverse dalla Chiesa e dalla Religione cattoliche.

Dalla povertà del vecchio alla ricchezza del nuovo *lezionario*.

Qui risiede una delle novità più eccellenti che arricchiscono l'odierna tradizione liturgica: l'organizzazione di un Lezionario come quello in uso nel rito romano dal 1969 in poi. Qui non siamo di fronte solo a un ampliamento del numero dei testi; prima ancora si tratta del recupero del rapporto – sulla linea della tradizione già dei Padri della Chiesa – tra la liturgia della Parola e quella eucaristica... Questa è la pagina più nuova del Missale del Vaticano II, ed è quella che maggiormente inciderà nella lex vivendi del popolo di Dio...

È sempre Manlio Sodi che scrive, a pag. 75, lui che insiste in tutti i suoi scritti sulla eccellenza del lezionario moderno.

E dobbiamo riconoscere che ha ragione: si tratta di una notevole novità, atta a far comprendere lo scopo reale della liturgia riformata e la portata ecclesiale del totale rifacimento del Messale tradizionale.

Questa frase è anche illuminante per comprendere la *mens* dei riformatori.

Leggiamola attentamente.

La stessa scelta delle parole e la loro collocazione fa capire che abbiamo a che fare con dei veri e propri cultori del nuovo per il nuovo.

"Novità"... , "eccellenza"... , "arricchimen-

to"... , "ampliamento"... sono termini che servono a sostenere un'entusiasta trionfalistica basata sulla compiacenza che finalmente è tutto più nuovo, più ampio, più ricco. Finalmente!

E a cosa serve tutto questo? A due cose essenziali: a ricucire l'immaginario strappo tra la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, e a incidere sulla *lex vivendi*.

Lo dicevamo prima, ed ecco confermato che fu questa la priorità: mettere l'accento sulle letture, su quella parte della celebrazione che il Messale tradizionale ha sempre chiamato "parte istruttiva".

Per far questo si è aumentato il numero delle letture nella Messa e si sono introdotte letture previe dappertutto, in tutti i Sacramenti, in tutta la liturgia. Tale che oggi si possa affermare che la liturgia tradizionale era "povera" di letture, il testo biblico era poco presente nelle celebrazioni liturgiche.

Nella nota 53 a p. 107, si precisa che "l'Antico Testamento nel lezionario del Messale piano [tradizionale] è presente per l'1%, mentre nel lezionario del Vaticano II è presente per il 14%; per il Nuovo Testamento la proporzione è del 17% rispetto al 71%".

Si nota subito che il confronto tra *Vetus* e *Novus* si fonda essenzialmente su un dato quantitativo: poche letture, quindi povero il *Vetus*, molte letture, quindi ricco il *Novus*. Una sorta di conferma di come in seno alla Chiesa abbia finito col prevalere la concezione quantitativa che, di per sé, è un fattore meramente umano e volgarmente ordinario, tipico della civiltà moderna e del suo demoniaco culto del numero e della quantità.

Non solo si sono aumentate le letture, ma non si è saputo resistere al fa-



scino di questo culto e sono state aumentate le formule celebrative di tutti i Sacramenti e della Messa. Essendo concepita la liturgia come un fattore umano e non più divino, si sono inventate celebrazioni per chiunque, dai bambini agli invalidi, dagli eretici agli omosessuali. L'ossessione della "ricchezza" non si è fermata di fronte a niente... e ancora oggi l'andazzo continua.

E subito ci viene in mente il noto incitamento dello strillone del circo: "Venghino, Signori, venghino!... quante più persone entrano, tante più bestie si vedono!".

E questo, oggi, permette di scrivere: "Esso [il Messale tradizionale] *risulta notevolmente povero e monotono dal punto di vista biblico per i fedeli del nostro tempo, che, anche grazie al cammino ecumenico, ha riscoperto l'importanza della Bibbia e la rivelazione come storia della salvezza...*" (p. 107, art. di Pietro Sorci). Perbacco! ... Parole sante!

Se non fosse che rivelano una incredibile cecità per un prete e la continua tendenza alla informazione capziosa dei fedeli, costantemente ritenuti dei minorati mentali.

Il Messale tradizionale sarebbe monotono perché ribadisce poche e scelte letture in un ciclo annuale che ricalda il ritmo celebrativo della liturgia apostolica, fissata sull'insegnamento dello stesso Signore Gesù.

E visto che ci si riempie la bocca con la scusa "ecumenica", ricordiamo che il ciclo annuale, ripetitivo e quindi monotono, non era esclusivo della "povera" liturgia tradizionale, ma con la stessa sinteticità e con la stessa essenzialità è stato da sempre il ritmo liturgico di tutte le culture del mondo, dai pagani ai Giudei, dagli animisti ai musulmani, in naturale aderenza con lo stesso ritmo della Creazione.

Solo un prete accecato dalla presunzione moderna può parlare di monotonia



Nuovo altare per il nuovo lezionario

nelle cose di Dio: l'Immutabile, l'Eterno, l'infinitamente identico a Sé stesso.

E il lezionario tradizionale sarebbe monotono e povero per i fedeli che, ormai ecumenisti, hanno scoperto l'importanza della Bibbia.

Capperi! Che illuminazione!

Se non fosse che nel 1969, quando venne inventato di sana pianta il nuovo Messale col suo nuovo mirabolante lezionario, i fedeli cattolici non sapevano neanche che cosa fosse l'ecumenismo. Anzi, se ne avevano sentito parlare qualche volta è perché i papi lo avevano sempre condannato come contrario agli insegnamenti di Cristo e della Chiesa.

E oggi, questi subdoli professori ci vorrebbero far credere che l'ecumenismo traboccante dalle orecchie e dalle narici dei fedeli esigeva l'abbandono del povero monotono messale che la Chiesa aveva usato per duemila anni, pelo più, pelo



Nuovi preti per il nuovo lezionario
Chi guarda le spalle del prete? Il diavolo!

meno.

Ma, insomma, cosa sarà mai questo stupefacente lezionario moderno che "*rappresenta sicuramente lo sforzo più grande che sia mai stato fatto nella Chiesa per avvicinare la parola di Dio ai fedeli e i fedeli alla parola di Dio...*"? (p. 101, art. di Pietro Sorci).

È il mezzo per ampliare nella celebrazione il tempo delle parole, spesso in libertà, a scapito del tempo della Consacrazione e

dell'attualizzazione del Sacrificio. In altri termini, esso serve per ampliare nella celebrazione il tempo riservato agli uomini a scapito del tempo riservato a Dio.

Un'altra conferma del fatto che ci si è voluti staccare dalla Tradizione per scimmiettare il presuntuoso verbalismo dei protestatari, o protestanti che dir si voglia. È infatti per questo che ci si riempie la bocca di ecumenismo, in generale, per nascondere la pervicace voglia di connubio con gli eretici e gli anticattolici.

Chi abbia mai avuto la ventura di guardare alle celebrazioni protestanti, avrà avuto modo di notare che si tratta di una concione continua del predicatore, affiancata dalle cantilene dei fedeli, dove si fa "memoria" della Resurrezione del Signore Gesù come spunto per fare "comunione". E la cosa fu ed è talmente auspicata dai moderni liturgisti, che hanno fatto e fanno di tutto per ridurre la S.

Messa in mera assemblea del popolo (di Dio).

E questa loro più grande aspirazione non sempre riescono a camuffarla, tanto che a pag. 107 si può leggere: "*... lo sforzo più grande che sia mai stato fatto nella Chiesa..... al punto che esso [il nuovo lezionario] costituisce oggetto di ammirazione e di imitazione da parte di molte Chiese protestanti*".

Che incredibile faccia tosta! Qui si coglie anche la vena di provincialismo culturale che connota questi moderni

liturgisti non più cattolici. Pur di piacere agli altri, sono diventati più realisti del re, come i cortigiani e i buffoni di corte: Ma non vedete quanto siamo bravi... ci ammirano e ci imitano... gli eretici... caspita!

E veniamo brevemente alle meraviglie di questo lezionario ammirato e imitato... dagli eretici.

Due sono gli elementi che lo contraddistinguono: il gran numero di letture per le Messe feriali e la sua distribuzione in un ciclo triennale.

Ci è sembrato di capire che tante letture servirebbero ad avvicinare la parola di Dio ai fedeli, supposti tenuti accuratamente lontani da essa fino al Vaticano II.

Che ti escogitano i nuovi maestri? L'aumento delle letture feriali, cioè l'aumento delle letture nelle Messe in cui sono presenti quattro gatti, contro gli otto della Messa domenicale. Quei quattro gatti che a Messa ci sono sempre e tre di essi "aiutano a celebrare". Tralasciamo l'aspetto quantitativo e consideriamo che questi pochi fedeli, proprio per la loro assiduità, sono logicamente quelli che già a casa loro leggono la Bibbia, si abbeverano alla parola di Dio, e divorano perfino i giornaletti dei Paolini, pensando di ampliare la loro preparazione.

C'era bisogno per costoro di ampliare il lezionario? O dovremmo credere, come fossimo ciechi e sordi, che con la riforma liturgica sia esploso il numero dei fedeli presenti alle Messe feriali ?!

Misteri della nuova liturgia!

Ma, attenzione... ci si dirà..., il numero delle letture è aumentato seriamente nelle Domeniche e nelle Feste, proprio quando c'è il pieno dei fedeli! E qui viene spontanea l'altra considerazione.

Proprio nelle Messe festive, per chi è appena praticante, si constata una contraddittoria distrazione dei fedeli proprio al momento delle letture. Il loro ampliamento non ha prodotto un maggiore interesse, ma una sorta di stanchezza, ... per questi



Messa ecumenica in Germania

uomini del nostro tempo tutto il giorno bombardati da miliardi di parole, di suoni e di immagini. Entrando in Chiesa si aspetterebbero uno spazio diverso, un'atmosfera diversa dall'ordinarietà della vita quotidiana, un lasso di tempo capace di ricordare loro che nella vita c'è ben altro che il frastuono e la verbosità dei loro posti di lavoro e delle loro case zeppe di radio e televisione, un tempo e un luogo in grado di far vivere loro anche solo una piccola scintilla di eternità. Ed ecco che si ritrovano invece il prete e altri fedeli che dall'altare e dall'ambone non smettono mai di parlare, tanto che a volte, tra presentazione, spiegazione, letture, prediche, preghiere dei fedeli, avvisi e accessori vari, non riescono neanche a distinguere tra la Parola di Dio e le chiacchiere degli uomini.

Certo che poi si annoiano... anzi non vanno più neanche a Messa, come è inevitabilmente accaduto in questi gloriosi 40 anni.

Altro che istruzione, edificazione, consapevolezza e partecipazione attiva!

Per di più, questa immaginifica e cervellotica istruzione moderna, per la mania di valutare la fede a peso, come le patate, è stata talmente ampliata che non entrava più in un ciclo annuale, e la si è distribuita in tre anni, inventando un ciclo triennale di letture incastonato in un ciclo annuale di celebrazioni.

Misteri della modernità!

Dove si sovvertono perfino le più rudimentali nozioni di aritmetica e di geometria: come diavolo fa un ciclo di tre anni a entrare in un ciclo annuale? O

noi siamo diventati scemi o qui c'è qualcosa che non va!

Tralasciamo l'aspetto ridicolo per cui i fedeli dovrebbero ricordarsi e tenere presenti fino al terzo anno le letture ascoltate il primo anno. È una cosa talmente risibile che solo dei professori che vivono fuori dal mondo potevano escogitare!

Quello che salta all'occhio è una cosa gravissima: la subdola macchinazione volta a distruggere il ritmo naturale e annuale della celebrazione. Dal momento che tra il Signore, la Sua Incarnazione, la Sua Passione e la Sua Resurrezione, da un lato, e la Messa, dall'altro, vi sarebbe solo un rapporto "mnemonico": un dolce amorevole ricordo della Sua lontana esistenza terrena... in attesa della Sua venuta: è chiaro che il rinnovamento annuale del ciclo vitale, umano e sovraumano, il ritorno ritmico dell'intera storia della Nuova ed Eterna Alleanza, col Signore ogni giorno nuovamente sacrificato per la salvezza delle anime dei suoi fedeli e nuovamente presente per infonde-

re la Sua Grazia nei cuori degli uomini di buona volontà... tutto questo non aveva più una grande importanza. Si poteva benissimo privilegiare l'istruzione a dispense dei fedeli, che è poi la cosa più importante, la cosa per cui il Padre ha mandato il Suo Unigenito a farsi carico dei peccati del mondo.

E le cose stanno proprio così, ...non ci vengano a raccontare chiacchiere!

Lo sanno tutti che i nuovi preti della nuova Chiesa conciliare



Messa cattolica in Italia

non credono più nella salvezza offerta dal Crocifisso a coloro che lo adorano in spirito e verità. Lo sanno tutti che loro credono che la venuta del Figlio di Dio avrebbe redento il mondo, tutto il mondo, tutti gli uomini, i credenti e i miscredenti, i buoni e i cattivi. Che bisogno c'è, quindi, di ritmi e di cicli, di rispondenza col Creato, di ossequio alla Tradizione, di sottomissione agli insegnamenti del Signore, da Lui trasmessi agli Apostoli e ai Padri della Chiesa?

A che serve tutto questo apparato, formalista e ingessato, appena ammissibile in tempi bui con i fedeli tenuti in non cale?

Oggi, la priorità è l'istruzione, l'istruzione obbligatoria dei fedeli, fatta a dispense settimanali distribuite in tre anni dai moderni professori in liturgia che non riescono a staccarsi dai loro supponenti scranni accademici e non si curano di come vanno realmente le cose del mondo e, soprattutto, della Chiesa e dei fedeli.

Il colmo è che tutto questo non si è ritenuto saggio farlo proprio quando i fedeli non sapevano neanche leggere e non leggevano, quando si aveva ben presente la vera natura semplice dei fedeli, che non hanno bisogno di tante parole, ma di fede e adorazione. Lo si è fatto invece adesso, che tutti sanno leggere e, volendo, possono leggere quanto vogliono. Lo si è fatto adesso, che vi è una Bibbia in ogni casa, anche se spesso per fare bella figura nello scaffaletto del tinello.

Si capisce anche da questo che si è trattato e si tratta di una scusa per protestantizzare la Chiesa, incuranti del fatto che, oggi, si trattano i fedeli peggio che se fossero analfabeti, e li si disgusta, poiché prima o poi essi si rendono conto di avere a che fare con professorini saccenti e presuntuosi, più innamorati di se stessi che della Chiesa e della loro missione pastorale.

È così che si svuotano le chiese! I fedeli sono semplici, ma non stupidi!



Dall'“azione della grazia” di Dio all'“azione di grazie” verso Dio

La logica propiziatrice, che soggiace all'impianto del Messale tridentino, non fa che ereditare e tramandare una pratica plurisecolare, coerente con uno sfondo culturale non ancora segnato dall'antropocentrismo della modernità: nonostante gli albori dell'umanesimo e del rinascimento, l'esperienza cristiana è ancora compresa e vissuta nella cornice di una concezione cosmologica e teologica penetrata dall'idea del divino come causa diretta di tutto ciò che accade ed esiste.

A conferma delle osservazioni da noi fatte prima, ecco una frase di Paolo Tomatis (p. 137), che delinea con sufficiente chiarezza che il passaggio dall'Antico Messale al nuovo si è reso necessario, non tanto per realizzare un inesistente recupero della Tradizione, quanto per annullare l'antica concezione teologica propiziatrice e far posto ad una concezione sentimentale umanista. In



altre parole, per realizzare esattamente quello che abbiamo richiamato più volte prima: mettere al centro della S. Messa, e quindi al centro della vita della Chiesa, non più Dio, ma l'uomo. Certo, questa osservazione del Tomatis sembra contraddire quanto sostenuto dai suoi colleghi, ma bisogna tenere presente due cose.

La prima, di tipo strutturale, che fa sì che le contraddizioni non turbino più

come un tempo, quando dire che A è diversa da B significava che B non potrebbe mai essere A. Oggi questa logica elementare è stata ormai superata dall'umano, rinascimentale e illuminista convincimento che se A non è e non potrebbe mai essere B, ciò non impedisce che B, in qualche modo, dialogando e aprendo un dibattito, possa finire col non essere troppo diversa da A.

Sembra un giuoco di parole per liceali in vena di scherzare con l'insegnante di storia e filosofia, se non fosse che, purtroppo, è uno dei capisaldi della civiltà moderna, uno di quei veleni che hanno intossicato la Chiesa Cattolica fino a farle subire il Vaticano II, di cui il nostro professore tesse l'elogio.

La seconda, di tipo strumentale, che permette di poter sostenere che l'antica liturgia è stata totalmente capovolta, non per tradire la Tradizione Apostolica (!), ma per farla vivere ulteriormente nel mondo attuale in piena coerenza con la modernità, per niente preoccupati di relegare Dio in un angolo della vita dei fedeli. Un altro aspetto dell'incredibile giustificazione con cui si è prodotta la rivoluzione dottrinale e la riforma liturgica.

Qui si sostiene che la Chiesa, per secoli (*una pratica plurisecolare*) avrebbe fatto bene a mantenere il convincimento che al centro della speculazione teologica vi fosse l'onnipotenza e l'onniscienza di Dio, con il conseguente “orizzonte propiziatore della Messa” e “la fede nella efficacia propiziatrice del sacrificio

di Cristo e dell'eucaristia", ma avrebbe fatto bene perché nei puerili tempi antichi non si conosceva ancora il valore primario dell'antropocentrismo. Oggi, dopo sei secoli di esaltazione dell'uomo, era inevitabile riformare la Chiesa e la Religione abbandonando l'affidamento a Dio e sostituendolo con la fiducia nella potenza umana sia nel bene sia nel male.

Da qui deriva, infatti, la inevitabile trasformazione della Eucarestia: da "azione della grazia di Dio" in "azione di grazie verso Dio". Non opera di Dio nei confronti dell'uomo bisognoso della Sua Grazia, propiziata con la perenne attualizzazione del Sacrificio di Cristo, ma opera dell'uomo che rende grazie a Dio per la Sua infinita, incondizionata, indifferenziata bontà. La S. Messa non deve più essere considerata primariamente un atto divino col quale viene offerta all'uomo la possibilità di riconciliarsi con Dio, e in seguito al quale l'uomo dispone tutto sé stesso per meritarsi la Grazia di Dio, ringraziandolo anche per la bontà dimostratagli; a partire dal Concilio Vaticano II la S. Messa dev'essere considerata primariamente un'azione umana con la quale si ringrazia Dio di aver donato il Suo perdono e il Suo amore tramite il Sacrificio di Cristo avvenuto per tutti, e una volta per tutte, duemila anni fa su una collina dell'antica Gerusalemme.

Questo ragionamento, affermatosi col Vaticano II e ribadito dal nostro professore, non annulla il senso espiatorio del Sacrificio Eucaristico, ma inverte la sua polarità: non più l'uomo che rende grazie in seguito alla gratuita effusione della Grazia divina, ma Dio che effonde la Sua Grazia in seguito alla irresistibile capacità evocativa dell'uomo. Non più l'uomo che dipende dalla Bontà di Dio, ma Dio che è condizionato dal sentimento dell'uomo.

Se Dio è amore, non può negare il Suo amore agli uomini: tutti sono salvati per il semplice fatto che Dio non può negare la salvezza a nessuno.



"L'intentio del Messale di Paolo VI appare in tutta la sua novità: all'accumulazione delle messe votive in prospettiva devozionale e propiziatrice, succede l'organizzazione delle messe ad diversa secondo la progressione delle intenzioni della preghiera universale dei fedeli... La novità sostanziale, a livello di struttura e di contenuti dei formulari, è la novità del concilio stesso: una rinnovata coscienza ecclesiologica, ispirata a Lumen gentium, una rinnovata antropologia teologica ispirata a Gaudium et spes" (p. 139).

È questa la chiave di volta della rivoluzione dottrinale e della conseguente riforma liturgica: *"un cambiamento di registro nella teologia della preghiera, più attenta a valorizzare la mediazione e la responsabilità dell'uomo, e più riservata nell'attribuzione diretta a Dio degli eventi del mondo" (p. 140).*

Noi non siamo dei professori, e rifuggiamo dall'aspirarvi ad esserlo se i professori sono questi, da semplici fedeli ci atteniamo a quanto ha sempre insegnato la Santa Chiesa: *Se*

qualcuno dirà che il sacrificio della messa è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento, o la semplice commemorazione del sacrificio offerto sulla croce, e non propiziatore; o che giova solo a chi lo riceve; e che non si deve offrire per i vivi e per i morti, per i peccati, per le pene, per le soddisfazioni, e per altre necessità, sia anátema (Concilio di Trento, sessione XXII, 3).

Non possono esservi più dubbi sul fatto che l'avversione contro la liturgia tradizionale e il suo conseguente abbandono siano fondati sulla chiara volontà di trasformare la Chiesa e la Religione in qualcosa di diverso dal Cattolicesimo e di identico al movimento protestante, quello stesso che fino al Concilio Vaticano II era ritenuto oggetto di anátema.

Oggi sotto questo anátema cade anche la liturgia riformata e la sua soggiacente "rinnovata coscienza ecclesiologica, ispirata a *Lumen gentium*", insieme con la "rinnovata antropologia teologica ispirata a *Gaudium et spes*".

Un'altra Chiesa! Altro che continuità nel solco della Tradizione!

Non è un caso che sono stati gli stessi teorici della nuova teologia a parlare per primi di "Chiesa conciliare", per distinguerla dalla Chiesa tradizionale, dalla Chiesa Cattolica.

Noi abbiamo solo la disgrazia di non poter rinunciare a dirci cattolici! E ne meniamo vanto!

Dal "timore di Dio" al protagonismo umano

...le benedictiones contenute nel Missale romanum siano prive di una "liturgia della Parola", anche ridotta ai minimi termini, acquisizione della riforma liturgica conciliare, che struttura ogni rito di benedizione in due parti, dedicate rispettivamente alla proclamazione della parola di Dio e alla lode della sua bontà, a cui fa seguito l'implorazione dell'aiuto divino... sottraendo così il gesto e la preghiera a ogni interpretazione superstiziosa.



È quanto scrive a p. 152 Angelo Lameri, presentandoci un altro tassello del mosaico demolitore della liturgia e della devozione della Chiesa di sempre.

Questa frase è particolarmente illuminante circa il pregiudizio anticattolico dei modernisti.

La parola “cattolico” non significa “universale” solo in termini spaziali, tutto il mondo, ma anche in termini temporali, tutto il “secolo”. La Religione Cattolica è la Religione di Cristo, “*nato dal Padre prima di tutti secoli*”. Prima ancora che la Chiesa visibile fosse, il Cristianesimo è.

Questo vuol dire che la maturazione umana della percezione della Fede non si fonda nell’attualità e nel futuro, ma nell’antichità, fin dall’inizio dei tempi. Perdere di vista il passato equivale a perdere di vista il fondamento della Religione e della Fede. L’Incarnazione del Verbo è collocata nel passato, non nell’attualità, tanto più che essa dev’essere considerata esistente fin da prima che tutte le cose fossero fatte: è questa sua perennità che ne fonda la continua attualità, che sarebbe niente senza la prima.

Da qui si capisce come sia impossibile parlare del passato usando espressioni come “interpretazione superstiziosa del gesto e della preghiera”.

Il nostro professore ci spiega che un tempo, benedicendo senza la previa lettura di un brano della Scrittura, si aveva una percezione del rito come superstizione.

Ma che bella pensata!

In realtà, quando si effettuava una benedizione si realizzava primariamente un atto di fiducia nei confronti di Dio e un’azione tangibile del rispetto per Lui e di quel timore di Dio senza il quale ogni atto umano è mera vanagloria. L’atteggiamento principale era il raccoglimento e il ricorso all’umiltà, ogni altra cosa poteva essere talmente distrattiva da permettere l’emergere del protagonismo umano. E se tutto questo era realizzato avendo



in vista il tipo d’uomo di allora, non si capisce come oggi si possa pensare che non valga più: come se l’uomo moderno avesse raggiunto chissà quale maturità spirituale non più bisognosa dell’esercizio del raccoglimento e dell’umiltà. Tutto si può dire, tranne che la smisurata adozione della pratica della “parola” in ogni e qualsiasi occasione aiuti il raccoglimento e l’umiltà.

A questo punto, è inevitabile dare spazio ad una semplice considerazione di carattere storico religioso.

Quando, nel 70 d. C., l’ebraismo perse il Tempio e non fu più possibile adempiere alla prescrizione mosaica del sacrificio nel Sancta Sanctorum, si produsse una trasformazione che ridusse l’antica religione mosaica in un complesso di religiosità memoriale, dove l’unico retaggio era costituito dall’ossequio ai “rotoli della

Legge”. Scomparvero i sacerdoti e rimasero i dottori, i rabbini. Scomparve la presenza della Shekina e il rapporto diretto con Dio e rimase il solo collegamento ideale.

Lo stesso accadde in Europa con la ribellione di Lutero. Rifiutato il Sacrificio e la Presenza Reale, rimase solo la predicazione

che, inesorabilmente, costrinse questo nuovo approccio con Dio negli angusti confini del mero moralismo. Scomparsi i sacerdoti, rimasero i “pastori”, che si moltiplicarono a più non posso. Scomparso il diretto rapporto con Dio e con il Cristo presente sull’altare, rimase solo un collegamento intellettuale e parolaio.

Cosa sta accadendo alla Chiesa Cattolica da 40 anni? Quando si è preteso di passare dal Corpo Mistico al “popolo di Dio”? Quando alla centralità del Sacrificio si è preteso di “affiancare”, come in una sorta di sdoppiamento del fuoco, la paritetica centralità della “parola”?

Padre, mi benedica perché ho peccato.

Figliolo, ...piano con i paroloni, ... devi sapere che, a leggere la Bibbia, il peccato è una cosa complessa... bla, bla, bla...

[rumori fuori dal confessionale]

... hai capito figliuolo? ... Figliuolo, mi ascolti?

[non ricevendo risposta, si alza e... il figliuolo non c’è più... è andato a cercare altrove la benedizione]

La vessata questio dell’oremus et pro perfidis Iudaeis

“Preghiamo per gli ebrei: il Signore Dio nostro, che li scelse primi fra tutti gli uomini ad accogliere la sua parola, li aiuti a progredire sempre nell’amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza”.

“Dio onnipotente ed eterno, che hai fatto le tue promesse ad Abramo e alla sua discendenza, ascolta la preghiera della tua Chiesa, perché il popolo



primogenito della tua alleanza possa giungere alla pienezza della redenzione. Per Cristo nostro Signore”.

Questa, la poco nota preghiera per i Giudei presente tra le orazioni del Venerdì Santo del Messale moderno riformato, riportata a p. 157 del fascicolo che stiamo esaminando.

Questa preghiera è stata voluta da Paolo VI, perché si eliminasse quella usata dalla Chiesa per quindici secoli fino al Vaticano II. Giovanni XXIII, che era notoriamente un “buonista”, pur ritenendo di dover mantenere questa secolare invocazione della Chiesa, si fece scrupolo di eliminare dal testo gli aggettivi *perfidis* (Iudaeis) e (iudaicam) *perfidiam*, ritenuti offensivi dai Giudei con la motivazione che ormai i termini avevano assunto una connotazione eccessivamente spregiativa.

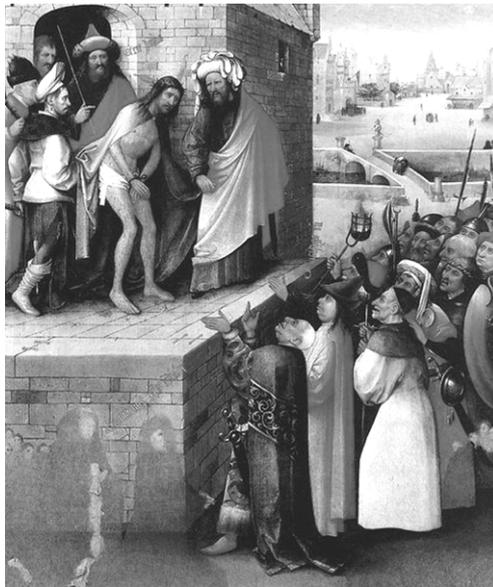
Per prima cosa, in relazione all’uso di questi aggettivi, occorre notare un’ingiustificata forzatura utilizzata a titolo strumentale.

Siccome si riteneva che i fedeli fossero così ottusi da non riuscire a cogliere il senso del latino “*perfidis*”, neanche dopo le ripetute spiegazioni dei loro curati e nonostante vi fossero in circolazione migliaia di Messali quotidiani per i fedeli, bilingue, che riportavano la rispondente traduzione italiana di “infedeli”, si disse che tale ottusità (lo si disse di fatto) andava equilibrata con l’abolizione in toto degli aggettivi incriminati. Addirittura, per non trovarsi in difficoltà nella traduzione dell’espressione “*iudaicam perfidiam*” si pensò bene di eliminare tutta l’espressione sostituendola con il semplice “*Iudeos*”.

Toh! Così ci togliamo dalle peste!

Eh già! Perché in realtà, visto che il nazismo aveva fatto man bassa dei Giudei solo da poco tempo, sembrò giusto dar loro un formale contentino per non farli sentire oltremodo vessati!

Insomma, anche in quella occasione la moderna Gerarchia si piegò alle distorsioni moderne, sposando la



Ecce Homo

causa ipocrita dei “poveretti gli Ebrei” e arrivando a modificare la sua millenaria liturgia sulla spinta del nazismo e del pianto giudaico.

Non bastava quello che per 10 anni aveva fatto la Chiesa per sottrarre migliaia e migliaia di essi dalle grinfie dei pagani nazisti, mettendo a repentaglio la vita di molti suoi chierici e laici.

Non bastava... bisognava adeguarsi ad ogni costo, e subito, all’ipocrisia moderna.

Ma Paolo VI e i suoi amici modernisti non si accontentarono, bisognava andare oltre, poiché in realtà quello a cui erano interessati non era tanto dimostrare una qualche attenzione per i Giudei vessati e perseguitati, quanto introdurre un profondo cambiamento nell’insegnamento cattolico.

Fu così che venne partorita la preghiera che abbiamo riportata prima.

Esaminiamola.

Subito si notano due cose: un’imprecisione storico-religiosa, quasi una forzatura per presentare i Giudei come il popolo della “parola”; e una reiterata smentita del millenario insegnamento cattolico.

L’imprecisione e la forzatura consistono nel sostenere che l’antico popolo ebraico sia stato scelto da Dio per accogliere la sua parola. Una cosa del genere, al tempo dell’antico popolo ebraico, avrebbe condotto dritto filato alla lapidazione.

Anche i bambini imparano che Iddio scelse il popolo d’Israele per farne il Suo popolo, la Sua proprietà, il Suo lievito, fedele e sottomesso a Lui, l’Unico Vero

Dio, e rifuggente i falsi dei e gli idoli del tempo. Se la chiamata di Abramo, con la conseguente designazione di Giacobbe, è il punto di partenza del popolo ebraico, da chi mai Paolo VI e soci hanno saputo dell’accoglienza della parola, soprattutto intesa alla maniera moderna? Ma questo è l’aspetto meno importante della questione.

La cosa importante è che questa preghiera fissa una nuova teologia circa il senso dell’Alleanza tra Dio e gli uomini: scavalcando inopinatamente e in maniera eterodossa le stesse parole del Signore Gesù, ancora oggi ripetute dalla Chiesa nel momento fondante della sua stessa esistenza: la Consacrazione nella S. Messa. “*Hic est enim Calix Sanguinis mei, novi et aeterni Testamenti*” “*Poiché questo è il Calice del mio Sangue, della nuova ed eterna Alleanza*”.

Non c’è bisogno di aver fatto chissà quali studi profondi per capire che quella istituita da Cristo è un’Alleanza nuova, che rinnova l’antica Alleanza e la perpetua fino alla Parusia. La vecchia Alleanza non viene condannata e maledetta, ma è indubitabile che viene “rinnovata” da Dio stesso: l’Alleanza con Abramo e la sua discendenza, con Mosè, con Davide, con Salomone e con tutti i Profeti



Crucifige eum! Tolle eum!

è perpetuata “*Per Ipsum, et cum Ipso, et in Ipso*”, “*Per Cristo, con Cristo e in Cristo*”, da allora, nel cenacolo, e fino alla fine dei tempi. E questo stesso Cristo da Ebreo si fa Romano, da Ebreo si fa Gentile, perché l’Alleanza col popolo ebraico giunga al suo compimento ultimo con la nuova Alleanza con tutti gli uomini di buona volontà di ogni popolo e di ogni nazione. Tutti i Giudei che intesero rimanere fedeli all’Alleanza col Signore riconobbero il Messia e si sentirono parte della nuova Alleanza da Lui istituita, gli altri, che rifiutarono il Messia, per ciò stesso rifiutarono la nuova Alleanza e tradirono l’antica.

Questo è completamente smentito dalla moderna preghiera per i Giudei, e il colmo è che sono gli stessi Giudei moderni a non riconoscersi in questa preghiera, sostenendo che non avrebbero alcun bisogno della impetrazione dei seguaci del blasfemo Gesù di Nazaret. La loro coerenza, seppure fondata sull’errore, è del tutto comprensibile. Ciò che è incomprensibile e incredibile è la totale incoerenza della Chiesa moderna con se stessa e con lo stesso Signore Gesù.

Quando si afferma che il “popolo primogenito... possa giungere alla pienezza della redenzione”, si manifesta un convincimento che ha dell’incredibile. Se si auspica che questo popolo possa giungere alla pienezza è perché si riconosce che si trova già nella Redenzione, seppure non pienamente. Ma questo si potrebbe dire anche per i popoli cattolici, che non possono certo vantare il totale raggiungimento della Redenzione, tanto che hanno sempre bisogno della continua conversione *ad Deum* e della continua assistenza della Grazia che Iddio effonde copiosa là dove sovrabbonda il peccato, come insegna l’ebreo Paolo di Tarso.

Stando così le cose, questa preghiera sostiene che essere Giudei o essere Cattolici è la stessa identica cosa: tale da potersi chiedere perché Paolo VI non abbia conseguentemente sciolto la Chiesa... in fondo siamo



Chissà perché sono i nostri fratelli maggiori !?

tutti Giudei!

Per quanto possa sembrare provocatorio, e non lo è perché è solo un grido di dolore che sgorga irrefrenabile dal più profondo del cuore del seguace di Cristo, è questa la sconvolgente realtà di questa moderna preghiera che, anche a voler prendere per buoni tutti i distinguo possibili, comunque inaccettabili e infondati, de-

Preghiamo anche per gli Ebrei, affinché Dio nostro Signore tolga il velo dai loro cuori e riconoscano anch’essi Gesù Cristo, Signore Nostro.

Dio onnipotente ed eterno, che non ricusi la tua misericordia neppure agli Ebrei, degnati esaudire le preghiere che Ti rivolgiamo per questo popolo cieco, affinché, riconoscendo la luce della tua verità, che è il Cristo, siano liberati dalle loro tenebre.

termina nel convincimento dei fedeli una profonda e disastrosa confusione. Sull’onda di quello stesso indifferentismo che a parole si dice di voler condannare.

Per ultimo è necessario soffermarsi brevemente sulla recente variante di

questa preghiera, introdotta da Benedetto XVI, non nel Messale moderno, ma nel Messale tradizionale.

Si è ritenuto che la modifica di Giovanni XXIII, il cosiddetto “papa buono”, non fosse buona, o quanto meno insufficiente.

Ovviamente, questo era ritenuto dai Giudei moderni, e la Gerarchia, ancora affetta dal complesso di inferiorità nei confronti di tutto ciò che è acattolico e anticattolico, è caduta nuovamente nella trappola.

Meglio aggiustare ancora questa famosa preghiera... per favore... basta che la finiamo con questa millenaria polemica!

Poveri Santi Pietro e Paolo! Chissà cosa avrebbero da dire loro: Ebrei seguaci di Cristo e di Dio, martirizzati in *Nomine Eius*!

Ed ecco il nuovo testo.

Preghiamo per gli Ebrei. Il Signore Dio Nostro illumini i loro cuori perché riconoscano Gesù Cristo Salvatore di tutti gli uomini.

Dio Onnipotente ed eterno, Tu che vuoi che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità, concedi propizio che, entrando la pienezza dei popoli nella tua Chiesa, tutto Israele sia salvo.

Da confrontare col testo emendato da Giovanni XXIII, che riportiamo nel riquadro a fianco.

Possiamo vedere che nella nuova versione la prima parte esortativa non è diversa dalla precedente, se non per la “tenebra dei loro cuori” che diventa il “velo dai loro cuori”. Una forma edulcorata per dire che i loro cuori sono comunque lontani dal vedere la luce.

Nella preghiera vera e propria, invece, oltre alla scomparsa delle ribadite tenebre in cui si trovano i Giudei, si supplica il Signore di far entrare anche loro nella Chiesa, al pari di tutti i popoli.

Da un punto di vista sostanziale le differenze sono minime: i Giudei giustamente rimangono sempre il popolo che non riesce a vedere la veri-

tà, che continua a rifiutarsi di riconoscere la verità di Dio, che è il Cristo.

Dal punto di vista formale, invece, vi è una grande differenza, poiché, mentre nella preghiera tradizionale si pregava il Signore in modo speciale per i Giudei, tenuti in particolare considerazione dalla Chiesa proprio per l'essere il popolo dell'antica Alleanza, in questa nuova essi non sono più oggetto di considerazione particolare, della speciale attenzione della Chiesa: ma sono visti come un popolo qualsiasi.

Una particolare sfumatura va notata. In questa nuova preghiera si dice *“entrando la pienezza dei popoli nella tua Chiesa, tutto Israele sia salvo”*.

È possibile considerare che qui sembra si sia voluto affermare che vi sarebbe una qualche identità tra la *“pienezza dei popoli”* che si salvano entrando nella Chiesa e *“tutto Israele”*.

Questa sfumatura, mentre da un lato sottolinea che il popolo ebraico non avrebbe niente di speciale, contrariamente a quanto ha sempre ritenuto la Chiesa, introduce l'idea che *“tutto Israele”* sia, in definitiva, l'umanità intera, seppur redenta. Ora, mentre si può convenire che in linea di principio il nuovo Israele di Dio non è che tutta l'umanità redenta, si deve parimenti tenere fermo che, in linea di fatto, il nuovo Israele è la Chiesa di Cristo, e cioè l'insieme degli uomini di ogni popolo e nazione che, come dice il Prologo del Vangelo di Giovanni, *“non da sangue, né da volere di carne, né da voler di uomo, ma da Dio sono nati”*, gli uomini che *“Lo accolsero”* e lo accolgono e che hanno creduto e credono *“nel Suo Nome”* e che per questo hanno ricevuto e ricevono da Cristo il *“potere di diventare figli di Dio”*.

Tale sfumatura rivela la totale aderenza alla nuova teologia della sal-

vezza *“per tutti”*, confermando la confusione da essa generata.

Vuoi vedere che è proprio per questo che, nonostante lo smisurato ampliamento delle letture, si sia giunti ad abolire proprio la lettura di questo passo del Vangelo che accompagnava il congedo dei fedeli ad ogni S. Messa?

Misteri della moderna liturgia riformata!

Detto questo, ci stiamo ancora chiedendo perché si è sentito il bisogno di modificare, seppure parzialmente, la millenaria preghiera della Chiesa. La risposta è una sola, praticamente suggerita dalla premura con cui lo stesso Segretario di Stato nel luglio del 2007, col Motu Proprio ancora

e compiacendo i polemisti.

La cosa buffa è che Benedetto XVI, ritenendo che la Chiesa non possa seriamente e fondatamente abolire la millenaria preghiera tradizionale, sostituendola con l'eterodossa preghiera di Paolo VI, pensò che si potesse fare qualche ritocco, come aveva già fatto Giovanni XXIII: la risposta dei Giudei fu violenta e rancorosa:

ah, sì... non ci volete ascoltare... da oggi niente più ecumenismo!

Minaccia terribile per la nuova chiesa conciliare, tutta protesa non tanto ad evangelizzare, quando a mediare: a mediare l'insegnamento di Cristo con le pretese di chiunque, a mediare la Verità con l'errore.

Una vecchia storia, in fondo, sintetizzata nel famoso aneddoto del cardinale Consalvi, segretario di Stato di Pio VII. Quando gli riferirono che: *“Napoleone intende distruggere la Chiesa”*. Rispose: *“Impossibile... non siamo riusciti noi preti a distruggerla, non ci riuscirà neanche lui”*.

ET EGO DICO TIBI,
QUIA TU ES PETRUS, ET
SUPER HANC PETRAM
A E D I F I C A B O

ECCLESIAM MEAM, ET PORTAE INFERI NON
PRAEVALEBUNT ADVERSUS EAM.

E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa.

I lettori ci scusino: ... dimenticavamo di ricordare che la Messa moderna di cui abbiamo parlato in queste pagine è la ormai famosa *“forma ordinaria”* del Rito Romano, secondo quanto afferma il Motu Proprio. Saremo forse irriverenti, ma a noi viene subito in mente il noto... *lapsus* freudiano.

Qualcuno ha fatto caso che il termine *“ordinaria”* contiene anche l'accezione di *“dozzinale”*?

Povera Messa !?... No, piuttosto... poveri cattolici!



Resurrexit, sicut dixit. Alleluia!

caldo, si affrettò a dichiarare: *“È vero, nel messale del 1962 si prega per la conversione degli ebrei. Ciò ha suscitato qualche polemica. In effetti, si potrebbe studiare l'eliminazione della preghiera, prevista nella messa in latino, disponendo che si preghi sempre secondo la formula introdotta da Paolo VI”* (*Corriere della sera*, 19.7.07).

In effetti, grazie a Dio, questo non è avvenuto (il Segretario di Stato prese allora un'altra cantonata), ma è questa la *mens* del cambiamento.

La Chiesa fa una cosa che sa essere giusta, secondo gli insegnamenti del Signore, ma poi, pressata dalle polemiche, e in questo caso anche dalle polemiche dei Giudei, cambia ciò che ha fatto, trascurando l'insegnamento

L'APPLICAZIONE

Consideriamo adesso in che modo è stato applicato il Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*.

Per prima cosa corre l'obbligo di annotare una curiosità: risibile per certi aspetti, ma illuminante circa il clima con cui è stato accolto il disposto del Papa.

Il Motu Proprio è stato pubblicato il 7 luglio del 2007 ed è entrato in vigore il 14 settembre dello stesso anno: data significativa tra l'altro, perché quel

giorno ricorre la Festa della Esaltazione della Croce. È inevitabile sottolineare che si tratta di un richiamo alla differenza che esiste tra la Messa conciliare, incentrata sulla Parola, come abbiamo segnalato in queste pagine, e la S. Messa tradizionale, incentrata sulla Croce salvifica di Nostro Signore Gesù Cristo.

Orbene... subito alcuni preti e vescovi hanno avuto l'indecenza di rispondere ai propri fedeli che chiedevano l'applicazione del disposto del Papa, che la data del 14 settembre non era vincolante, perché si doveva aspettare che il motu Proprio fosse pubblicato sugli *Acta Apostolicae Sedis*: fino ad allora il documento doveva considerarsi come inesistente.

Anche un bambino capisce che questa sparata pseudo-canonica nascondeva molto malamente il retro pensiero di costoro, che hanno sperato fino all'ultimo che la stesura definitiva del documento contenesse tutte le varianti equivoche atte a vanificare in parte quanto disposto nella stesura originaria.

Come meravigliarsi di tanta furberia e malafede, quando è da 40 anni, dal Vaticano II, che i documenti della Chiesa si esprimono secondo il famoso: qui lo dico e qui lo nego?

A costoro è andata male, poiché la stesura definitiva, come abbiamo visto, si differenzia dall'originaria solo per qualche piccolo particolare di poco conto.

Ma la furberia e la malafede rimangono, e dobbiamo aspettarci che si accentuerà la pratica



conciliare affermatasi in questi 40 anni: fare finta che il documento del Papa non conti granché... tanto in diocesi chi comanda sono io!

Detto uno dei mali, incominciamo a parlare di un po' di bene.

Prima ancora che il Motu Proprio entrasse in vigore vi sono stati dei parroci che hanno incominciato a celebrare col Messale tradizionale. Alcuni addirittura, interpretando giustamente il testo in maniera la più aderente possibile, com'è logico per le cose di Chiesa, hanno ritenuto di poter liberamente usare il Messale tradizionale, mai abrogato dalla Chiesa, come gli veniva dal diritto e dall'uso.

Apriti cielo!... tutta la diocesi è andata in fibrillazione! A Roma, la Commissione *Ecclesia Dei* è rimasta sconcertata: ... caspita!... non avevamo previsto questa possibilità!... è stato riposto.

Indignazione e sorpresa: due delle più ricorrenti risposte in ordine all'applicazione del Motu Proprio, entrambe

derivate dal punto fermo posto dal documento: il Messale tradizionale non è stato mai abrogato!

In teoria, ogni sacerdote cattolico di rito latino poteva immediatamente usare il Messale tradizionale, sia pure in quanto "forma straordinaria", senza bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario. Ma, come tutti sappiamo, una cosa è la teoria, altra cosa è

la pratica: di fatto questo è stato impossibile, nonostante i sacerdoti che intendevano farlo fossero pochi.

E tuttavia, non possiamo nascondere che per certi aspetti l'applicazione del Motu Proprio è stato un successo. Un successo da valutare alla luce di quanto abbiamo detto in queste pagine, soprattutto in relazione ai vescovi. Ci guardiamo bene dal parlare di eroismo, ma è indubbio che i pochi che sono stati costretti a sfidare i loro vescovi hanno dimostrato che farlo è possibile, ed è possibile, non solo perché si tratta di un documento normativo della Santa Chiesa, ma anche perché l'adesione alla liturgia tradizionale da parte dei fedeli, soprattutto giovani, è di gran lunga superiore a tutte le aspettative della Gerarchia, che non ha mai inteso prestare attenzione a quello che noi fedeli tradizionali ripetiamo da anni: l'istanza tradizionale è sentita dai giovani più che dagli anziani. E la pubblicazione del Motu Proprio ha fatto esplodere questo dato: inaspettatamente, per certuni, sono stati i giovani fedeli e i sacerdoti giovani

che hanno ritenuto di doversi servire dell'insperata opportunità offerta da Benedetto XVI.

Si tratta di un dato che noi già conoscevamo, ma che adesso si rivela in tutta la sua potenzialità: Il Signore vede e provvede. Spetta a noi tutti fare ciò che è possibile perché questa potenzialità si traduca in atto.

Nel contempo, dobbiamo tenere presente che diversi sacerdoti



stanno vivendo una terribile esperienza ecclesiale, simile a quella vissuta 35-40 anni fa dai loro confratelli più anziani: combattuti, dileggiati, emarginati, puniti, solo perché convinti che la celebrazione della S. Messa tradizionale è un bene per la Chiesa, un sollievo per il loro spirito, un'illuminazione per la loro vocazione, una grazia per i fedeli.

Di questo a Roma erano ben coscienti fin da prima della pubblicazione del Motu Proprio, eppure, ad un anno di distanza dalla sua entrata in vigore, ancora aspettiamo i documenti applicativi e gli interventi correttivi.

Questi sacerdoti sono rimasti soli!

È questa l'occasione per ricordare a tutti i fedeli tradizionali che l'unico sostegno di questi sacerdoti siamo noi, tutti noi, la nostra fede, la nostra perseveranza, il nostro conforto, il nostro aiuto... anche economico.

Non si commetta l'errore che si commise 35-40 anni fa, quando tanti valenti sacerdoti vennero abbandonati per l'eccessiva riverenza nei confronti dei vescovi che non meritavano e non meritano tanto zelo. Quando, invece di far corpo unico con questi sacerdoti, perfino intere associazioni di "duri e puri" si trastullarono con i gratuiti e comodi esercizi paracanonici e para-liturgici, in grado di produrre ogni possibile scusa atta a coprire la loro pavidità. Oggi non si aggiunga l'errore di limitarsi ad agitare entusiasmi e auto compiacimenti, appagamenti locali e personali, chiudendo gli occhi su tutti quegli aspetti che a lungo andare, non solo danneggeranno quei sacerdoti e confonderanno tanti fedeli, ma vanificheranno le stesse potenzialità del Motu Proprio, arrecando male alla Santa Messa e alla Santa Chiesa.

Non si tratta di fare la rivoluzione, questa è la specialità dei modernisti, ma neanche di accontentarsi delle briciole che cadono dal piatto di tanti presuli indaffarati a ridurre il Cattolicesimo ai minimi termini.

Meglio a digiuno che intossicati dagli avanzi di costoro.



La situazione attuale possiamo sintetizzarla con qualche numero, tenuto conto che i dati che seguono non possono considerarsi esaustivi.

Facendo il confronto tra le celebrazioni attuali e quelle esistenti prima del 14 settembre 2007, in Italia, oggi si contano 18 SS. Messe più importanti, rispetto alle 7 precedenti, con un incremento di 11. Le SS. Messe festive sono 34, rispetto alle 11 precedenti, con un incremento di 23. In tutto si celebrano 90 SS. Messe, rispetto alle 28 precedenti, con un incremento di 62.

Purtroppo continuano ad essere scoperte le regioni del Sud Italia, dove però oggi vi sono 3 nuove celebrazioni festive che prima non c'erano. Nel centro-nord, invece, si assiste all'incredibile contraddizione che più grandi sono le città, più mancano le SS. Messe. Clamoroso il caso di Milano, dove da anni si celebra una S. Messa in una piccola chiesa del tutto insufficiente e quindi "indecorosa". Ma, dobbiamo riconoscere che Milano non appartiene alla Chiesa Cattolica, perché, come sostiene un tal Tettamanzi, di professione cardinale-arcivescovo: con Milano il Motu Proprio non c'entra niente, ... qui siamo ambrosiani! Il Motu proprio in-

fatti, parla di Messale Romano e, come tutti sanno, a Milano si usa di tutto tranne che i Messali della Chiesa Cattolica Romana. D'altronde, povero Tettamanzi, in fondo è lui che comanda a Milano, mica quel vescovo teutonico di Ratzinger che, con piglio autoritario, lo mise da parte nel corso dei funerali di Don Giussani!

Suvvia! Diamo a Cesare...

Nelle altre città la situazione è immutata, tranne in qualcuna, come Bologna, dove finalmente si è scoperto che il Card. Biffi e i suoi cattivi consiglieri di Curia avevano torto marcio quando sostenevano che a Bologna non v'erano fedeli tradizionali, nonostante le reiterate tangibili richieste di costoro. Evidentemente il Motu Proprio ha compiuto il miracolo di suscitare dal nulla centinaia di Bolognesi talmente nostalgicamente incalliti, che oggi vi sono ben tre chiese dove si celebra. Segno che forse, grazie a Dio, la Chiesa di Bologna è riuscita a disintossicarsi dal veleno catto-comunista iniettato per anni dal trapassato Giacomo Lercaro, noto anche come cardinale. Mala sorte quella di Bologna la Dotta, divenuta incubatrice di professorini devianti che ancora oggi continuano a sputare il veleno di matrice dossettiana su tutto ciò che di sacro vi è nella Chiesa Cattolica.

A Roma e a Firenze il numero delle celebrazioni è aumentato. Per di più, a Roma e a Venezia, sono sorte realtà più articolate: con la nascita della parrocchia personale nella prima e della cappellania nella seconda, che fanno sperare in un possibile sviluppo di una compiuta vita ecclesiale per i fedeli tradizionali del posto.

Beati loro!

Nelle altre città la celebrazione della S. Messa non è accompagnata dalla corrispondente vita ecclesiale dei fedeli, tolta qualche situazione locale legata a qualche piccolo centro e qualche situazione particolare come a Verona e a Poggibonsi (SI). In quest'ultima cittadina, però, la particolarità è dovuta alla lodevole presenza del gruppo della *Militia Templi* che, per ovvie ragioni, è una realtà a sé stan-



te, seppure è nota, fin dal lontano 1979, la disponibilità e l'accoglienza dei Cavalieri nei confronti dei fedeli tradizionali di tutta la Toscana e oltre. Come dire: nonostante le insofferenze di certi ambienti cattolici un po' confusi, i *Poveri Militi di Cristo* continuano a portare acqua al mulino della santa causa cattolica.

Al momento in cui scriviamo, nonostante i sacerdoti desiderosi di celebrare la liturgia tradizionale siano oggetto di ostilità da parte dei loro vescovi, possiamo considerare che dall'elenco ufficiale, qui allegato, mancano circa 20 celebrazioni, che si svolgono in maniera molto riservata. Di esse non può essere data comunicazione per non esporre pubblicamente i celebranti. Lo stesso dicasi per altri 100 sacerdoti circa che celebrano la S. Messa tradizionale in maniera quasi catacombale. È questo uno degli elementi di quella potenzialità di cui abbiamo parlato e che, con l'aiuto di Dio, speriamo che si traduca in attualità.

Nell'insieme, su 218 diocesi, in Italia le SS. Messe tradizionali si celebrano in 56 diocesi. Prima erano solo 26, si è avuto quindi un incremento di 30 diocesi. Ma va notato che siamo ben lontani dalla possibilità di avere "almeno" una celebrazione per ogni diocesi. Questo dato, molto generico, va valutato tenendo presenti due elementi: il fatto che in Italia vi sono delle diocesi territorialmente insignificanti e il fatto che su 25000 parrocchie le SS. Messe tradizionali si celebrano solo in circa 100 tra chiese e cappelle. Siamo a 1/250esimo. Praticamente una goccia nel mare.

Tuttavia, se cambiamo l'angolo di visuale e consideriamo che il Signore ha mandato i suoi come lievito nel mondo, possiamo sperare che, con l'aiuto di Dio e il sostegno della Santa Vergine, la pasta possa crescere, anche perché, fino ad oggi, quello tradizionale è stato il lievito che ha permesso di dare un po' di consistenza e di sapore all'amalgama paludoso della



Chiesa conciliare. Certo non è di questo che parlava Benedetto XVI nel suo discorso alla Curia Romana nel dicembre del 2005, quando ricordava che l'ermeneutica della continuità ha dato grandi frutti, ma è sicuramente per questo lievito che il Santo Padre ha potuto dire ciò che ha detto.

Per ultimo dobbiamo segnalare l'esistenza in Italia di due realtà affacciate alla ribalta dopo l'entrata in vigore del Motu Proprio. Entrambe di carattere religioso. La prima, molto articolata, è quella dei Francescani e delle Francescane dell'Immacolata, nati in Italia nel 1970, che vivono la regola di San Francesco d'Assisi, bollata da Onorio III (1223), alla luce dell'Immacolata, secondo lo spirito di San Massimiliano Maria Kolbe. Hanno sede a Frigento (AV) e a Rocca di Papa (Roma). I Francescani e le Francescane dell'Immacolata hanno fatto e continuano a fare un grande lavoro di promozione della litur-



gia tradizionale, sulla scia del Santo Poverello d'Assisi che contribuì enormemente a diffondere ovunque il Messale della Curia Romana, che poi divenne il Messale detto di San Pio V o Messale tradizionale; quello stesso che i Padri Francescani dell'Immacolata hanno deciso di usare per celebrare la S. Messa. I Francescani e le Francescane dell'Immacolata sono presen-

ti nel Sud, nel Centro e nel Nord Italia.

La seconda è la neonata comunità tradizionale dei Benedettini dell'Immacolata, con sede in Liguria, a Villatalla (IM), nella diocesi di Albenga-Imperia. Iniziata da un monaco benedettino che aiutò il compianto Dom Gerard Calvet a fondare l'abbazia di Le Barroux, in Francia, nel 1970, anch'essa a carattere tradizionale. L'iniziatore, Padre Jehan, insieme a due suoi confratelli, ha voluto dar vita in Italia a questo primo nucleo di un auspicato futuro monastero benedettino fedele al carisma originario del Santo di Norcia, votato alla devozione della Vergine Immacolata, e praticante la liturgia tradizionale.

Notevole il fatto che questo nascente monastero annoveri già, da poco, la prima vocazione italiana.

Sarebbe una grande consolazione per tutti e una grande ulteriore benedizione per la Santa Chiesa se, con l'aiuto di Dio, potessimo presto annoverare una nuova iniziativa italiana, magari intrapresa da alcuni Padri Domenicani, che potrebbero richiamarsi alla originaria regola di San Domenico e potrebbero riprendere la lodevole missione di "cani fiammeggianti del Signore" (*Domini-Canes*): *predicadores* instancabili, secondo la funzione assegnata loro nel 1216 da Onorio III, quando, per la prima volta nella Chiesa, dei religiosi furono chiamati ad assolvere un compito fino ad allora esclusivo dei vescovi.

Un'opera di correzione di cui oggi si sente un impellente bisogno.

LE PROSPETTIVE

Comunque si voglia considerare la questione, è indubbio che il Motu Proprio *Summorum Pontificum* cura ha aperta una nuova stagione nella vita della Chiesa. Sarebbe eccessivo parlare di un "voltar pagina", anche perché questo dipende essenzialmente dalla Volontà di Dio, ma da qui in avanti si aprono nuove prospettive che è difficile prevedere dove possano condurre.

Noi possiamo solo limitarci a fare la nostra parte, sperando sempre di pensare ed agire in maniera la più aderente possibile alla volontà di Dio, per la Sua Maggior Gloria.

Fino ad oggi la tenuta e la perseveranza dei fedeli tradizionali, con in testa i chierici, si sono dimostrate sensate ed efficaci. Da qui in poi inizia un nuovo corso. Non più solo la difesa della Tradizione, che resta la motivazione basilare di ogni fedele di Cristo, ma la propagazione di tale motivazione, l'apostolato in vista del recupero di una sempre più ampia, e soprattutto più motivata, condotta tradizionale cattolica. Questo significa che occorre affiancare all'istanza della salvaguardia della liturgia tradizionale la promozione della catechesi e della dottrina tradizionali. La battaglia, fino ad oggi dura e sofferta, si prospetta allora davvero globale. Lo sguardo si estende ad ogni ambito del vivere civile.

In un mondo che pretende di condursi impunemente come se Dio non ci fosse, la vita del fedele di Cristo è costretta ai margini, ai margini discriminati e irrisi di un contesto umano definitivamente preda delle suggestioni del Demonio che "*tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret*" (come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare - *1 Pietro*, 5, 8).

Oggi è ancor più attuale l'esortazione dell'Apostolo Paolo: "*Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La no-*

stra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove" (*Efesini*, 6, 11-13).

Lo stato di necessità in cui oggi ci troviamo, per il fatto di dover vivere



in questo "giorno malvagio", deve indurci a rifuggire dalla suggestione che si possa condividere questa o quella cosa partorita dalla dissoluzione di questo mondo moderno. Ciò che di accettabile oggi vi è in giro, è quanto rimane dell'educazione che la Chiesa ha impartita in duemila anni in nome di Nostro Signore Gesù Cristo, incidendo così profondamente nei cuori e negli spiriti che è impossibile che ne scompaiano le tracce. Ma anche queste sono velate e confuse dalla presenza di mille storture, spesso imbellettate e rese accattivanti.

In questo quadro multicolore e abbacinante rientrano tante iniziative ecclesiali moderne, che si multi-

plicano con l'illusione che si possa venire a compromesso col mondo. Il Demonio è riuscito a far credere, anche a molti chierici, che tra la Verità e l'errore vi sia comunque una via di mezzo: come se fosse umanamente concepibile che l'oro possa sempre brillare anche se mischiato col ferro e col piombo.

Il Motu Proprio, dunque, è un punto di partenza, non un punto d'arrivo.

Occorre far sì che aumentino le celebrazioni della S. Messa tradizionale, che si ampli sempre più l'uso di tutta la liturgia tradizionale, ma occorre che insieme si sviluppi la catechesi tradizionale, in vista del recupero della dottrina tradizionale, per il raggiungimento e il consolidamento di una vita cattolica che sia quanto più possibile informata dagli insegnamenti tradizionali della Santa Chiesa di Dio.

In questa ottica, ogni velleità va bandita... bisogna tenere "i piedi per terra", poiché noi è qui che viviamo, è adesso che il Signore ha voluto che vivessimo. Nessuno pensi quindi a impossibili restaurazioni, né a ritorni fuori dal normale eppur scomposto andamento della vita e della storia, anche della storia religiosa; e ancor più, nessuno si illuda che qualche segno di

ripresa corrisponda ad un qualche raddrizzamento.

La spinta esercitata nei due secoli precedenti dalle forse sovversive e anticattoliche, fino allo sbocco del Vaticano II, ha volutamente condotto lo sfacelo così avanti che qualche passo indietro è davvero poco significativo, nonostante qua e là si possa avere l'impressione come di un moto di ritorno. A fronte dei mille passi avanti sulla strada della sovversione della Religione e della vita degli uomini, alcuni passi indietro corrispondono sempre a mantenersi nel pieno di tale sovversione.

Ciò nonostante, anzi proprio per que-

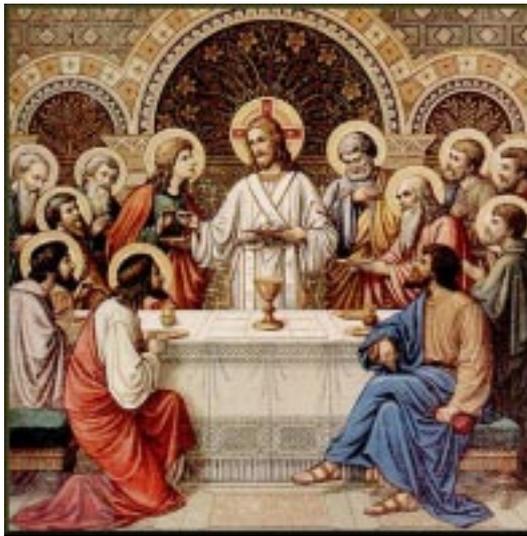
sto, ognuno deve fare il proprio dovere. Ognuno di noi deve continuare a tenere ferme le posizioni di sempre, a incominciare dall'aumento del numero delle celebrazioni liturgiche tradizionali, facendo perno sui sacerdoti disponibili. Senza sacerdoti non v'è la S. Messa, e senza la S. Messa tradizionale non v'è tenuta cattolica.

Ovunque possibile, occorre articolare dei gruppi di fedeli che, comunque si vogliano chiamare, devono promuovere la celebrazione della S. Messa e perseguire lo scopo della preparazione e dell'approfondimento dottrinale.

Per portare avanti una battaglia occorrono degli uomini, ma è necessario che essi siano armati, e le armi del fedele di Cristo sono elencate nel passo di San Paolo che abbiamo citato prima.

“State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, calzati i piedi per annunciare il Vangelo di pace. Soprattutto impugnate lo scudo della Fede, col quale possiate estinguere tutti i dardi infuocati del maligno, e calzate l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è il verbo di Dio, usando in ogni tempo ogni forma di orazione e di supplica, per mezzo dello Spirito”. (Efesini, 6, 14-18).

Le realtà tradizionali esistenti vanno rafforzate, tenuto conto che le vecchie distinzioni, abusate fino ad oggi, non hanno più ragion d'essere. Oggi più che mai non è da soli che si può giungere alla meta: la solidarietà e l'amicizia cristiana non sono una scelta personale o di gruppo, ma un dovere di stato. Non si può rimanere seguaci di Cristo ognuno per conto proprio. Soprattutto oggi, in questo mondo che vuole tutti isolati per meglio aggredire e corrompere. Noi fedeli tradizionali non siamo tali in forza di un'etichetta, ma per l'adesione alla Tradizione Cattolica, che ultimamente si concretizza ad opera dei sacerdoti che in tanti anni hanno forgiato la loro tempra nel fuoco della persecuzione e della esclusione dal corpo ecclesiale. Co-



munque si voglia considerare questa realtà, questi sacerdoti, da decenni sulla trincea della Tradizione Cattolica, devono essere il nostro punto di riferimento, la nostra bussola. E se in Italia è perfino difficile la loro personale frequentazione, occorre che tutti, chierici e laici, ci si riferisca sempre alla loro direzione spirituale, al loro esempio, al loro consiglio, pregando incessantemente Iddio che mandi nuovi operai per la Sua messe.

Non ci servono i surrogati, ci servono i sacerdoti cattolici, oggi non possiamo più accontentarci di qualche buona volontà, la crisi della Chiesa esige un aumentato impegno e una rinnovata perseveranza.

Non bisogna dimenticare che, al di là dell'impressione che può provocare il linguaggio nudo e crudo, i tempi che viviamo sono tempi molto spe-

ciali, e molto speciali in termini negativi, sono tempi che nessuno può indicare come i tempi ultimi di cui parla il Vangelo, questo solo Dio lo sa, ma “*se li riconoscerete dai frutti*”, questi sono tempi dai frutti amari, dai frutti avvelenati, tempi che fanno tremare le vene e i polsi. E in tempi così occorre chiamare a raccolta tutte le energie per poter resistere alle pressioni del maligno. Occorre prepararsi tenendo presente quanto accennato da Suor Lucia in un'intervista rilasciata al Padre Fuentes nel 1957: «*La Santissima Vergine non mi ha detto esplicitamente che siamo giunti alla fine dei tempi, ma ci sono tre ragioni che mi spingono a crederlo. La prima ragione è che Ella ha detto che il diavolo è in procinto di ingaggiare una battaglia decisiva contro la Vergine. E una battaglia decisiva è uno scontro finale, da cui una parte uscirà vittoriosa e l'altra sconfitta. ...*».

Il Motu Proprio ha aperto un varco, da questo varco dobbiamo far passare tutti gli elementi atti a recuperare alla causa della Tradizione Cattolica quanti più sacerdoti è possibile, dobbiamo far passare tutti gli elementi in grado di far capire ai fedeli che dietro la bellezza della liturgia tradizionale vi sono una dottrina e un'educazione cattolica che non servono ad appagare umane sensibilità, ma sono indispensabili per collaborare col piano della Divina Provvidenza, che una volta per tutte ha stabilito: “*... et portae inferi non praevalerunt adversus eam*” (Mt. 16, 18-19).

Non prevarranno contro la Sua Chiesa, dice il Signore Gesù, la Chiesa da Lui edificata “*super hanc petram*”, su Simone figlio di Giona per l'occasione da Lui mutato in *Petrus*, in roccia, in pietra indefettibile. Questa definitiva promessa del Signore Gesù comporta il dovere di guardare sempre a Pietro, *ubi Petrus, ibi Ecclesiam*, ma ci obbliga anche a tenere presente ciò che il Signore Gesù ha detto, in quella stessa occasione a Simone-Pietro, prima e dopo l'investitura e la promessa.

“*Beato te, Simone figlio di*





Inter Multiplices Una Vox
Foglio di informazione per la
Tradizione Cattolica

Anno IX n° 1 - ottobre 2008

Organo dell'Associazione
Inter Multiplices Una Vox
C. P. 3218, UDR Marigli, 22
10141 Torino
tel: 011.9722321 - fax: 011.550.1815
c/c postale n°: 27934108
sito internet: www.unavox.it
posta elettronica:
unavox@cometacom.it

Direttore responsabile:
Calogero Cammarata

Reg. Tribunale di Torino
n° 5384 del 7.4.2000
Stampato in proprio

Sommario

- 2 Le premesse
 - 6 Una curiosa lettura del *Breve Esame Critico*
 - 9 1988-2008: un anniversario nell'anniversario
 - 14 Il testo del Motu Proprio
 - 19 Ci fu obrogazione ?
 - 29 La lettera di accompagnamento
 - 34 Le reazioni
 - 39 Le obiezioni
 - 59 L'applicazione
 - 62 Le prospettive
 - 65 Ultima ora
 - 68 *Canon Missae*
 - 72 *Ritus Romanus et Ritus Modernus*
 - 76 Abbiamo ricevuto...
 - 80 *MEDITAZIONI*
- Inseriti:** - Luoghi e orari della S. Messa
- Istruzioni per l'uso

Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli", è la risposta data da Gesù, prima dell'investitura, alla professione di fede di Simone-Pietro: "Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo". "Vade post me, satana, scandalum es mihi: quia non sapis ea, quae Dei sunt, sed ea, quae hominum"

"Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non ragioni secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mt. 16, 23).

Sono le parole con cui Gesù apostrofa Simone, da poco divenuto Pietro e designato "roccia" della Chiesa di Cristo, dopo che questi aveva protestato "umanamente" di fronte all'annuncio dato da Gesù della sua inevitabile Passione e Morte per mano dei sacerdoti del Sinedrio, e della sua Resurrezione al terzo giorno per volontà di Dio.

Illuminanti parole dei Vangeli, che ricordano come la Fede non è il prodotto della volontà degli uomini, né il frutto dell'umana intelligenza, ma sempre un dono di Dio, un dono che prescinde dalla carne e dal sangue, dall'uomo, dalla sua umanità, dalla sua umana dignità. Parole che profetizzano anche, oltre alla sovrumana funzione petrina per l'indefettibilità della Chiesa, l'umana debolezza dell'uomo Pietro, a volte soverchiato dalla ragione umana, e per questo da Cristo subito allontanato: *vade post me!* Dice il Signore.

Solo chi si fa ricettacolo del dono di Dio e scarta la ragione umana per la ragione divina, rimane vicino a Cristo Gesù... diversamente viene da Lui rigettato, foss'anche Simone-Pietro.

Sulla base di quanto stabilito dal Motu Proprio, è necessario che si costituiscano gruppi sempre più numerosi e motivati, indipendentemente dal numero dei componenti, ed è necessario che di questo si dia notizia alla Commissione *Ecclesia Dei*, la quale, prima ancora di assolvere al dovere di aiutare e sostenere i fedeli tradizionali, prenda atto della loro esistenza, al di là del numero e della collocazione parrocchiale. Anche un solo fedele ha il diritto di usufruire di quanto stabilito dal Motu Proprio,

seppure in maniera ragionevolmente compatibile con la particolare realtà in cui si trova, e questo va portato a conoscenza della Commissione, perché lo faccia giungere fino al Papa. Dove porterà tutto questo? Quanto tempo ci vorrà prima che si veda un po' di luce?

Non sta a noi saperlo, non ci è dato conoscere i modi e i tempi previsti dal piano della Divina Provvidenza. E poco importa che questo o quel risultato tocchi a noi vederlo o ai nostri figli.

A noi il nostro dovere di stato, tutto il resto è nelle mani di Dio.

Nelle pagine interne abbiamo aggiunto alcune indicazioni per la formazione di questi gruppi e per la bisogna dei singoli fedeli, e l'abbiamo volutamente indicate col titolo invero leggero di "istruzioni per l'uso". Un po' perché vanno usate come le medicine, con la necessaria accortezza e con la dovuta ponderazione, "sotto il controllo del medico"; un po' perché non si dimentichi che il Signore si serve in letizia: la problematica che viviamo è talmente seria che va affrontata con forza e determinazione, con durezza se necessario, ma sempre col sorriso sulle labbra e con cuore gioioso, non viviamo per prendere sul serio questo mondo, ma per lasciarlo senza alcun rimpianto, lieti di aver servito Iddio e speranzosi di gioire in eterno della sua beatifica visione.

Solo il demonio si prende sul serio, ma lui non può fare diversamente... Lui è il demonio!



ULTIMA ORA

Avevamo appena finito di impaginare tutto, quando abbiamo letto la seguente dichiarazione di S. S. Benedetto XVI. Anche a costo di ritardare la spedizione, ci è sembrato importante inserire il commento che segue, proprio per la caratteristica monografica di questo numero del giornale.

DOMANDA: *Che cosa dice a coloro che in Francia temono che il Motu proprio "Summorum pontificum" segni un ritorno indietro rispetto alle grandi intuizioni del Concilio Vaticano II? In che modo può rassicurarli?*

BENEDETTO XVI: È una paura infondata perché questo Motu Proprio è semplicemente un atto di tolleranza, ai fini pastorali, per persone che sono state formate in quella liturgia, la amano, la conoscono, e vogliono vivere con quella liturgia. È un gruppo ridotto poiché presuppone una formazione in latino, una formazione in una cultura certa. Ma per queste persone avere l'amore e la tolleranza di permettere di vivere con questa liturgia, sembra un'esigenza normale della fede e della pastorale di un vescovo della nostra Chiesa. Non c'è alcuna opposizione tra la liturgia rinnovata del Concilio Vaticano II e questa liturgia.

Ogni giorno i padri conciliari hanno celebrato la messa secondo l'antico rito e, al contempo, hanno concepito uno sviluppo naturale per la liturgia in tutto questo secolo, poiché la liturgia è una realtà viva che si sviluppa e conserva nel suo sviluppo, nella sua identità. Ci sono dunque sicuramente accenti diversi, ma comunque un'identità fondamentale che esclude una contraddizione, un'opposizione tra la liturgia rinnovata e la liturgia precedente. Credo in ogni caso che vi sia una possibilità di arricchimento da ambedue le parti. Da un lato gli amici dell'antica liturgia possono e devono conoscere i nuovi santi, le nuove prefazioni della liturgia, ecc.... dall'altra, la liturgia nuova sottolinea maggiormente la partecipazione comune ma sempre... non è semplicemente un'assemblea di una certa comunità, ma sempre un atto della Chiesa universale, in comunione con tutti i credenti di tutti i tempi, e un atto di adorazione. In tal senso mi sembra che vi sia un mutuo arricchimento, ed è chiaro che la liturgia rinnovata è la liturgia ordinaria del nostro tempo.

Il 12 settembre il Santo Padre si è recato in visita pastorale in Francia, dove ha anche fatto tappa a Lourdes, nel 150esimo anniversario dell'apparizione della Santa Vergine come Immacolata Concezione.

Come d'uso, nell'aereo che lo portava a Parigi, il Santo Padre ha avuto un incontro con i giornalisti al seguito e ha risposto ad alcune loro domande.

Abbiamo riportato la domanda relativa al Motu Proprio e la risposta data dal Papa.

La domanda era quasi d'obbligo, visto che l'episcopato francese è uno dei più riottosi rispetto alla questione tradizionale. Quella che ci è sembrata non di prammatica è stata la risposta del Papa, che ci ha particolarmente colpito e fatto riflettere. C'è da dire, subito, che la questione del Motu Proprio è davvero spinosa per la Chiesa di oggi e il Papa non poteva impedirsi di usare il tatto e la diplomazia che tale spinosità esige. Ma, oltre i modi espressivi e l'attenzione per la scelta



delle parole adatte, ogni dichiarazione ha un suo contenuto essenziale e, al tempo stesso, un suo impatto nella sensibilità dei fedeli che la leggono. Essa va quindi considerata sia in sé stessa sia in relazione alla comune comprensione dei fedeli, poiché è impensabile che una pubblica dichiarazione del Papa, per essere capita con esattezza, debba essere accompagnata da una vasta esegesi canonica, dottrinale e pastorale.

In questo caso la dichiarazione è succinta ed esaustiva e va letta così com'è.

Quello che il Papa dice al giornalista richiama ciò che l'anno scorso ha scritto ai vescovi nella lettera di accompagnamento al Motu Proprio. Non v'è opposizione tra i due Messali e, anzi, essi possono arricchirsi vicendevolmente. Lo stesso dicasi per il richiamo all'esiguo numero dei fedeli legati alla liturgia tradizionale: oggi, come ieri, individuati

come specialisti in latino e in storia della liturgia antica.

Ebbene, tutto questo può benissimo rientrare nella diplomazia e nello stato di necessità, e ne abbiamo già parlato ampiamente in queste pagine. Ciò che è nuovo rispetto a quanto detto fin qui dal Papa sul Motu Proprio è il senso contenuto nella prima parte della risposta.

“È una paura infondata perché questo Motu proprio è semplicemente un atto di tolleranza, ai fini pastorali, per persone che sono state formate in quella liturgia, la amano, la conoscono, e vogliono vivere con quella liturgia.”

Non v'è dubbio che qui il Papa esprime un concetto che, pur legittimo in sé stesso, sconfessa pesantemente i presupposti del Motu Proprio, da lui ripresi nella Lettera di accompagnamento.

Innanzitutto occorre notare che parlare di “atto di tolleranza” equivale a tornare a 10, 20, 30 anni fa. Si tollera il male o il fastidio, e compiere un atto di tolleranza nei confronti dei fedeli tradizionali significa affermare che essi sono il male: esattamente ciò che vescovi e papi hanno ripetuto per quarant'anni.

Se qualcuno ha pensato che col Motu Proprio le cose fossero cambiate abbiamo ragione di ritenere che sarà costretto a ricredersi. Il male tollerato va trattato in maniera tale che quanto prima si esaurisca.

La frase è lunga e articolata, non lascia quindi adito a dubbi. Il Papa dice che le persone che amano, conoscono e vivono la liturgia tradizionale, nella Chiesa di oggi sono “semplicemente” tollerati.

Siamo offesi? Neanche per idea! Ce l'aspettavamo. In questi 40 anni, a partire dal Concilio Vaticano II, ci siamo assuefatti a dichiarazioni perfino contraddittorie.

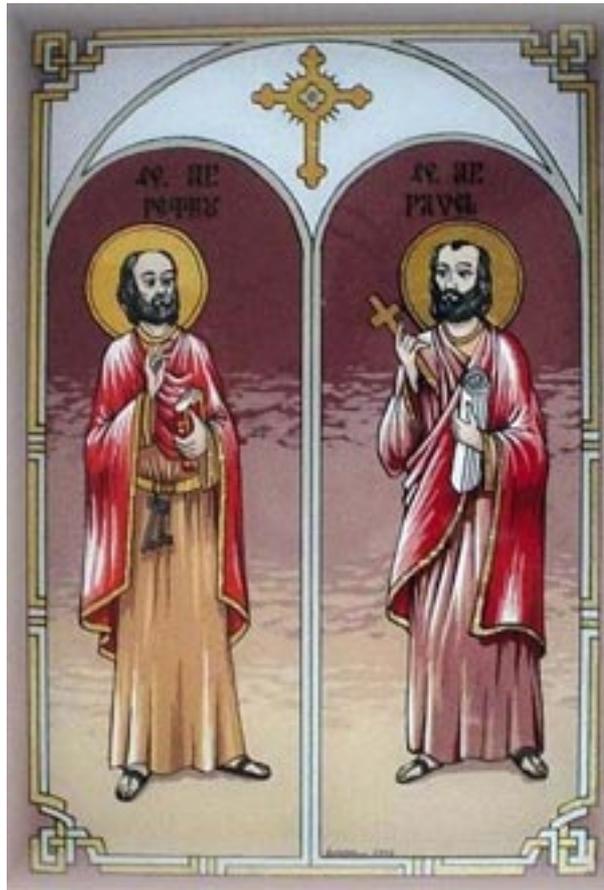
Non v'è dubbio infatti che questa tolleranza dell'ultima ora, non solo sconfessa il Motu Proprio, ma è in contrasto perfino con la già ultradiplomatica Lettera di accompagnamento.

In essa il Papa afferma:

“Sono giunto, così, a quella ragione positiva che mi ha motivato ad aggiornare mediante questo Motu Proprio quello del 1988. Si tratta di giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa.”

Parlare di riconciliazione significa presupporre l'esistenza di una contesa, di una lotta, tutte cose che abbisognano di due contendenti: in questo caso si tratterebbe dei fedeli tradizionali, chierici e laici, da un lato, e i fedeli modernisti, chierici e laici, dall'altro. Diversamente non si potrebbe neanche parlare di riconciliazione. Giuste o sbagliate che siano le argomentazioni delle due parti, sempre di due parti si tratta. Adesso invece il Papa precisa che vi è solo una parte, quella che è in errore e che la gerarchia tollererebbe “ai fini

pastorali”. Ogni riconoscimento positivo, seppure indiretto, presente nel Motu Proprio e nella Lettera, viene qui contraddetto. I fedeli tradizionali sarebbero quelli nati e cresciuti, e “formati” in quella liturgia: quel piccolo nucleo di fedeli che vogliono vivere per conto loro e che per questo la Gerarchia tollera. Bontà sua!



Queste parole del Papa vanificano, quasi distruggono, l'affermazione basilare su cui si fonda il Motu Proprio e che il Papa ha ribadito con più forza nella Lettera di accompagnamento: “*Quanto all'uso del Messale del 1962, come forma straordinaria della Liturgia della Messa, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai*

giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso”.

Delle due l'una: o il Motu Proprio è un semplice atto di tolleranza nei confronti degli irriducibili fedeli tradizionali o è un riconoscimento della non abrogabilità e quindi della mai avvenuta abrogazione del Messale tradizionale, con tutto quello che ne consegue, Motu Proprio compreso.

Ciò che ci colpisce e ci fa riflettere è la conseguenza di tutto questo. Non tanto per il dispiacere che potremmo provare come fedeli delusi e maltrattati, di questo non ci preoccupiamo: da anni ci siamo spontaneamente forniti di numerosi robusti anticorpi. Quanto per il de-

stino che continua a pesare sulla vita della Chiesa e sulla tenuta della Fede dei cattolici. Di questo passo la crisi della Chiesa non si avvia verso una soluzione, ma verso un aggravamento.

Detto questo, ci corre l'obbligo di segnalare che, rivolgendosi ai vescovi di Francia, Domenica 14 settembre, il Papa si è espresso in questi termini:

Nel "Motu proprio" Summorum Pontificum sono stato portato a precisare le condizioni di esercizio di tale compito, in ciò che concerne la possibilità di usare tanto il Messale del Beato Giovanni XXIII (1962) quanto quello del Papa Paolo VI (1970). Alcuni frutti di queste nuove disposizioni si sono già manifestati, e io spero che l'indispensabile pacificazione degli spiriti sia, per grazia di Dio, in via di realizzarsi. Misuro le difficoltà che voi incontrate, ma non dubito che potrete giungere, in tempi ragionevoli, a soluzioni soddisfacenti per tutti, così che la tunica senza cuciture del Cristo non si strappi ulteriormente. Nessuno è di troppo nella Chiesa. Ciascuno, senza eccezioni, in essa deve potersi sentire "a casa sua", e mai rifiutato. Dio, che ama tutti gli uomini e non vuole che alcuno perisca, ci affida questa missione facendo di noi i Pastori delle sue pecore. Non possiamo che rendergli grazie per l'onore e la fiducia che Egli ci riserva. Sforziamoci pertanto di essere sempre servitori dell'unità!

Come si può vedere, in questa occasione, certo ben più importante e vincolante di un semplice incontro con i giornalisti, il Papa non sfiora neanche la questione della tolleranza. Qui, il Santo Padre esorta i vescovi di Francia a fare in modo che "i frutti di queste nuove disposizioni" si amplino e si consolidino, e non può essere un caso che parli proprio di "disposizioni".

Questo è infatti il Motu Proprio: una disposizione della Chiesa, a cui i vescovi sono tenuti ad attenersi stret-

tamente innanzi tutto in forza del proprio stato.

Questo concetto viene ulteriormente ribadito dal richiamo che, nella Chiesa " *Ciascuno, senza eccezioni, ... deve potersi sentire 'a casa sua', e mai rifiutato*".

Ed è compito dei vescovi far sì che questo avvenga, in forza della missione loro affidata da Dio. Così che il Papa può concludere con una esortazione che può essere anche intesa come un forte richiamo: *Sforziamoci pertanto di essere sempre servitori dell'unità!*

Come dire: se non lavorate in questo senso, lavorerete per la divisione della Chiesa, per procurare ancor più strappi ne " *la tunica senza cuciture del Cristo*".

È facile comprendere come il Papa, rivolgendosi proprio a quei vescovi, non potesse approfondire la questione come dovuto, e questo lo si evince anche dalla brevità del richiamo al Motu Proprio, ma si deve notare che proprio in questa occasione non v'è traccia di "tolleranza"... anzi!

Come l'abbiano capito i vescovi di Francia lo verificheremo con i fatti, come l'abbiamo inteso i vescovi italiani, lo vedremo più appresso, via via che aumenteranno le richieste di celebrazioni col Messale tradizionale. Per intanto possiamo dire, con una battuta, che il "dialogo continuo" ... speriamo bene!

Vi è una cosa curiosa in questo episodio: quella famosa Domenica era il 14 settembre, anniversa-

rio dell'entrata in vigore del Motu Proprio, una data che molti sacerdoti hanno ricordato con SS. Messe solenni in Rito tradizionale.

Quanto ci sarebbe piaciuto, e quanto bene sarebbe stato per la Santa Chiesa se anche il Santo Padre ne avesse celebrata una!

Questa questione del Motu Proprio è davvero sempre più spinosa, e occorre ogni attenzione per valutare gli elementi che via via sopraggiungono. Attenzione, però, non significa eccesso di circospezione. Proprio per questa elementare ragione vanno esaminati tutti gli aspetti, come abbiamo fatto in questa occasione, poiché sia le seconde, sia le prime che abbiamo riportate, sono tutte parole del Santo Padre.



Appendice

Riteniamo utile presentare infine due importanti testimonianze di quegli infausti anni '70, che permettono di far comprendere come la "Battaglia per la Tradizione" fosse fin dall'inizio, non solo ben fondata, ma soprattutto legittima e del tutto conforme alla Tradizione bimillenaria della Santa Chiesa. Gli articoli che presentiamo furono pubblicati in due dei notiziari che con grandi sacrifici i fedeli tradizionali approntavano e distribuivano in tutto il mondo, nel tentativo di frenare la deriva modernista e anticattolica che come un ciclone imperversò a partire dal Concilio Vaticano II.

Canon Missae

Articolo del compianto don Giuseppe Pace,
pubblicato nel notiziario della sezione *Una Voce Torino* (Notizie, n° 23, 1978)

La Tradizione precede, ingloba e supera la Scrittura

C'era la Chiesa e la Messa, e gli Evangelisti non c'erano ancora. La Chiesa era già largamente diffusa nell'Impero, e gli Evangelisti non erano stati ancora scritti. Con la Chiesa era largamente diffusa anche la celebrazione della S. Messa, prima che la narrazione dell'Ultima Cena venisse descritta dagli Evangelisti sinottici e da San Paolo. Con la S. Messa era necessariamente diffuso anche il Canone; diffuso, ma ben presto circondato dal più alto segreto a scanso di interpretazioni erronee e di reazioni inconsulte da parte di quei pagani che avrebbero potuto imputare ai Cristiani il delitto di compiere dei sacrifici

umani, e il delitto di antropofagia. Se questo rito non è descritto né per esteso né in modo uniforme negli Evangelisti sinottici e nella Prima Lettera ai Corinti, pur essendo ormai pratica diffusa in tutta la Chiesa e sostanzialmente tale e quale in tutta la medesima, pare lecito attribuire tale reticenza nello svelare il rito eucaristico agli stessi catecumeni.

La Chiesa non ricavò il Canone della Messa dalla descrizione dell'Ultima Cena quale leggiamo nei Sinottici e nella Prima ai Corinti. Viceversa furono gli Evangelisti a raccogliere nei Sinottici un'eco parziale ed attutita del *Canon Missae*. Anche per quanto riguarda la S. Messa, la Tradizione precede la Scrittura, prepossiede quanto in parte verrà messo per iscritto nella Scrittura,

e possiede ben più di quanto verrà menzionato dalla Scrittura. Anche per quanto riguarda la S. Messa, la Scrittura non ci conserva che una parte modesta della tradizione liturgica della Chiesa delle origini. Solo accettando il postulato gratuito protestantico, che



Don Giuseppe Pace, Selesiano, morì il 2 novembre del 2000. Fu uno di quei sacerdoti che si rifiutò di accettare la rivoluzione liturgica e dottrinale imposta a partire dal Concilio. Per questo venne emarginato e vessato dalla Diocesi di Torino, che lo costrinse a celebrare la S. Messa tradizionale quasi in clandestinità. Scrisse alcune centinaia di articoli sulla base dei suoi studi di liturgia e di storia della Chiesa, a sostegno della "Battaglia per la Tradizione".



fa della Scrittura la base esaustiva della Fede, e perciò anche della liturgia, si può pretendere di ritoccare la liturgia tradizionale per uniformarla alla Scrittura.

Mysterium Fidei

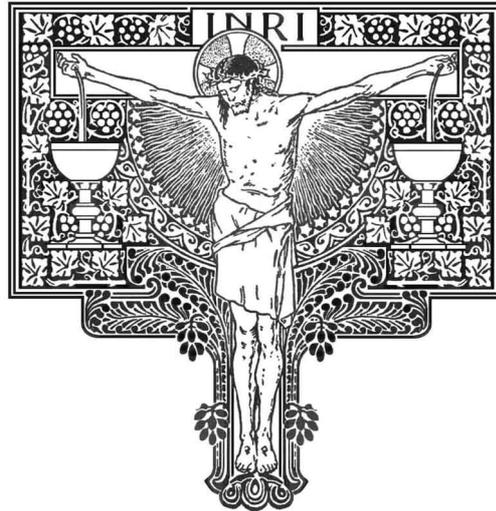
Nel caso del rito eucaristico – cerimonie e formula consacratrice – la Scrittura ci offre ben quattro versioni diverse tra di loro. Anche ammesso in teoria il postulato protestantico, secondo il quale la liturgia non è lecita se non è desunta dalla Scrittura, in pratica non lo si potrebbe applicare a questo caso, senza negare valore alla Scrittura stessa in ben tre descrizioni che ci offre del rito eucaristico: dato che una sola potrebbe essere quella storicamente esatta.

Viceversa non è lecito espungere dalla formula consacratrice del Calice, quale troviamo nel Canone tradizionale apostolico, l'inciso *Mysterium Fidei*, sotto pretesto che non viene riferito dalla Scrittura, e che perciò non sia stato pronunciato da Gesù; poiché la narrazione scritturistica dell'Ultima Cena è schematica, riassuntiva, non esaustiva; e in San Giovanni, dove è più diffusa, manca del tutto del rito eucaristico: Non per nulla Giovanni afferma che ci vorrebbe un numero infinito di libri per dire tutto quello che Gesù ha detto e ha fatto.

L'aver dislocato arbitrariamente detto inciso – *Mysterium Fidei* – a dopo la duplice consacrazione, non solo offese e scandalizzò molti fedeli, che a ragione consideravano le formule consacratrici tradizionali, rimaste intatte per tanti secoli, tuttora intangibili, e perciò sacrilego ogni attentato alla loro struttura; non solo sconvolse la prospettiva del Canone, tutto orientato verso il Padre, e che l'acclamazione, imposta come risposta al *Mysterium*

Fidei, orienta invece verso il Figlio; ma induce i fedeli, che acclamano il Signore in attesa della sua venuta, a ritenere che nonostante la duplice consacrazione non sia venuto di fatto, e che le formule consacratrici abbiano un valore puramente commemorativo di un fatto che già fu.

Senza aggiungere poi che nella versione in italiano ha perduto il significato che ha in latino, per assumerne uno quanto mai discutibile. In italiano infatti è stato tradotto con "Mistero della Fede", invece che "Mistero di Fede". "Mistero della Fede" può significare che la Fede è misteriosa, o che l'Eucarestia è uno dei misteri della Fede; significati veri, ma diver-



si da quello che detto inciso propriamente ha, e cioè che l'Eucarestia è il Mistero della Fede per eccellenza, in quanto impegna la Fede in modo eminente.

Hunc praeclarum calicem

Ma vi è dell'altro da notare nelle manipolazioni alle quali è stato sottoposto il Canone tradizionale. In esso infatti, dopo la consacrazione del pane, si dice: *accipiens et hunc praeclarum calicem*. Teologi e liturgisti conoscono e talora hanno fatto rimarcare ad altri l'estrema importanza di quell'*hunc*. Contro coloro che ritengono la celebrazio-

ne eucaristica puramente commemorativa di un fatto che fu, quell'*hunc* sta a dichiarare invece che il calice posto sull'altare è *numerice unus et idem* [uno solo e il medesimo] con quello che Gesù consacrò nell'Ultima Cena, in quanto sotto le apparenze del vino consacrato è presente quello stesso e identico Sacerdote eterno, quella stessa e identica Vittima immolata una volta per sempre, in quello stesso e identico atto sacrificale, *inchoato* nel Cenacolo – anzi nel primo istante dell'Incarnazione del Verbo – e che sarebbe consumato sulla Croce, raggiungendo il *non plus ultra* di perfezione anche nella sacra umanità del Verbo, ed in tale suprema perfezione sarebbe stato sigillato dalla morte per l'eternità.

Ora, nella versione in italiano del Canone tradizionale, quell'*hunc* non c'è più. Vi si legge infatti che Gesù prese "il" calice; non vi si legge che Gesù prese "questo" calice. Perché mai si è operato un tale mostruoso scempio? Perché i fedeli capiscano? Che cosa? Che tra quanto operò il Signore e quanto avviene nel rito eucaristico non c'è identità, in quanto il Calice del rito eucaristico non è più quello del Signore; e che perciò il rito eucaristico è solo commemorativo?

Sì, certo! Si vuol lasciar credere una tale eresia. *Si quis dixerit Missae sacrificium esse... nudam commemorationem sacrificii in cruce peracti... anathema sit* (Concilio di Trento, Canoni sulla Messa, Can. 3). E se è scomunicato colui che accoglie una tale enormità, non lo sarà a maggior ragione colui che la favorisce? Allorquando si afferma che la riforma liturgica fu fatta a che i fedeli capissero meglio la ricchezza e la profondità dei misteri cristiani, non si dice la verità, che è un'altra, e cioè che

si è fatta la riforma liturgica a che gli eretici non odano più nella liturgia cattolica proclamati, non vedano più nella liturgia cattolica risplendere, non sentano più nella liturgia cattolica celebrati quei dogmi che essi rifiutano. Insomma, per non offendere le pupille degli eretici, assuefatti alle tenebre, si volle velare la luce della fede anche ai cattolici. Per non offendere le talpe, si cercò di spegnere il sole.

Qui... effundetur

Non ci si fermò lì. Nel Canone tradizionale si parla di sangue *qui... effundetur*, "che verrà effuso". Il sacerdote, ripetendo detto verbo al futuro, si colloca nel Cenacolo, e rappresenta Gesù consacrante nell'imminenza della sua passione cruenta: ma prima della medesima. Nella traduzione in italiano, detto verbo al futuro è stato tradotto con il participio passato "sparso". In tal modo il celebrante che lo pronuncia, viene collocato fuori dal Cenacolo, e dopo la Passione cruenta del Signore, così che la sua celebrazione, da azione in corso, che la morte di croce fisserà per l'eternità, svanisce nella commemorazione di un fatto che fu e che non è più.

A giustificazione di una tale grave metamorfosi non si può invocare neppure la Scrittura, poiché nei Sinottici il verbo "viene versato", oppure "è versato", indica azione, sia pure già iniziata, ma tuttora in corso e implicante un ulteriore svolgimento nel futuro.

Pro multis

Non solo: nella formula consacratrice del Calice trovia-

mo un *pro multis*, in contrapposizione ad un *omnes... bibite ex eo omnes... effundetur pro multis*. Detta distinzione troviamo anche nel testo greco di San Matteo (26, 28) e di San Marco (14, 24), dove *pantes* sta per "tutti", e *perì pollôn* o *'upèr pollôn* sta per *pro multis*. Detta contrapposizione nella traduzione in volgare non c'è più: vi si dice infatti: "... bevetene tutti... sparso per tutti". Per giustificare detta sostituzione si adduce la ragione che in aramaico e in ebraico, la lingua più probabilmente usata da Gesù per quel sacro rito,

uomo". Ed in ebraico "molti" si dice *rabbim*, e "tutti" si dice *kol* o *kol basár*, cioè, come in aramaico, "ogni carne", "ogni uomo". Che se Gesù, per istituire il sacratissimo rito dell'Eucarestia, usò la lingua sacra, cioè l'ebraico, allora disse: *...shetu* (bevete) *kullikém* (tutti voi) *mimmenah* (da esso) *... hashafuk* (che viene sparso) *be ad* (per) *rabbim* (molti). Analogamente Gesù poté esprimersi anche in aramaico, contrapponendo "tutti voi" a "molti".

Perché dunque si è alterata la formula consacratrice del Calice? Per insinuare l'errore di una salvezza, non solo universale possibile, in quanto meritata dal divin Redentore, ma anche universale *de facto*; il che equivale a negare la dottrina cattolica sull'inferno. Una tale formula deturpata in senso ereticale sarà ancora valida?

Secondo San Tommaso tutta la formula *Hic est enim Calix Sanguinis mei, novi et aeterni Testamenti: Mysterium Fidei: Qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum* è necessaria ad validitatem. È ben vero che altri ritengono sufficiente la prima frase *Hic est enim Calix Sanguinis mei*; ma fino a quando la cosa è discussa da teologi dell'altezza di San

Tommaso, la questione resta dubbia. Ora, nell'amministrazione e nella preparazione dei Sacramenti non vige il probabilismo. Non si può perciò usare una materia o una formula dalla validità disputata. L'uso della medesima è gravemente illecito. Si dirà che essendo usata dalla maggioranza dei sacerdoti, ed essendo impossibile un errore universale, resta dimostrata valida almeno indirettamente. Si risponde che



siccome non c'è la parola "tutti", per dire "tutti" si dice "molti"; ma nelle lingue moderne, dato che c'è in esse la parola "tutti", questa va usata, se si vuole dire quanto Gesù intese dire dicendo "molti".

Detta ragione è falsa. Come in latino e in greco, così anche in aramaico ed in ebraico c'è la parola "tutti", in contrapposizione alla parola "molti". In aramaico "molti" si dice *saggi'an*, e "tutti" si dice *kol* o *kollá* o anche *kol bisrá*, che significa "ogni carne", cioè "ogni



al tempo di Ario l'eresia, pur essendo estesa forse ancor più che l'uso odierno di detta formula, non divenne verità; e la verità continuò a sussistere solo grazie al piccolo gregge dei perseguitati dalla stragrande maggioranza dei vescovi di quei tempi.

Anathema sit!

A riguardo del *Canon Missae*, negli atti del Concilio dogmatico ed infallibile di Trento, si legge: "Siccome le cose sante vanno amministrare santamente, e siccome di tutte le cose sante la più santa è il sacrificio [della Messa]; la Chiesa cattolica, affinché venga offerto e ricevuto degnamente e riverentemente, molti secoli addietro istituì il Sacro Canone, talmente immune da qualsivoglia errore, che nulla in esso si contiene che non olezzi al massimo di santità e di pietà, che non elevi a Dio le menti degli offerenti. È infatti costituito da una parte dalle parole stesse del Signore e dall'altra parte dalle tradizioni degli Apostoli e dalle pie istituzioni di santi Pontefici" (Concilio di Trento, Decreto sulla Messa, cap. 4). Perciò: "Se qualcuno dirà che il Canone della Messa contiene degli errori e perciò dev'essere abrogato, sia

scomunicato" (Concilio di Trento, Canoni sulla Messa, Can 6).

Da ciò appare chiara la duplice intenzione del Concilio di Trento: quella di vietare sotto minaccia di scomunica l'abrogazione del Canone tradizionale, e quella di proteggerlo da ogni

manipolazione; cioè, positivamente, quella di imporre, sotto pena di scomunica a chi non lo facesse, l'uso del Canone tradizionale, e quella di imporre l'uso pratico di detto Canone inalterato. Insomma, il Concilio di Trento colpisce di scomunica colui che nella celebrazione della Messa usa una qualche altra prece eucaristica al posto del Canone tradizionale, che in tal modo abroga in pratica, anche se lascia intatto in qualche libro liturgico.

Se una tale conclusione fosse sbagliata, gradiremmo che ce ne venisse indicato il perché. A noi pare infatti che il Canone tradizionale, canonizzato a Trento, non lo si possa scanonizzare, cioè togliere dall'uso liturgico, senza incorrere nella sanzione comminata a Trento a quello stesso che si limitasse a dirlo difettoso e abrogabile. Analogamente alla canonizzazione dei Santi, anche la canonizzazione, ad opera di un Concilio dogmatico ed infallibile, di un tale Canone, non è revocabile. L'obbligo grave per tutti i celebranti di fare uso del Canone tradizionale, tale quale fu

prima della recente riforma, a noi pare indubitabile.

Si dirà che ogni papa può disfare quanto qualche altro papa può aver fatto. Non sempre, come nel caso della canonizzazione di un Santo, come nel caso della definizione di un dogma. Quanto al Canone tradizionale, canonizzato dal Concilio dogmatico infallibile di Trento, non poté certo essere scanonizzato dal Concilio pastorale non infallibile Vaticano II; il quale viceversa ha confermato la Messa tradizionale e con essa innanzi tutto il Canone della medesima. Per scanonizzarlo, o almeno per abrogare il Canone citato, Paolo VI avrebbe dovuto compiere un atto formalmente equivalente a quello compiuto dal Concilio di Trento e da Pio IV, che approvò infallibilmente i canoni di detto Concilio per l'argomento di cui stiamo trattando; e con tutti i requisiti che ne garantiscano l'infallibilità. Tanto Paolo VI non ha fatto, e riteniamo che in forza della provvidenza speciale che veglia su di lui e sulla Chiesa, neppure lo attenterà.



Ritus Romanus et Ritus modernus

Estratti dall'opuscolo di Mons. Klaus Gamber, *Die Reform der Römischer Liturgie. Vorgeschichte und Problematik* (1979, presso l'autore). Tradotto in italiano nel supplemento del *Notiziario Una Voce*, giugno-dicembre 1980, col titolo *La riforma della Liturgia Romana. Cenni storici e problematica*. In chiusura abbiamo riportato la conclusione scritta dallo stesso Mons. Gamber per un articolo (*Ritus Romanus et Ritus modernus*) pubblicato nel n° di marzo-aprile 1977 della rivista francese *Una Voce*, sullo stesso argomento.

Ritus Romanus et Ritus modernus.

In un articolo pubblicato su molte riviste religiose, intitolato «Quattrocento anni di Messa Tridentina», il Rennings ha tentato di presentare il nuovo Messale come il frutto dello sviluppo naturale e legittimo della Liturgia Occidentale. La «Messa di San Pio V» sarebbe durata solo 34 anni, perché sin dal 1604 i Papi avrebbero apportato modifiche al Messale del 1570. Così, sarebbe del tutto conforme a questo processo evolutivo il fatto che anche Paolo VI abbia a sua volta riformato il *Missale Romanum*, affinché – come diceva il Rennings – i fedeli «possano intravedere maggiormente l'incommensurabile grandezza del dono che il Signore ha fatto alla Sua Chiesa nell'Eucarestia». Nel suo articolo il Rennings è



San Pio V

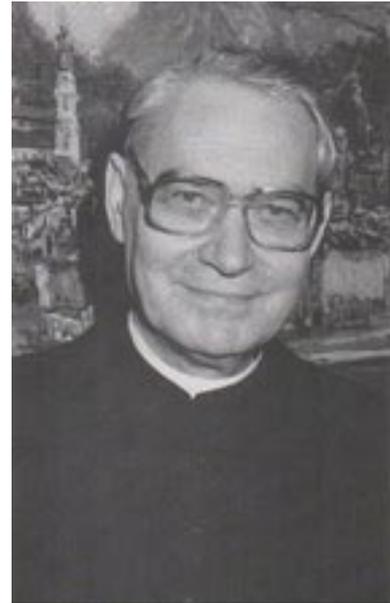
abilmente partito da un punto debole dei tradizionalisti: dalla espressione «Messa Tridentina» o «Messa di San Pio V». Ebbene, non esiste in senso stretto una Messa Tridentina per il fatto che non è mai stato promulgato un nuovo *Ordo Missae* in seguito al Concilio di Trento. Il Messale che San Pio V fece approntare non fu in realtà nient'altro che il Messale della Curia, in uso a Roma da molti secoli e che i Francescani avevano già introdotto in gran parte dell'Occidente: un Messale, tuttavia, che non era mai stato imposto universalmente in modo unilaterale. Le modifiche apportate da San Pio V al Messale della Curia si rivelano talmente modeste da poter essere scorte soltanto dallo specialista.

[...]

Dunque, noi parliamo piuttosto di *Ritus Romanus* e lo contrapponiamo al *Ritus modernus*. Come abbiamo mostrato, il Rito Romano risale, in parte considerevole, almeno al IV secolo. Il Canone della Messa, salvo piccole modifiche effettuate sotto San Gregorio Magno (590-604), già sotto Gelasio I (492-496) risultava nella forma che ha conservato fino ai nostri giorni. L'unico punto su cui tutti i papi, dal V secolo in poi, hanno sempre insistito è stata l'estensione alla Chiesa Universale di questo Canone Romano, sempre ribadendo che esso risale all'Apostolo Pietro.

[...]

Le cose erano a questo punto quando fu indetto il Concilio di Trento a difesa dal protestantesimo. Esso decretò la pubblicazione di un Messale perfezionato e uniforme per tut-



Mons. Klaus Gamber morì il 2 giugno 1989. Fondatore e direttore fino alla morte dell'*Istituto Liturgico* di Ratisbona, venne universalmente apprezzato per i suoi studi di storia della Liturgia occidentale ed orientale, sui quali pubblicò più di 360 titoli. Reso noto in Italia e all'estero dall'opera infaticabile dei fedeli tradizionali, ha ottenuto anche il sostegno formale dell'allora Card. Ratzinger, che ha redatto alcune introduzioni ai suoi testi.

ti. Cosa che fece San Pio V. Egli prese, come già detto, il Messale della Curia in uso a Roma e in molti altri luoghi e lo perfezionò, riducendo, fra l'altro, il numero delle Feste dei Santi. Ma non impose l'obbligo di questo Messale a *tutta* la Chiesa; rispettò bensì le tradizioni locali risalenti a soli duecento anni addietro. Tanto bastava per essere dispensati dall'obbligo dell'ado-



Chiesa del *Ritus Romanus*:
San Simeone Piccolo a Venezia

zione del *Missale Romanum*. Il fatto che la maggioranza delle diocesi abbia ben presto adottato questo Messale è dovuto ad altre cause. Da Roma non venne esercitata alcuna pressione, e ciò in un'epoca in cui, contrariamente a quanto avviene oggi, non si parlava né di pluralismo né di tolleranza.

Il primo Pontefice che abbia apportato un vero e proprio cambiamento al Messale tradizionale fu Pio XII, con l'introduzione della nuova Liturgia della Settimana Santa. Riportare la cerimonia del Sabato Santo alla notte di Pasqua sarebbe stato possibile anche senza grandi modifiche. A lui seguì Giovanni XXIII, con il nuovo ordinamento delle rubriche. Anche in queste occasioni, comunque, il Canone della Messa restò intatto, non venne minimamente alterato, ma dopo questi precedenti, è vero, furono aperte le porte a un ordinamento della Liturgia Romana radicalmente nuovo.

Noi l'abbiamo vissuto, e ora ci troviamo davanti alle rovine, non

già della "Messa Tridentina", bensì dell'antico Rito Romano, che in un lungo periodo di tempo si era sviluppato fino alla piena maturazione. Possiamo ammettere che non fosse tutto perfetto, ma con appena alcuni miglioramenti lo si sarebbe potuto facilmente adattare al tempo nostro.

Il Papa ha il diritto di cambiare il Rito?

Dopo le considerazioni sin qui fatte sembra indispensabile porsi un tale quesito. Occorre però chiarire innanzitutto che cosa intendiamo qui per "Rito". Esso si può definire come

l'insieme delle forme obbligatorie del Culto che, risalenti in ultima analisi a Nostro Signore Gesù Cristo, si sono sviluppate nei dettagli a partire da una Tradizione comune, e sono state più tardi sancite dall'Autorità ecclesiastica. Da questa definizione discendono le seguenti osservazioni.

Se un rito nasce da una tradizione comune – e a questo riguardo non possono sussistere dubbi in chi conosce la storia della nostra Liturgia – esso non può essere rifatto *ex novo* nella sua globalità.

[...]

Se nel corso del tempo un rito si evolve è possibile e lecito un suo ulteriore sviluppo, a patto però che esso rispetti la qualità intemporale di ogni rito e si effettui organicamente.

[...]

S'impone a questo punto il quesito se il Rito "moderno" sia

un Rito nuovo oppure un ulteriore sviluppo organico del Rito Romano tradizionale. La risposta risulta dal fatto che ogni rito costituisce una unità cresciuta organicamente. Modificazioni di alcune sue parti sostanziali significano pertanto la distruzione dell'intero rito.

[...]

E ora veniamo al nostro quesito: ha il Papa il diritto di mutare un Rito che risale alla Tradizione Apostolica e che si è formato nel corso dei secoli?

La nostra indagine ha fin qui mostrato come in passato l'Autorità ecclesiastica non abbia mai influito in misura cospicua sullo sviluppo delle forme liturgiche. Essa ha solamente sancito il Rito formatosi nel solco della consuetudine e, oltretutto, lo ha fatto relativamente tardi, in particolare dopo la comparsa dei libri liturgici a stampa: in Occidente solo dopo il Concilio di Trento.

A ciò fa riferimento, seguendo il codice di Diritto Canonico (Can. 1257), l'art 22 della Costituzione conciliare sulla S. Liturgia, che recita: "Regolare la Sacra Liturgia compete unicamente all'Autorità della Chiesa...".

Il Concilio non ha spiegato meglio che cosa significhi "regolare la Sacra Liturgia" (*Sacrae Liturgiae moderatio*). Ma, rifacendoci alle consuetudini e al costume ecclesiastico, non è possibile che con questa espressione esso abbia inteso un così radicale rifacimento del Rito della Messa e di tutti i libri liturgici, qual è



Chiesa del *Ritus Modernus*: SS. Trinità a Vienna



Altare del *Ritus Romanus*: Altar maggiore della chiesa di San Barnaba a Bromley, Londra

quello che abbiamo visto di recente.

[...]

I riformatori non possono neppure rifarsi all'art. 25 della medesima Costituzione, in cui si legge: "I libri liturgici siano riveduti (*recognoscantur*) quanto prima". Come una revisione del Rito della Messa fosse concepita in conformità con le decisioni del Concilio, lo mostra l'*Ordo Missae* del 1965.

[...]

Nulla a quel tempo lasciava supporre che fosse da attendersi una complessiva riforma del Messale.

Erano però passati appena quattro anni quando Paolo VI sorprese il mondo cattolico con un nuovo *Ordo Missae*, che porta la data del 3 aprile 1969. Mentre la revisione del 1965 aveva lasciato inalterato il Rito tradizionale, pur avendo eliminato, a norma dell'art. 50 della Costituzione sulla Liturgia, alcune tarde aggiunte all'Ordinario della Messa, con l'*Ordo Missae* del 1969 è stato creato un nuovo Rito. L'*Ordo* tradizionale, dunque, non è stato riveduto nel senso voluto dal Concilio: è bensì stato totalmente abolito e, alcuni anni dopo, addirittura proscritto.

Ci si domanda: un così radicale rifacimento è ancora nel quadro

della Tradizione della Chiesa?

Alla luce di quanto abbiamo esposto, è da escludere che ci si possa richiamare alle disposizioni conciliari. Che alcune parti dell'antico Messale siano passate nel nuovo non basta perché si possa parlare di continuità del Rito Romano, benché si tenti ripetutamente di dimostrarla tale continuità.

Un diritto esclusivo del Papa di intro-

durire un nuovo Rito anche senza una disposizione conciliare nascerebbe, così si ragiona, dalla sua "piena e suprema autorità" (*plena et suprema potestas*), di cui parla il Vaticano I, in quelle materie "*quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent*" (Denz. 1831). Ma nel termine "disciplina" non è assolutamente compreso quel Rito della Messa che tutti i Papi hanno sempre detto e ribadito risalire alla Tradizione Apostolica. Tale coerenza del Magistero pontificio è sufficiente da sola a escludere che quel Rito rientri nel concetto di "disciplina e governo della Chiesa". A ciò si aggiunga che nessun documento, neppure il Codice di Diritto Canonico, dice espressamente che il Papa, in quanto Supremo Pastore della Chiesa, ha il diritto di abolire il Rito Tradizionale. Nemmeno si parla in alcun luogo di un suo diritto di modificare singole consuetudini liturgiche. Tanto silenzio è, nel nostro caso, di estrema importanza.

Alla "plena et suprema potestas" del Papa sono chiaramente posti dei limiti. È indiscutibile che egli, nelle questioni dogmatiche,

deve attenersi alla Tradizione della Chiesa Universale, ossia a "quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est", come dice San Vincenzo di Lerino. Più di un autore esprime l'opinione che non rientri nei poteri del Papa l'abolizione del Rito Tradizionale.

Il famoso teologo Suárez (+ 1617), rifacendosi a precedenti autori, tra cui il Cajetano (+ 1534), sostiene che un papa diventerebbe scismatico "se non si volesse mantenere, come è suo dovere, in unione e collegamento con l'intero corpo della Chiesa, al punto di tentare di scomunicare l'intera Chiesa o di mutare i Riti confermati dalla Tradizione Apostolica" (*Et hoc secundo modo posset Papa esse schismaticus, si nollet tenere cum toto Ecclesiae corpore unionem et coniunctionem quam debet, ut si tentat et totam Ecclesiam excommunicare, aut si vellet omnes Ecclesiasticam caeremonias apostolica traditione firmatas evertere. Tract. De Charitate, Disput. 12, 1*).

[...]

Di certo non è compito della Sede Apostolica introdurre mutamenti nella Liturgia. Il dovere primario del Sommo Pontefice in quanto Supremo Vescovo (Episcopo, ossia ispettore) è quello di vigilare sulla Tradizione sia nel campo dogmatico, sia in campo morale e liturgico.

Nei pieni poteri della Sede Apostolica rientrano invece, dal Con-



Altare del *Ritus Modernus*: Altar maggiore della chiesa di Santa Maria della Neve a Canino (VT)



La S. Messa del *Ritus Romanus* in Francia

cilio di Trento in poi, la revisione dei libri liturgici, ossia la verifica delle edizioni a stampa, e l'introduzione di piccole modifiche: per esempio, l'introduzione di nuove Feste. Così, per disposizione del Concilio di Trento, San Pio V sottopose a revisione il Messale della Curia Romana, già in uso a Roma e in molte parti della Chiesa d'Occidente, pubblicandolo nel 1570, come *Missale Romanum*. Come dimostrato più sopra, non si può assolutamente parlare di un Messale nuovo a proposito di questo Messale detto di "san Pio V".

Va inoltre tenuto presente che non solo nella Chiesa Latina, ma nemmeno in Oriente un Patriarca o Metropolita ha mai intrapreso e imposto d'autorità una sua riforma liturgica. Nel corso dei secoli, in Oriente come in Occidente, ha avuto bensì luogo un'organica evoluzione delle forme liturgiche.

[...]

Occorre altresì aggiungere che, rispetto ad un organico sviluppo a lungo termine, non vi sarebbe stato nulla a ridire se per esempio il Papa, in seguito ai decreti del Vaticano II, avesse consentito a qualche novità "ad libitum" o l'avesse permessa "ad experimentum" senza che ciò comportasse un mutamento del Rito.

e la qualità delle innovazioni introdotte nell'ambito complessivo della riforma liturgica, per cui ben poco è rimasto com'era prima.

[dalla rivista francese *Una Voce*]

Viceversa [la Messa Romana] la si volle sopprimere e sostituire con una liturgia nuova, tirata insieme frettolosamente e, diremmo, artificialmente: il *Ritus Modernus*. E in modo sempre più chiaro ed allarmante si vede apparire lo sfondo teologico di questa riforma!

Era facile ottenere una più attiva partecipazione dei fedeli ai Santi Misteri, secondo le disposizioni conciliari, senza bisogno di sconvolgere il Rito tradizionale. Ma i riformatori non miravano ad ottenere detta più attiva partecipazione dei fedeli, miravano a fabbricare un Rito che interpretasse la loro nuova teologia, quella stessa che sta alla base dei nuovi catechismi scolastici. Già ora se ne vedono le conseguenze disastrose, che si riveleranno appieno solo nel giro di cinquant'anni.

Per arrivare ai loro fini, i progressisti

hanno saputo molto abilmente sfruttare l'obbedienza alle prescrizioni romane dei sacerdoti e dei fedeli più docili. La fedeltà e il rispetto dovuto al Padre della Cristianità, non esigono tuttavia una accettazione, sprovvista del dovuto senso critico, di tutte le novità introdotte nel nome del Papa. La fedeltà alla Fede, prima di tutto! Ora, la Fede mi sembra messa in pericolo dalla nuova liturgia: anche se non oso dichiarare invalida la Messa celebrata secondo il *Ritus Modernus*.

Non vediamo forse la Curia Romana e i Vescovi, quegli stessi che ci vorrebbero costringere, con le loro minacce, ad adottare il *Ritus Modernus*, trascurare il loro specifico dovere di difensori della Fede, permettendo a dei professori di teologia di scalzare i dogmi più fondamentali della nostra Fede, e ai discepoli dei medesimi di propagare dette opinioni ereticali in periodici, libri e catechismi?

Il *Ritus Romanus* resta l'ultimo scoglio sicuro in mezzo alla tempesta. I novatori lo sanno benissimo. Da qui il loro odio forsennato contro il *Ritus Romanus*, che combattono sotto pretesto di combattere una mai esistita Missa Tridentina.

Conservare il Ritus Romanus non è questione di estetica: è per la nostra Santa Fede questione di vita o di morte.



La Messa del *Ritus Modernus* in India

Abbiamo ricevuto...



In occasione del primo anniversario del Motu Proprio *Summorum Pontificum* cura, la Casa Mariana Editrice ha dedicato il mensile *De Vita Contemplativa* a questo importante evento della vita della Chiesa.

Frutto della lodevole dedizione delle Suore Francescane dell'Immacolata, questa piccola rivista si rivolge ai Monasteri, a cui propone riflessioni e meditazioni che vanno al cuore della particolare vocazione di quelle nostre sorelle e fratelli che praticano la totale dedizione a Dio con la rinuncia al mondo. Il carisma particolare delle Suore Francescane dell'Immacolata le porta a sottolineare la figura della Santa Vergine Maria Immacolata come collaboratrice principale dell'opera redentrice del Signore Nostro Gesù Cristo.

In questo numero, quindi, non poteva mancare un articolo dedicato a *La Vergine e il Sacrificio dell'altare*, che si apre con queste parole " *Avendo partecipato a tutta l'opera della Redenzione, che si attualizza in ogni Santa Messa, la Vergine Santa è presente in ogni divin Sacrificio: all'offertorio, in quanto concorre a dare la vittima e il sacerdote; alla consacrazione, in quanto partecipa con Gesù all'immolazione mistica; alla comunione, in quanto coopera all'efficace applicazione degli effetti del Sacrificio nelle anime dei fedeli*". E che continua dicendo: " *A questa cooperazione remota della Vergine alla Messa si aggiunge una cooperazione prossima e diretta: l'offerta che Cristo fece della sua vita sul Calvario si rinnova nel Sacrificio dell'altare sacramentale, per applicare a noi i meriti e le soddisfazioni del Sacrificio della Croce*".

Nell'articolo *Il Sacrificio Eucaristico*, si ricorda bene che " *L'augusto Sacrificio dell'altare non è, dunque, una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo, ma è un vero e proprio Sacrificio, nel quale, immolandosi incruentamente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla Croce ... Identico è il sacerdote, Gesù Cristo, la cui sacra persona è rappresentata dal suo ministro [che] con la sua azione sacerdotale, in certo modo "presta a Cristo la sua lingua, gli offre la sua mano". "Parimenti identica è la vittima, cioè il Divin Redentore..."*. " *Identici finalmente sono i fini ... la glorificazione*

di Dio ... il ringraziamento a Dio ... l'espiazione e la propiazione ... l'impetrazione...".

Segue un passo della *I Apologia* di San Giustino, dove il santo Martire descrive succintamente come si celebrasse l'Eucarestia nel 153. " *Quel cibo è chiamato da noi Eucarestia, e a nessuno è lecito parteciparne, se non a chi crede che i nostri insegnamenti sono veri, si è purificato con il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e vive così come Cristo ha insegnato*".

Importante e di grande attualità la prima parte del XIV capitolo delle *Istituzioni liturgiche* di Dom Prosper Guéranger: *L'eresia antiliturgica*. Dove il valoroso restauratore della liturgia cattolica in Francia, dopo lo sfacelo della "Rivoluzione", afferma: " *Il secondo principio della setta antiliturgica è quello di sostituire le formule di stile ecclesiastico con letture della Sacra Scrittura*".

Segue un articolo sull'importanza del *Silenzio durante il Canone*, introdotto così: " *La Chiesa primitiva, attraverso il silenzio, ha sempre insegnato che il miracolo dei miracoli, che avviene durante il Canone, è anzitutto un'opera divina. È giusto, quindi, che il fedele ritorni ad apprezzare il silenzio adorante e contemplativo del Canone per essere immerso nel mistero che si sta compiendo*".

Nell'articolo: *Il Sacrificio dell'altare perpetua la memoria di Gesù*, si ricorda che Gesù Cristo istituì l'Eucarestia alla vigilia della sua morte perché noi ricordassimo la sua Passione. " *Ma essa non esclude affatto gli altri misteri, ... non esclude il ricordo dei misteri gloriosi che si riannodano così strettamente ad essa e di cui sono, in certo senso, il coronamento*". " *O Cristo Gesù, realmente presente sull'altare, io mi prostro ai piedi vostri; che ogni adorazione vi sia resa nel Sacramento che avete voluto lasciarci alla vigilia della vostra Passione, come prova dell'eccesso del vostro amore!*".

Il fascicolo è completato da interessanti note storiche sulla "Messa Romana", dove si ricorda che essa ci giunge da Dio attraverso Cristo e attraverso la Chiesa. In chiusura troviamo alcuni detti memorabili (*apoftegmi*) dei Padri e alcuni aneddoti curiosi e simpatici relativi a diversi Santi; a conferma che la vita del fedele di Cristo, pur rifuggendo la volgarità e la sguaiataggine, si compiace del sano riso e del cuore gioioso... per "servire il Signore in letizia", come scrivono qui le nostre benemerite Suore Francescane dell'Immacolata.

De Vita Contemplativa - Rivista mensile per i Monasteri. Direzione e redazione: Suore Francescane dell'Immacolata - Monastero delle Murate, via dei Lanari, 2, 06012 Città di Castello (PG). Tel: 075.8555779. Posta elettronica: francescanecittacastello@interfree.it



Non era ancora entrato in vigore il Motu Proprio, nel luglio del 2007, è già risuonavano le grida della sollevazione di certi preti contro tanta offesa alla sensibilità... alla loro sensibilità. Ovviamente le reazioni non si fecero attendere, soprattutto da parte dei più giovani pubblicisti cattolici che

avevano una certa conoscenza della materia. Uno di questi è stato il prof. Francesco Agnoli, che già in ottobre pubblicava un agile libretto in cui riassumeva concisamente gli elementi storici che avevano condotto alla decisione del concilio di Trento per l'adozione di un unico *Missale Romanum* per tutta la Cattolicità. In esso l'Autore presenta gli aspetti prevalenti della rivolta liturgica e dottrinale dell'innovazione protestante, gli stessi che si ritroveranno poi nella riforma liturgica post-conciliare voluta da Bugnini e da Paolo VI, ed evidenziando la loro valenza antitradizionale e anticattolica.

“ *Anche l'altare perde il vecchio significato e la vecchia forma: diviene mensa ... Evidentemente a questi mutamenti materiali viene dietro l'attenuazione, la scomparsa o il mutamento dei valori simbolici da essi espressi; valori che tentano di esprimere l'ineffabile grandezza del Mistero e del sacro della creazione e del rito* ”. Sottolinea l'Autore.

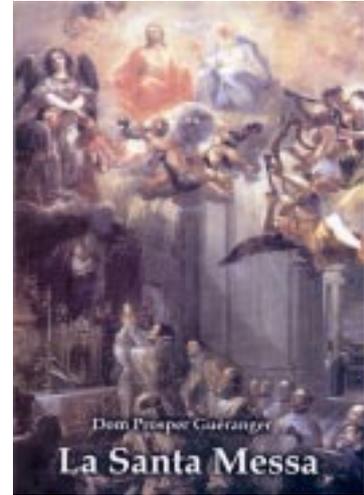
Una sorta di rivoluzione architettonica e artistica che prelude all'inevitabile sovversione dei valori cattolici e dell'intera Religione.

E dopo aver considerato l'incredibile e colpevole sottovalutazione del canto liturgico, dimentichi dell'antico adagio di Sant'Agostino: “chi canta prega due volte”, l'Autore conclude dicendo: “ *L'esito? Un popolo che non canta più, e che nello stesso tempo, protestantizzato, ha spesso perso l'idea stessa di cosa sia l'Eucaristia, l'incontro carnale, fisico e spirituale, con Cristo, convinto che la Messa si riduca all'ascolto della Parola e ad un fare memoria di un fatto antico e ormai passato per sempre...* ”.

Il libretto è completato da un'appendice in cui sono riportati tre articoli del compianto Mons. Klaus Gamber: *Verso il Signore, La celebrazione “versus populum”, Il problema della traduzione “per tutti”*. A cui si aggiunge la lettera circolare della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, del 17 ottobre 2006, in cui si dispone che il “per tutti” presente nelle traduzioni in volgare delle parole della Consacrazione venga cambiato in “per molti”.

FRANCESCO AGNOLI – KLAUS GAMBER, *La Liturgia Tradizionale. Le ragioni del Motu Proprio sulla Messa in latino*, Edizioni Fede e Cultura, via Camuzzoni, 5, 37138 Verona. Tel: 045-941851 - fax. 045-9251058. Posta elettronica: edizioni@fedecultura.com - pp 96, 15x21, Euri 9,50.

Ritorna dopo tanti anni la versione italiana di questo piccolo volume di Dom Prosper Gueranger, più volte edito in Francia e in altri paesi del mondo. Si tratta di una spiegazione della Santa Messa, composta sulla base delle conferenze che Dom Gueranger teneva ai suoi monaci di



Solesmes. Per la sua facile lettura, il volumetto conobbe un'ampia diffusione già nel corso della seconda metà dell'Ottocento e venne ristampato fino agli anni '50. I redattori del tempo pensarono ad adattarlo per i fedeli, in modo da offrire loro un valido strumento di conoscenza della Santa Messa cattolica. Possiamo dire che questa riedizione è uno dei frutti del Motu Proprio *Summorum Pontificum* cura, approntato e offerto ai fedeli dalla dedizione delle Suore Francescane dell'Immacolata.

Introdotta da una presentazione di Sua Ecc.za Mons. Mario Oliveri, Vescovo di Albenga-Imperia, contiene una disamina di tutti i vari momenti della S. Messa e delle preghiere in essa contenute. Partendo dalle preghiere ai piedi dell'Altare, viene seguito il Rito lungo la prima parte “didattica”, a cui segue il Credo e l'Offertorio, per giungere al centro e al fondamento della S. Messa, la parte “sacrificale”. Segue la Comunione e il Congedo. Alla fine il volumetto presenta tutto l'Ordinario della S. Messa, con il testo bilingue disposto su due colonne sinottiche.

Di Dom Gueranger ricordiamo due testi che ancora oggi sono oggetto di consultazione e di studio: *Istituzioni liturgiche*, in quattro volumi, e *Anno liturgico*, in due volumi, oggi reperibili solo in qualche biblioteca.

DOM PROSPER GUERANGER, *Spiegazione delle preghiere e delle cerimonie della Santa Messa*. Edizione a cura delle Suore Francescane dell'Immacolata – Monastero delle Murate, via dei Lanari, 2, 06012 Città di Castello (PG). Tel: 075.8555779. Posta elettronica: francescanecittacastello@interfree.it - pp. 240, 10 x 15.

IL VOLUME PUÒ ESSERE RICHIESTO ALLA NOSTRA SEGRETERIA



Nel nuovo numero del mensile *Fede e Cultura*, periodico d'informazione dell'Associazione *Fede Cultura e Società*, di Foggia, diretto dal valente Don Guglielmo Fichera, troviamo un servizio fotografico sulla festa di San Luigi Gonzaga, patrono della Parrocchia in cui è parroco

Don Guglielmo, uno dei primi a celebrare regolarmente la S. Messa tradizionale in seguito al Motu Proprio *Summorum Pontificum cura*. A onor del vero, Don Guglielmo è un fautore delle liturgia tradizionale già di diversi anni, e ultimamente si è rivelato un convinto divulgatore della S. Messa cattolica di sempre, celebrandola ovunque si rechi in pellegrinaggio con i suoi fedeli. In questo numero della rivista si dà conto di uno di essi, a Cava de' Tirreni, nella diocesi di Amalfi, il 3 luglio scorso, Festa del Corpus Domini.

Nell'articolo *La Fede Apostolica*, si ricorda che « Non basta credere in Gesù, bisogna credere che Gesù è Dio uguale al Padre, che è l'unico Messia, che è l'unico Figlio del Padre, che è l'unica verità, l'unica Via, l'unica Vita ».

« È pensare che Gesù sia "uno dei tanti", che tutte le religioni sono uguali, che è ... settarismo! ... La conversione di tutti gli uomini, di tutti i tempi, ... a qualsiasi religione appartengano... è sempre stato l'insegnamento degli Apostoli e dei Santi ed è sempre stato un preciso insegnamento del Magistero di sempre della Chiesa. ... Pensare diversamente o in modo contrario alla fede apostolica, non individua un pensiero aggiornato, moderno, adatto ai tempi, non datato, ma un pensiero di... tradimento e di apostasia dalla vera fede ».

Nello stile della rivista, in questo numero inizia un nuovo studio, questa volta su *Fatima, profezia dei Tempi nuovi*, che continuerà nei prossimi numeri e raccoglierà le informazioni storiche, pastorali e dottrinali di questo importante evento della storia della Chiesa, sempre al centro di grande attenzione, seppure ancora rimangono oscuri certi punti cruciali. Si dice che uno dei due crucci dell'allora Card. Ratzinger, insieme alla soluzione della vicenda della Fraternità San Pio X, fosse proprio quello del "segreto di Fatima".

Si può far rientrare in questa ottica quanto è scritto in questo studio: « *La Madonna sapeva bene quali verità di fede sarebbero state dimenticate, soprattutto nel*

post-concilio, dalla grande amnesia, verità di fede taciute, negate e/o sostituite con falsi dogmi (ecumenismo, dialogo, collegialità, civiltà dell'amore, libertà religiosa, diritti umani, dialogo col mondo, dialogo interconfessionale, ecc.) utilizzando false teologie: per questo è venuta per tempo a guarirci da questa "strana amnesia", riproponendo e rilanciando le verità dottrinali di fede che sarebbero state attaccate e squalificate ».

Lo studio è accompagnato da un'intervista a Suor Lucia raccolta nel 1957 dal Padre Fuentes.

Segue un articolo che riprende gli scritti di Dom Prosper Gueranger, OSB, su *L'eresia antiliturgica e la "riforma protestante"*. Da dove si evince la indubitabile corrispondenza tra quanto osservava un secolo e mezzo fa l'Abate e fondatore di Solesmes, e quanto è stato prodotto a partire dal Vaticano II.

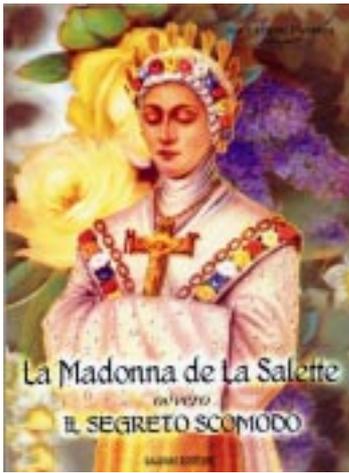
Niente di nuovo sotto il sole... in fondo il demonio è ripetitivo e noioso, è l'inventore del paraocchi... com'è inevitabile per il suo accecamento.

Di Guido Horst è una disamina sulla figura di Karl Rahner, che si chiede se davvero questo eterodosso teologo tedesco debba considerarsi "intoccabile".

L'articolo è ripreso dal numero di marzo 1993 della rivista *30 Giorni*.

Sempre su Rahner e la sua intoccabilità, è presente un articolo, *L'errore teutonico*, di Thobald Beer, il teologo che ha aperto il dibattito sull'hegelismo di Rahner e che qui risponde all'accusa di lesa maestà, spiegando che il pensiero di Rahner non si accorda con la teologia tradizionale. E dire che il gesuita Rahner venne espressamente chiamato a partecipare al Concilio di Giovanni XXIII, forse perché la sua fama potesse giustificare tutte le eterodosie che infestarono il Concilio, dando loro un'aura di rispettabilità. Purtroppo i danni causati da tanta superficialità sono incalcolabili, ove si pensi che, oltre ad averne risentito pesantemente la condotta religiosa dei fedeli cattolici e la stessa vita della Chiesa, ancora oggi nelle facoltà teologiche i suoi testi vanno per la maggiore. Le nuove generazioni di chierici hanno tutte succhiato il latte avvelenato di questo figlio spurio del glorioso Sant'Ignazio. La rivista si chiude con un breve colpo d'occhio sulla *Nuova religione universale*, con i suoi sacerdoti chierici e laici che perseguono tenacemente il grande obiettivo dell'instaurazione di un mondo nuovo dove finalmente Dio sia un esotico accessorio: in perfetta aderenza con il piano di sovversione dell'Anticristo, di cui tutti costoro si sono fatti umili e devoti servitori... gli ultimi utili idioti nelle mani del furbissimo Avversario, che li usa per ammucchiare anime nel suo diabolico serbatoio.

Fede e Cultura, c/o Parrocchia san Luigi Gonzaga, vico Barbarisi, 1, 71100 Foggia. Tel. e fax: 0881.725351 – sito internet: www.fedeecultura.it – posta elettronica: info@fedeecultura.it



L'anno scorso, in concomitanza con la pubblicazione del Motu Proprio, veniva diffuso un nuovo testo sull'apparizione della Santa Vergine a La Salette, (Isère, Francia), il 19 settembre del 1846. Ovviamente si è trattato di una coincidenza, il libro, infatti, è stato licenziato dalla

tipografia l'11 febbraio del 2007, ma a volte le coincidenze non sono poi tanto fortuite. Non esistendo il caso, ma solo il disegno della Divina Provvidenza, nessuno può seriamente escludere che certe coincidenze, in fondo, corrispondano a qualcosa di ben più significativo.

Come scrive don Vilmar Pavesi nella Presentazione: «*La Madonna della Salette ... c'insegna che la principale causa dell'empietà oggi trionfante sulla terra consiste nel tradimento dei chierici! Stando al segreto, l'apostasia della Gerarchia ecclesiastica, ebbera di sensualità e di orgoglio, sarà universale e arriverà fino al punto che non vi saranno "più persone degne di offrire la Vittima senza macchia all'Eterno Padre per il mondo", con esplicita allusione all'offerta sacerdotale durante il Sacrosanto Sacrificio Eucaristico della Messa. La Chiesa soffrirà dunque una crisi tremenda*».

Ancora una volta, non ci sono coincidenze fortuite, non ci si può consolare pensando che l'apparizione de La Salette abbia una giustificazione locale e temporale: la Francia dell'800 atea e dissoluta, con il suo corollario di "una Gerarchia Cattolica, già allora traditrice della sua nobile e sublime missione", come scrive più avanti don Vilmar. Bisogna leggerla questa profezia de La Salette, per capire come la Santa Vergine si riferisca a tutto un mondo sulla china dell'abisso, che trascina con sé tanti passivi e

conniventi uomini di Chiesa. È questa spaventosa attualità che rende valide ancora oggi le parole che la Santa Madre di Dio affidò alla pastorella Melania Calvat (poi Suor Maria della Croce) in quel lontano 1846.

“*In ultima analisi* – scrive l'Autore, il Prof. Salvatore Panzica, nella sua introduzione -, *La Salette viene minimizzata e passata sotto silenzio da chi è in linea coi tempi, da chi si adegua ai tempi, e i tempi sono il mondo!*”.

Già, il mondo, quello stesso che il Vangelo ricorda essere il regno dell'Avversario, di Satana, “*Princeps huius mundi*”, Principe di questo mondo, e di cui il Signore Gesù dice ai suoi Apostoli: “*iam iudicatus est*”, è già stato giudicato (Gv., 12, 31; 14, 30; 16,11).

È stupefacente come oggi non si parli più del mondo in questi termini, nemmeno nei palazzi vaticani... anzi... tutto il contrario!

Ben venga allora questo nuovo testo sull'apparizione de La Salette e sul suo segreto. Nel libro si potrà leggere il testo completo del racconto dell'Apparizione, fatto dalla stessa veggente e pubblicato nel 1879 a Lecce con l'imprimatur dell'allora vescovo di Lecce, Mons. Salvatore Luigi Zola. Si potrà anche apprezzare l'utile lavoro dell'Autore, che si è preoccupato di corredare il libro di numerosi documenti intorno alle controversie canoniche e dottrinali sorte sulla certezza dell'Apparizione e sulla portata del segreto. A questi sono state aggiunte delle articolate informazioni sui

due pastorelli veggenti, Melania Calvat e Massimino Giraud, e sulle vicende cui sono incorsi a causa della loro osteggiata esperienza, soprattutto per ciò che riguarda Melania, oggetto di un'ingiustificata e dichiarata ostilità, come scrive l'Autore.

In un Appendice, poi, viene presentato, oltre alla Regola dell'Ordine della Madre di Dio, sorto in seguito all'Apparizione e su istruzione della Vergine Maria, un piccolo carteggio indiretto tra due sacerdoti tradizionali, sempre a riguardo del segreto e della sua portata.



Nostra Signora de La Salette piange sull'apostasia dei figli della Santa Chiesa

SALVATORE PANZICA, *La Madonna de La Salette, ovvero Il Segreto Scomodo*, Salpan Editore, via SS. Salvatore, 7, 73046 Matino (LE). Tel: 0833.507256. Posta elettronica: ordini@salpan.org - pp. 422, 15 x 21, Euri 16,00.

MEDITAZIONI

Allora Dio, volgendo l'occhio della sua misericordia verso di lei, e lasciandosi costringere dalle lacrime e legare dalla fune del suo santo desiderio, diceva lagnandosi:

Figliuola dolcissima, la tua lacrima mi fa forza, perché è unta con la mia carità, ed è versata per amore di me: io mi sento legato dai vostri penosi desideri. Ma mira e vedi come la mia Sposa ha lordata la sua faccia, com'è lebbrosa per l'immondezza, per l'amor proprio, la gonfia superbia, e l'avarizia di coloro che si pascono al suo petto. Parlo della Religione Cristiana, che è il corpo universale dei fedeli, e parlo del corpo mistico della Santa Chiesa, che sono i miei ministri, i quali si pascono e stanno alle sue mammelle. E non solo si pascono, ma hanno ancora da pascere e tenere a queste mammelle tutto il corpo del popolo cristiano, e qualunque altro, che volesse levarsi dalle tenebre dell'infedeltà, e legarsi come membro della mia Chiesa.

Vedi con quanta ignoranza, con quante tenebre, con quanta ingratitudine e con che mani immonde, è somministrato il glorioso latte e sangue di questa Sposa! E con quanta presunzione e irriverenza è ricevuto! Perciò quella cosa che dà vita, spesse volte dà morte per loro colpa; e questa è il prezioso Sangue del mio Unigenito Figliuolo, che distrusse le tenebre e la morte, donò la luce e la verità e confuse la menzogna.

Tutti i doni e i mezzi sono stati dati da questo Sangue, per la salvezza e perfezione dell'uomo, a chi è disposto a riceverlo. Come dà la vita e dota l'anima di ogni grazia, più o meno secondo la disposizione e l'affetto di chi lo riceve, così dà morte a chi vive iniquamente. Così non dà vita, ma morte a colui che lo riceve indegnamente, se sta nelle tenebre del peccato mortale. Questo avviene non per difetto del Sangue, né per difetto del ministro, anche se questi si trovasse in quel medesimo male, o in uno peggiore, perché il suo male



non guasta né lorda il Sangue, né diminuisce grazia e virtù. Perciò il ministro non fa male a chi lo dà, ma fa a se stesso male di colpa, se non si corregge con vera contrizione e dolore del peccato. Dico dunque che il Sacramento fa danno a colui che lo riceve indegnamente, non per cagione del Sangue o del ministro, ma per la sua cattiva disposizione e difetto, avendo lordata la mente e il corpo con tanta immondezza e usata tanta crudeltà a sé e al suo prossimo. Fu crudele con se stesso, togliendosi la grazia, calpestando sotto i piedi del suo affet-

to vizioso il frutto del Sangue, che trasse dal Santo Battesimo, nel quale gli fu tolta per virtù del Sangue la macchia del peccato originale, contratta quando fu concepito da suo padre e da sua madre. Perciò io donai il Verbo, Unigenito mio Figliuolo, perché la massa del genere umano era corrotta per il peccato del primo uomo, Adamo; e così, voi tutti, quali vasi fatti di questa materia, eravate corrotti, e privi della disposizione necessaria per avere la vita eterna.

Per questo, io, altezza infinita, mi unii con la bassezza della vostra umanità, per rimediare alla corruzione e morte del genere umano, e per restituirlo alla grazia, che aveva perduta col peccato.

[...]

In questo modo, cioè per la sola virtù della natura divina, la natura umana in Cristo fu sufficiente a soddisfare per la colpa. Così fu tolta la marcia del peccato di Adamo, e rimase solo il segno, con tutti gli altri difetti del corpo, alla stessa maniera che rimane la cicatrice quando l'uomo è guarito dalla piaga.

[...]

Oh, quanto è miserabile l'uomo che si diletta nel fango, come fa l'animale, e non riconosce un tanto beneficio da me ricevuto! La creatura miserabile e piena di tanta ignoranza non poteva riceverne uno più grande!